IL CANZONIERE D'ORAZIO

RIDOTTO

IN VERSI TOSCANI

DA

STEFANO PALLAVICINI

TOMO SECONDO.

LUGANO MDCCXCII.

Per gli Agnelli e Comp.

DELLE SATIRE
D' O R A Z I O
RIDOTTO IN VERSI TOSCANI
LIBRO PRIMO.

SATIRA PRIMA.

Mecenate, onde vien, che niun ripone
La ſua felicitade in quello ſtato,
Che aſſegnarono a lui caſo, o ragione.
Ma l' altrui ſorte invidia? O fortunato
Chi al traffico ſi diè! Dice pezzente,
E di piaghe, e d'età carco il ſoldato.
Il mercante all' incontro, allor che ſente
Auſtro il legno agitar, duolſi che aſcritto
Giovin non fu fra la guerriera gente.
Che gran domin è poi? vienſi al conflitto,
Ed in poch' ore o pronta incontri morte,
O lieta palma, e titolo d' invitto.
Percuoter il cauſidico alle porte
Ode i clienti ſu la prima aurora,
E loda ſol del contadin la ſorte.
Dal canto ſuo talun, che vien di fuora
Citato in Roma da liti, e faccende,
Beato, eſclama, è chi in città dimora.
Queſta materia tanto in là ſi ſtende,
Che Fabio non avria ciarla baſtante;
Vediamo adeſſo dove il mio dir tende.
Ponghiam che un Dio diceſſe: in queſt'iſtante
Lieti vo' farvi; tu, che ſervi in guerra,
Sarai, qual brami, in avvenir mercante;
Dottore, tu coltiverai la terra;
Di perſonaggio or che mutar vi lice,
Andate, ſu; ma chi la via vi ſerra?

Non si trova chi voglia esser felice;
E contro di costor non si rivolta
Giove, e sbuffando in collera non dice:
Oh porgetemi voti un' altra volta,
Ed aspettate ch' io vi condescenda,
Genìa bugiarda, sconoscente, e stolta.
Scherzo; ma chi sarà, che dir contenda
Scherzando il ver, qual fa colui che al putto,
Perchè impari a bi ci, dà la merenda?
Pure venghiamo a cose di costrutto:
Chiunque rompe coll' aratro il suolo,
E chi di più d' un mar naviga il flutto,
Ed il soldato, e l' oste mariuolo,
Per avanzarsi un pan per la vecchiaja
Giura, che stenta, e che fatica solo;
E la formica allega, che dall' aia
Col picciol rostro ciò che può raguna,
E pensar al futuro avvien che paia.
Ma questa, allor che i giorni aquario imbruna
Fuor non isbuca, ed il raccolto grano
Sgretola in pace, e se non n' ha, digiuna.
Voi non tien sollion, nè tramontano,
Non ferro, foco, o mar, purchè non sia
Che vi guadagni in arricchir la mano.
Sotterrar a che pro con gelosia
Tesoro che ridursi a un vil quattrino
Può, se parte ogni dì ne levi via?
Se no, di così bello, e peregrino
Una massa che à mai d' oro, o d'argento,
Che le rendi un onor quasi divino?
Non perchè l' aia tua di cento, e cento
Covon sia colma, ai tu di me più vasto
Il ventre, e capirà più nudrimento.
Così in viaggio il servo, a cui sul basto
Tocca portar de' viveri la sporta,
Di chi va scarco non fa maggior pasto.

Di

Di natura ai bisogni alfin che importa,
Se cento, o mille campi è il tuo podere?
Forse vita ne avrai più lunga o corta?
Oh! il prender da un gran mucchio è un gran piacere:
Purchè sia dato a me farne altrettanto (
Da un picciol monticel, non so vedere,
Che a' tuoi granai cedan mie corbe il vanto:
Gli è come se a taluno bisognasse
D'acqua un bicchier per rinfrescarsi alquanto
Ed attingerla al fonte non degnasse,
Volendola da un fiume ad ogni patto,
Che gonfio il corno, e strepitoso passe.
Aufido è 'l caso appunto: e a quello matto,
Che troppo vuole, fa cavar la sete,
Che colla sponda se lo porta a un tratto.
Ciò non avviene a voi, che paghi siete
Di quanto basta; nè di ber men chiara
L'acqua, nè d'affoggar rischio correte.
Ma dando fede a cupidigia avara
Degli uomini gran parte, dice: mai
Non si può aver che basti; e qui ripara.
Credi a me pure, tanto sei quant' ai.
Che ci faresti tu? di loro idea
Pascergli lascia; e non ti prender guai.
Tal è il loro piacer; così solea
Ridersi un avaron delle fischiate,
Che il popolo d' Atene gli facea,
Con dir: Fischiate pur, o camerate,
Ch' io in casa m'applaudo allor che i lumi
Rivolgo alle monete raunate.
Muor Tantalo di sete in mezzo a' fiumi...
Perchè ridi? di te canta la musa
Sott' altro nome i sordidi costumi.
Tra que' sacchi ammassati alla rinfusa
Tu t' addormenti, ed in dormir nemmeno
L'affamata fa star tua bocca chiusa;

Nè di toccarli ardisci, come fieno
Cose sacrate, o bastiti in pittura
Goder beltà, che aver potresti in seno.
Se l' uso del danar per avventura
Ancor non sai, comprane vino, e pane,
E ciò, di che più d'uopo ha la natura.
Forse giovati star sera, e dimane
Col batticore de' ladri, e del foco,
O d' un servo, che rubiti, e s' intane?
Esser non vo' per me punto, nè poco
Ricco a tal prezzo. T' odo dir: se a letto
Mi pongo mai febbricitante, e fioco,
Vedrai con quanto zelo, e quanto affetto
Sarà chi mi consoli, ed i fomenti
Prepari, e lo sciloppo, ed il brodetto,
E 'l medico scongiuri, che a' parenti
Vivo, e sano mi renda. O poveraccio,
Se con tale speranza aduni, e stenti!
Alla moglie, al figliuol tu se' d'impaccio;
Nè conoscente v' ha, servo, fantesca,
Che non brami vederti al collo un laccio.
Nè stupor te ne prenda, e te ne incresca:
Poichè ogni cosa all' oro tu posponi,
Qual per te amor vuoi tu che alligni, e cresca?
Se credi senza usar carezze, e doni,
Gli amici non dirò, ma la famiglia
Tua propria guadagnar, Dio tel perdoni.
Tu ci riuscirai qual chi la briglia
Pone al somaro, e a far volta, o corvetta
In Campomarzo ad addestrarlo piglia.
All' ingordigia fa, che fin tu metta:
Quanto possiedi più, dei tanto manco
Temer, che povertà ti dia la stretta.
Incomincia a gustar, poichè sei stanco,
Que' comodi una volta, e quel riposo,
Per cui trovar sei fatto curvo, e bianco.

Nè

Nè far come Numidio: danaroso
Era in modo costui, che collo staio
Misurar ei potea l' oro nascoso;
Ma spilorcio così, che miglior saio
Porta un mozzo di stalla, un vil famiglio,
Tremando non fallisca un dì il fornaio.
Quando la fante sua, dato di piglio
Ad un'accetta, nova Clitennestra,
Glicla piantò fra l' uno, e l' altro ciglio.
Da questa lunga diceria maestra,
Se a seguir Nevio, o Nomentano imparo,
Più non so, sì m'aggiri a manca, e a destra.
Non perchè tanto io biasmi esser avaro,
Vo' che tu imite quegli scialacquati,
Che buttono a sproposito il danaro.
Come v' è un cotal mezzo fra i castrati,
E chi porta la coglia a bandoliera;
Così certi confin sono assegnati
Ad ogni cosa: e le prudenza vera
Passo non move mai da quei discosto;
Ma torno dove presa ho la carriera.
Deh, perchè l'uom non seguita piuttosto
L' esemplo dell' avaro Ateniese,
E pago è di sua sorte, e del suo posto;
Ma porta agli altri invidia, e gonfie, e tese
Più della sua, s' ha del vicin la greggia
Le poppe, intisichisce in capo a un mese
Con coloro perchè non si pareggia,
Che men di lui posseggono, e son tanti,
Anzi or con questo, ora con quel gareggia,
E un più ricco ognor si vede avanti,
Che la via gli attraversa? così fanno
Al Pallio appunto i carrettieri ansanti,
Che di raggiunger sol pigliansi affanno
Chi per miglior cavalli gli precede,
E di chi dietro vien pensier non hanno,

Quindi avvien, che di rado uomo si vede
Disposto a confessar, che fu beata
La vita, che a menar il ciel gli diede;
Nè fa, qualor dal mondo s'accommiata,
Qual chi sazio di tavola si parte;
Ma diamo fine a questa cicalata;
Ch'io di Crispin non svaligiai le carte.

SATIRA SECONDA.

DI Tigellio cantor piangon la morte
Zingane, stufaiuoli, profumieri,
Buffon, pitocchi, e gente d'ogni sorte.
E ciò perch'ei donava volentieri,
Al contrario di tal, che tutti pone
In non passar per prodigo i pensieri;
E perciò negherebbe all'occasione
Ad un amico ignudo, ed affamato,
Di che coprirsi, e di pane un boccone.
S'io chiedo all'un, perchè quel ricco stato,
Che gli Avi gli lasciaro, e i genitori,
Scialacqua per empire il ventre ingrato,
E quà, e là compra i boccon migliori,
Con danari cercati a presto in Ghetto;
Non vo', risponderà, che disonori
Il nome mio di sordido il concetto,
Nè dir tra' galantuomini s'intenda,
Che natura mi fe d'animo abbietto.
Si trova chi lo biasma, e chi'l commenda;
Ma con Fufidio ricco a dismisura
Non cammina del pari la faccenda.
D'un gran dissipatore egli à paura
La taccia d'acquistar, se di sessanta
Percento un soldo men prende d'usura:
La prima cosa, l'interesse agguanta,
E quanto più rovinato è un meschino,
Più gli s'accanna addosso, e più lo spianta.

Tien

Tien registrati in un suo taccuino
I nomi di color, che messer vesta,
E che ancor duto padre à in suo domino,
Possar! chi non esclama in udir questa?
Se almen, poi che guadagna con eccesso;
Spenda per sè d' esaminar ci resta.
Non è maggior nemico di se stesso.
Quel vecchio, che cacciò l' unico erede
Di casa, e che Terenzio in palco à messo.
Inferir voglio, che se un pazzo crede
Un vizio di sfuggir, più d' una volta
Nel vizio opposto traboccar si vede.
Porta sa toga ciondoloni, e sciolta
Maltin; fa un altro rider la brigata,
Che fin sovra il bellico la rivolta.
Rufillo spira l' ambra, e la pomata;
Gorgonio infetta coll' odor d' ascelle;
Nè mai la via di mezzo è praticata.
V'à chi donne non vuol, se non di quelle,
Cui ricamato a punto di Marsiglia
Discende il sottanin sulle pianelle.
Sol dal bordello un altro se le piglia,
Ciò praticando, che il divin Catone
Ad un Patrizio giovane consiglia:
Cioè, gioventù mia, se il cavezzone
Lussuria scuote, andar io lodo in chiasso,
Anzi che dar di naso alle matrone,
Tal lode, dice, a chi la vuol la lasso,
Cupiennio, e ne' bocconi riservati
Ripone ogni sua gloria, ogni suo spasso.
O voi, che tutti vorreste impiccati
Color, che in fronte altrui piantan le corna,
Sarete ad ogni tratto consolati;
Se fare attenzion, che sempre torna
Male il mestiere, e che raro è 'l diletto
Del rischio in paragon, che lo frastorna:

Chi a rompicollo balzò giù da un tetto ;
Chi bastonato fu a morir vicino ;
Chi diè fuggendo ne' ladri di petto .
Vuotò l' un per salvarsi il borsellino ;
Uno a' facchin servì di Ganimede ;
L' altro peggio soffrì , che da un Norcino ;
Ingiustamente , se a Galba si crede .
Che la seconda classe è più sicura ,
Vo' dir le libertine , ognun s' avvede .
Sallustio , che non cerca altra pastura ,
Forse meno pazzie fa di coloro ,
Che usurpan de' mariti la fattura ?
Oh ! se costui non profondesse l' oro ,
Ma desse quanto basta allor che dona ,
Non perderia la roba , ed il decoro ;
Ma questo è 'l vanto, che in bocca gli suona ,
E con cui ci stordisce ad ogni istante :
Non si dirà , ch' io tocchi una Matrona .
Anche Marseo , che ad una commediante
Diè fin la propria casa , dir soleva :
Guarda, ch'io sia dell'altrui moglie amante .
Poco accorto che sei , ciò che rileva ,
Se il correr poscia dietro alle bagasce
La maldicenza contra te solleva ?
Basterà forse che da canto lasce
Certe persone , se non fuggi ancora
Ogni altra cosa , onde a te infamia nasce ?
Perder il buon concetto, ed in malora
Le facoltà mandar è sempre male ,
E sia colla puttana , o la signora .
Fu pagato pur ben quell' animale
Di Villio , che credette , la figliola
Se di Silla godea , farsi immortale .
Carco di pugni , e col ferro alla gola
Dall' uscio escluso fu , mentre la bella
Stava con Longaren da solo a sola .

Se quell' amico il don della favella
Avesse volto a Villio in simil caso
Diria ; deh , che ti venga la rovella :
Quando mi sale la mostarda al naso ,
Donna ti chiedo forse d' alto affare ,
E a cui ricopra il cul velluto o raso ?
Che gli sapresti addur ? bello mi pare
In braccio aver del Dittator la figlia ,
E a un bisogno potermene vantare .
O quanto meglio natúra consiglia ,
Che de' doni cortese, ond' ella abbonda ,
Tutto dì ti si mostra , e dice : piglia .
Purchè a dover tu scelga , e non confonda
Ciò , che cercar , ciò , che sfuggir conviene ;
Perchè allora la colpa in te ridonda .
Se pentirti non vuoi , dunque le rene
Volta alle Dame da cui doglia e scorno ,
Più che piacer , a' lor seguaci avviene .
Nè in chi à le perle,e gli smeraldi intorno
(E Cerinto à bel dire) incontri ognora
Una vita , e una gamba fatta al torno .
E queste puttanelle son talora
Roba migliore ; ed oltra ciò quant' anno
Da vender , senza smorfie il metton fuora ,
E a guisa delle nobili non fanno ,
Che pongon sol ciò ch'è più bello in mostra ,
Quello ascondendo , che à magagna,e danno.
Non mai cavallo , onde si serva in giostra ,
Uno di questi Signor comprar si vede ,
Se il cozzone a scoperto non gliel mostra .
Per non trovar , come talor succede ,
Belle le groppe , il capo scarno , e arcato
Il collo , e poi debole l' ugna , e'l piede .
E con ragione ; or tu che spasimato .
Riguardi il bello con occhi lincei ,
Non far poi su' difetti l' acciecato ,

Deh, osserva mani, e braccia, che à costei:
Si; ma in cambio sarà tozza o sculata,
Un palmo avrà di naso, e due di piei.
Fuorchè la faccia, che non tien velata,
La Genildonna asconde il rimanente,
Quando di Catia al par non sia sfrontata.
Nè sperar già col renderti insolente
Stender la mano dal desio condotta,
Perchè più d' un intoppo nol consente.
Guardie à d intorno, ed à comari in frotta,
V' è chi 'l ciuffo gli arriccia, e chi la pela,
V' è accapatoio; e v' è grembiale e cotta.
Vestita è l' altra d' una sottil tela,
Che alle membra pieghevole s' addatta,
E il corpo quasi ignudo a te rivela.
Puoi misurar coll' occhio, come fatta
A' l' anca, e se dritta è la gamba, o torta,
Se in sacco pur non vuoi comprar la gatta.
Il cacciator, cui correr non importa,
Per la lepre seguir, per monti e nevi,
Non la vorria, chi gliela desse morta.
Così fa lo mio amore: aggiunger devi
Tu, che rifiuti ciò ch' ai fra le mani,
Nè imprese vuoi, che sien comuni, e lievi.
Questa bella canzon dì, che risani
L' inquietudin, gli spasimi, i martiri,
Che chiudi in petto, e del tuo cor fan brani.
Pose natura un termine ai desiri,
Ora ciò, ch' ella chieda veramente,
Che non indaghi, e all' essenzial non miri?
Forse assalito da una sete ardente,
Tazza dorata aspetti, e quando ai fame,
Nel rombo e nel fagian sol fissi il dente?
Forse perchè ti mancano le dame,
Scoppiar vorrai pria che recarti sotto
Pronta una serva a soddisfar tue brame?

Nno

Non io così, che sol de' gusti ghiotto
Facili a conseguir, di Filodemo
Seguo l'esempio, ed i precetti adotto.
Ei queste, chi ti dicono: vedremo;
La paga è poca; è in casa mio marito;
Lascia a talun di genitali scemo.
Una vuole, che venga al primo invito,
A un prezzo onesto, e che un'ugual lindura
Mostri nella persona, e nel vestito;
E non porti per crescer di statura
Zoccoli, e non adopri il solimato
Per parer bianca ad onta di natura.
Quando con un tal sto coricato,
Fra me stesso m' immagino d'avere
Una Regina, od una Ninfa a lato.
Nè temo sul più bello, che Messere
Torni di Villa, nè il picchiare incalza,
E non latra Contino dal paniere;
E per la casa un bisbiglio non s' alza
Dell'altro mondo; e pallida, e smarrita
La poverella dal letto non balza.
Piagne la confidente sbigottita:
Che di perder la dote una à timore;
E l'altra di pagarla colla vita.
Io per me stesso sto con batticuore,
E scinto, e scalzo ò di fuggir per grazia;
E in salvo por la borsa, il cul, l'onore:
Ch'esser colto (il sa Fabio) è gran disgrazia.

SATIRA TERZA.

Vizio d'ognun, che musica professa,
E'il non cantar giammai finch'è pregato;
Se poi da sè comincia, più non cessa
Tigellio il Sardignuol non comandato
Dirà; ma se l'Imperador l'avesse
Per l'alma del gran Padre scongiurato,

Non vi crediate, che cantar voleſſe,
Ma ſe una volta gli toccava il grillo,
Modo non v' era, che cheto ei ſi ſteſſe.
Corda non ommettea, cadenza, o trillo;
E fu chi dal principio della cena,
Fino alle frutta gorgheggiare udillo.
Pari animai può figurarſi appena:
Or per le ſtrade a guiſa d' uom correa,
Che ſi ſenta il bargel dietro la ſchiena;
Or lento, e maeſtoſo ſi movea,
Qual chi reliquia porta a priciſſione;
Ora dugento, or dieci ſervi avea.
Oggi gonfiando a guiſa d' un pallone,
Sputava ſolo Principi, e potenti;
Doman creduto l' avreſti un Catone.
Sien pane e ſale i ſoli imbandimenti
Di mia menſa, diceva, e rozza veſte
Dall' aria mi difenda a' giorni algenti.
Ad un uomo di brame sì modeſte
Donato avreſti mille doble e mille,
Che in quattro giorni c' entrava la peſte.
Di paſſar ebbe in odio le tranquille
Notti dormendo: e poi su l' alba a letto
Poneaſi per ruſſar fino alle ſquille.
Cotanta diſcordanza in un ſuggetto
Mai non vedeſti. Embè, che vuo' inferire,
D' eſſer credi tu ſol ſenza difetto?
Minor forſe, e diverſo è 'l mio fallire.
Anche Mevio di Novio un dì tagliava
Dietro le ſpalle, e con chi preſe a dire:
Deh! che non badi a te viſo di fava?
Da un pezzo forſe non ci conoſciamo?
Udite come ſi giuſtificava.
Non ti maravigliar, fratello; io m' amo
E a me ſteſſo però ſono indulgente.
O magra ſcuſa! o ingiuſto amore e gramo

Cie-

Cieco su i proprj error, dunque in por mente
Degli amici ai difetti avrai la vista
Acuta più che l' aquila, o 'l serpente?
Aspetta pur; de' tuoi tener la lista
Ben sapranno essi ancora. Oh, tu dì, il tale
E' schizzinoso, e per poco s' attrista;
Non sa prendere in burla un motto, un sale;
Il trovar poi di beffa, e riso degno
Quel suo strano vestito è sì gran male?
Ma uomo egli è da bene al maggior segno,
E amico tuo fu sempre, e sta nascosto
In quel corpo mal colto un grand' ingegno.
Io ti consiglio a prescrutar più tosto,
Se qualche vizio in te nudre natura,
O la mala abitudine abbia posto.
Che se del campo non si prende cura,
La lappola, e la felice v' alligna,
Proprie a servire al foco di pastura.
Via c'insegnan più facile, e benigna
Gl' innamorati, che trovan gentile
Nelle lor donne il polipo, e la tigna.
Deh, verso degli amici error simile
Perchè non si commette? e a quest' errore
Virtù potrebbe un nome signorile.
De' nostri amici facciamo in favore,
Ciò che il buon padre fa, che del bambino
I difetti riguarda senza orrore.
Se lusco egli è, lo noma ciecolino,
E per non dirlo sciancato, o pimmeo,
Studia di vezzi un novo calepino,
Tu, s' un risparmia, taccia di Giudeo
Di dargli in vece, uom assegnato il chiamaj
Se un altro v' è, che fa da semideo,
Dì, che concorso d'acquistarsi ei bramaj
E di franchezza, e di coraggio il loda,
Se pronte à troppo la lingua, o la lama.

Què-

Questo modo, cred'io, connette, e assoda
I nodi d' amicizia fra la gente;
Ma far tutto il rovescio è nostra moda.
Interpretar godiam sinistramente
Le virtù stesse : e vogliamo, che puta
Di musso un vaso, che non sà di niente.
Quel buon uomo che ognun serve, e saluta,
Persona il dichiariam d' animo basso,
E modestia in viltà per noi si muta.
Chi non è parlatore è un babbuasso ;
E s' uno al fatto suo tien gli occhi aperti,
(Quando v' è chi t' insidia ad ogni passo,
E la cautela sua dovria piacerti)
Così più tosto di lui si ragiona :
Egli è un volpone, egli è un uom finto: avverti.
Se per disgrazia un, che vive alla buona,
Ti sturba allor che mediti, o che leggi,
Colpa, che Mecenate a me perdona,
Subito ad un somaro lo pareggi,
E scimunito il chiami, e mal creato ;
Sciocchi, qual c' imponiamo amare leggi !
Poichè nessuno in questo mondo è nato
Senza difetti, chi ne à meno, quei
Per ottimo dev' esser giudicato.
Contrappesi l' amico i vizj miei
Con quel che forse è in me di buono ; e attenda
A patto uguale esser amato anch' ei.
Acciò delle tue natte io non m' offenda,
Noia non dianti que' porri, ch' ò in faccia ;
Chi scusato esser vuol, scusi a vicenda.
Oppur, giacchè non mai l' ira si scaccia
Del tutto, ai falli in assegnar la pena,
Buon uso almen della ragion si faccia.
Se un servo fai strozzar, perchè alla cena
Ne' piatti, che levava, intinse il muso,
Non ti diranno un pazzo da catena ?

DI

Di minor frenesia te non accuso,
Se cadendo un amico in qualche errore,
Tosto non solo è di tua grazia escluso;
Ma il fuggi sì, che con ugual orrore
L' incontro formidabile, e funesto
Non fugge di Drusone il debitore;
Il qual, se a capo al mese non è presto
A soddisfarlo, à la tortura almeno
D' ascoltar qualche suo scritto molesto.
Guari non è, dirà, che di vin pieno,
Mille brutture in tavola commesse,
E scompisciossi, e vomitommi in seno;
Nè sol le mani nel mio tondo messe;
Ma una scodella ornata di figure
Di Giappone antichissima mi fesse.
Che saria poi, s' egli rubato, o pure
Mancato avesse al segreto di fede,
Ovver falsate cedole, e scritture?
Tra 'l peccar, e'l peccar chi non concede,
Che una qualche si dà disuguaglianza
Del torto suo in pratica s' avvede.
Che la ragione repugna, e l' usanza,
E l' util, ch' è d' ogni giustizia il fonte,
Giustizia alcuna se nel mondo avanza.
Quegli uomini che primi alzar la fronte
Dal suol muti, e pelosi a guisa d' orsi,
Dell' armi si servir, ch' aveano pronte;
Per le ghiande, e la donna a graffi, a morsi
Si combattè; poi vennero a' bastoni,
Finchè parole ed inventar discorsi.
Gli usi fieri cessar; mura, e bastioni
Fer l' uom sicuro; e fur vietati allotta
I furti, gli adulterj, e le uccisioni.
Ch'Elena non fu già la prima....
Di guerre spaventevoli fatale
Cagion, per cui n'andasse il mondo in rotta.

Poi

Per lascivo furor più d'un brutale
Morte ignora incontrò da un più robusto,
Quasi toro sventrato dal rivale.
Scorri in somma del novo, e del vetusto
Tempo gli annali, ed inventate udrai
Le leggi sol per tema dell' ingiusto.
Che di ciò, che a bramar, o a sfuggir ai,
Ben può natura darti indizzj chiari;
Ma fra torto, e ragion scerner non mai.
Nè v'ha ragion, che condanni del pari
Un che ruba ai vicin due capi d'agli,
E chi spoglia sacrilego gli altari.
Tieni dunque una regola, che uguagli
Pena, e delitto; nè a chi solo è degno
Di sferza, aspro flagello il dorso intagli.
Non ti dirò di non usar ritegno
Grave colpa in punir, che tua sentenza
E' mettere i peccati a un ugual segno;
E in un sol modo di Re la potenza
Se mai giunge dal popolo a ottenere,
Estirperà de' vizj la semenza.
Stoico mio, Re già sei: nessun mestiere
Il saggio ignora: buon musico è stato
Ermogene, ed Alfeno buon barbiere,
Sebben l'uno di musica intonato
Non ha nota in sua vita, e l' altro chiusa
A' la bottega per far l'avvocato.
Buon calzolaio egli è, sebben non usa
Cucir, nè rattoppar scarpe nè suola,
Che ogni arte il saggio, ogni scienza ha infusa
Così Crisippo, e di Zenon la scuola
Così l'intende. Quaggiù il saggio è tutto,
E' bello, e ricco, Re in una parola.
Re, che se il ragazzesimo ridotto
A se d'intorno col baston non caccia,
Senza barba ne va scornato, e brutto,

Re,

Re, che quanto più grida, e più si spaccia,
A costo de' polmon, per uom divino,
La favola divien della plebaccia.
Ora gran Re, mentre per un quattrino
Tu a lavarti n' andrai, solo seguito
Da quello scimunito di Crispino;
Io povero privato, che il partito
O preso di scusar sempre gli amici,
A vicenda da loro compatito,
Di te meglio sarò, che Re ti dici.

SATIRA QUARTA.

CRatino, Eupoli, Aristofane, e quanti
Nella Commedia antica usar l' ingegno,
Gran flagello de' vizj, e de' furfanti,
Se conosceano alcun d' infamia degno,
E ladro insigne, adultero, assassino,
In pubblico il mordean senza ritegno.
Tenne Lucilio lo stesso cammino,
Se non che variò verso, e misura,
E quelli in Greco, egli sferzò in Latino:
Uomo lesto, e faceto di natura;
Ma la cui vena (e troppo ardir non paja)
Stentata spesso riusciva, e dura.
Di compor su due piedi a centinaja
Versi godeva; e pur qual torbo fiume
Più d'un granellin d'oro ha fra la ghiaja.
Di cianciar senza fine ebbe in costume,
Della fatica di scriver nemico,
Di scriver bene, intendami chi ha lume.
Che quanto al molto, ciò non stimo un fico;
E sfidami, Crispin, quanto ti piace
A improvvisar che 'l cielo io benedico:.
Che se di pronto spirito, e vivace
Non mi dotò, nemmeno far mi volle
Ardito, e più che non convien loquace.

Tu

Tu imita pur pieno di vento il folle
Della fucina, che non tiene il fiato
Finchè il metal non è rovente, e molle.
A Faunio buon pro faccia, cui fu dato
Di porre in Biblioteca il proprio busto
Da più scanzie di libri accompagnato.
Quando nessuno di leggere ha gusto
I miei, nè recitarli io stesso ardisco,
Perchè in essi più d'un riprendo, e frusto.
Se deggio dire il ver, gli compatisco,
Poichè dammi qualcun, che non si pogna
Di ravvisarvi il suo ritratto a risco.
Un le ricchezze, uno gli onori agogna,
Un disonora i letti, un altro accende
L' amor, di cui natura si vergogna.
Albio in argenterie l' anima spende;
Per le statue di bronzo altri delira;
V' è chi cambia di sole, e compra e vende:
E dove speme di guadagno il tira,
O di perdita tema, in moto il vedi
Di polve in guisa, cui turbine aggira.
Ora tutti costoro, a me pur credi,
Odiano i versi, e gridan, guarda, guarda,
Quando un Poeta dà loro fra' piedi:
Su 'l corno ha il fieno, e amici non riguarda,
Alle brigate purchè a rider dia,
E quanto scrisse a pubblicar non tarda:
E non ha pace, che in bocca non sia
Alle vecchie, che al pozzo, e al forno vanno,
E a'ragazzi, che cantan per la via.
Io vi dirò per vostro disinganno,
Che prima fra coloro non mi metto,
Che a ragion di Poeti il titol hanno,
Che stiracchiar non basta già un terzetto
Per trovar rima, che all' altra risponda,
O in prosa verseggiar, ch' è il mio difetto.

Ci vuol genio divin, mente feconda,
E lena propria da cantar gran cose,
Per meritar la gloriosa fronda.
Quindi tale vi fu che in dubbio pose,
Se diritto mirò chi di Poema
Il nobil nome alla Commedia impose;
Che in essa atti a destar pietade, e tema
I concetti non son, nè gli accidenti,
Nè l'esser scritta in verso il dubbio scema.
Nella Commedia (un mi dirà) pur senti
Fremer di sdegno un padre, e inviperito
Condannar del figliolo i portamenti,
Che prodigo, sviato, ed incazzito
D' una bagascia, che lo smunga, e spianti,
Sdegna di ricca donna esser marito,
O perchè ognun l' infamia sua decanti,
Non si vergogna, pria che giunga sera,
D'escir briaco colle torcie avanti.
Ma che; nella medesima maniera
Non avria poco fa Pomponio udito
Il padre declamar, se vivo egli era?
Dunque non vàl, che un verso con pulito
Linguaggio, e scritto sia con puro stile,
Cui non sì tosto in prosa ai convertito,
Che sentir tu non possa in tuon simile
A quel del mascherato genitore,
Ogni altro padre svaporar la bile.
Di spogliare si provi un bell'umore
D'una certa misura i miei versi, anzi
Quei di Lucilio mio predecessore,
E l'ordine ne scomponga, e ponga innanzi
Quello, che addietro stava scritto un brano
Non troverà, che di Poeta avanzi.
Ben tenterà di sfigurare invano
Lui, che cantò: già la discordia avea
I ferrei spalancati usci di Giano,

Ma

Ma di ciò basti; in un' altra assemblea
Vedrem, se la Commedia definire
Come un giusto poema altri potea.
Sol cercar voglio, di che insospettire
La Satira ti faccia, e contra questa
Sorta di poesia perchè t' adire.
Sulcio, e Caprio, di spie coppia funesta,
Camminan con que' fogli sotto il braccio,
Che l'altrui reità fan manifesta;
Gran terror di chi merta o gogna, o laccio:
Ma chi la mano, e la coscienza ha pura,
Di costor non si prenda alcun impaccio.
Peggior di Celio, e Birrio la natura
So che ti fe; non però Carpio i' sono,
Nè Sulcio, nè aver dei di me paura.
Miei versi a' curiosi in abbandono
Non stan per le botteghe de' librai,
E se affissi gli trovi, ti perdono.
A' soli amici gli leggo, e non mai
Se non forzato, e al loco, e alle persone,
Che mi stavan d' intorno ognor badai,
Più d'uno in piazza a recitar si pone;
Altri mentre è nel bagno, ove la volta
Fa, che la voce turgida risone.
Ciò giovi a questa inutil razza, e stolta,
Ch'opera a caso, e che di riflessioni
Non mai nel suo cervel fece raccolta.
Ma sento dirmi: tu a nessun perdoni,
E 'l principal tuo studio, il tuo diletto
In dir male del prossimo riponi.
Chi di me suggeritti in tal concetto?
E di color, che praticai tant' anni,
Imputarmi chi può questo difetto?
Tal, che tagliar gode all'amico i panni
Dietro alle spalle, e tace, e nol difende,
S'ode la lingua altrui sciolta a' suoi danni;

O se si trova in pubblico, sol tende
A far dal riso scoppiar le mascelle,
E di faceto il titolo pretende;
E inventa tutto dì false novelle,
E se segreto alcun gli vien fidato,
Ritenerlo non sa dentro la pelle.
Questi rimanga col carbon segnato,
Questi, o Romani, sia da voi sfuggito,
Più che se fosse uno scommunicato.
Non so; ma tutto il giorno un parasito
Vegg' io, che a quella tavola si caccia,
A cui non è chi gli facesse invito
E sputa mille impertinenze in faccia
A' convitati, e per gran sorte avviene,
Se di casa il padron non punge, e taccia:
E nemmen questo d' offender s' astiene,
Tosto che amico il buon Lieo del vero
Cava di bocca ciò, che in corpo un tiene.
E pure, tu, correttor mio severo,
Che tant' odio professi all' insolenza,
Il trovi un compagnon gaio, e sincero.
S' io dico poi: Rufillo coll' essenza,
E Gorgonio col lezzo i nasi appesta;
Di livore m' accusi, e maldicenza.
Odi tu alcun, che a rivangar s' appresta
I furti di Petilio? la maniera
Gentil, con cui tu lo difendi, è questa:
Petilio è amico mio fin da quand' era
Fanciullo, e fatto m'ha più d'un servizio,
Nè seco indarno mai spesi preghiera.
M' è caro aver di sua salute indizio,
Ma in verità non so come sottratto
Siasi dalla condanna in quel giudizio.
Qui sta il velen qui l' ugna asconde il gatto.
Ben m' impegno, che sono i versi miei
Da tal malignità lontani affatto.

In qualche scherzo se talor cadei,
E fu un po' troppo libero il mio dire,
Questa licenza condannar mi dei.
N'à colpa il mio buon padre: egli ammonire
Così soleami, ed in originale
Farmi osservar ciò, ch' io dovea fuggire.
Acciò la roba non mandassi male,
E di viver un dì fussi contento
Del suo quantunque scarso capitale.
D'Albio al figliolo sta, diceami, attento;
E vedi Barro a mendicar ridotto;
Grande per chi scialacqua insegnamento.
Onde in bordello non volgessi il trotto,
Di seguitar, gridavami, rimanti
Il vile di Settan gusto corrotto.
Degli adulteri quindi agli occhi avanti
I casi dipigneami, e il disonore,
Che Trebonio soffrì colto in flagranti.
Perchè a porr' abbi ad una cosa amore,
E d' un' altra a guardarti, questo poi
Meglio, aggiugnea, t' insegnerà un dottore.
A me basta adempir quello, che a noi
Passò per uso antico, e da bruttezza
Custodir, se si può, quest' anni tuoi.
Allor che coll' età di robustezza
Fatto il corpo, e la mente abbino acquisto,
Ti lascerò sul collo la cavezza.
Di quell' ottimo vecchio il modo ai visto,
Con cui mia gioventù formar godea,
Di vivi esempli sempre mai provisto.
Per farmi far ciò, che da me volea,
Tosto a citar un de' più savi usciva,
Che le bilance sol reggea d' Astrea.
All' incontro diceami: opra cattiva
Come creder potrai, che non sia questa,
Onde infamia sì grande al tal deriva?

D'un

D'un funeral vicin la nenia mesta,
Fa che un malato di paura agghiaccia,
E docil piega al medico la testa.
  Tal l'altrui scorno i teneri minaccia
Animi nostri, e un salutar riflesso
Ci fa del vizio abbandonar la traccia.
  Timor sì fatto nel mio capo impresso
Da mille sordidezze ammi rimosso,
In cui vidi più d'un perder se stesso.
  E mi rimane ancor, negar nol posso,
Più d'un difetto; ma così leggiero
Da non tirarmi la tua sferza addosso.
  E questo pur correggeranno, io spero,
L'etade, ed una più lunga esperienza,
O d'un amico il favellar sincero.
  Io medesmo userovvi diligenza,
Che già qualor passeggio, o in letto giaccio,
Di spolverar non lascio la coscienza.
  Meglio sarà se un tal consiglio abbraccio;
Di campar senza guai questa è la strada;
Facciam così, così agli amici io piaccio.
  O pur, questo per sier lontano vada,
Che troppo non s'accorda coll' onesto,
Ove un tal traboccò non sia ch' io cada.
  Così dico fra me: poi d'ozio un resto
A schiccherar de' fogli avvien che impieghi
Che de' miei peccadigli uno è cotesto.
  Cui se far grazia in questo dì tu neghi,
Avverti ben, che in mio soccorso invito
La turba de' Poeti miei colleghi
  Già di costoro il numero infinito
Ti vien addosso, t' assorda, t' affoga,
Nè fino che non t' abbia convertito,
  Cheta starassi questa sinagoga.

VIAGGIO DI BRINDISI.
SATIRA QUINTA.

DAlla gran Roma uscito in stretto albergo
La Riccia m' accettò ; meco Eliodoro
Era, che sa del greco insino il gergo.
D' Appio giungemmo il dì seguente al Foro
D' Osti, e di Barcatuoli popolato,
E d' altra razza simile a costoro.
Fa in un sol giorno chi va diviato
Ciò, che noi femmo in due ; ma l'Appia via
Torna men grave a chi cammina agiato.
Qui perchè l' acqua era torbida, e ria,
Fei le crocette, e brontolando attesi,
Che cenassero gli altri all' Osteria.
Già spiegando la notte i bruni arnesi
Su la terra spargea gli usati orrori
Per far pompa degli Astri in cielo accesi,
Quando tra' Barcaruoli, e servitori
Incominciò la solita tenzone
D' ingiurie, ond' è che l' uno l' altro onori.
Costoro, approda, approda olà padrone ;
Ohe ? Siete troppi, grida il barcaruolo,
Che ? forse ho da levar cento persone ?
Non ha finito d' esiger il nolo,
E pria che sciolga, e che la mula tocchi,
E' scorsa un' ora intera d'oriuolo.
Chi pretenda non sia di chiuder gli occhi,
Fra 'l molesto ronzio delle zanzare,
E 'l gracchiar maladetto de' ranocchi
Il barcaruolo si mette a cantare,
E gli risponde su l' aria del Tasso
Il passeggier, che altro non sa che fare.
Questi alfin dorme tediato, e lasso,
Voglioso quei di digerire il vino,
Scioglie la mula, e lega il legno a un sasso.

Me a-

Mentre russa il poltron sotto il mattino,
L' infingardagin sua palese rende,
E che la barca non facea cammino:
Al fine un bell' umore in terra scende,
E su la mula, e in capo a lui, che giacque
D' un buon palo di salcio a menar prende.
Dopo quattr'ore e più, quando a Dio piacque,
Sbarcammo, e là dov' ai, Feronia, il fonte,
Viso spargemmo, e man di tue sant' acque.
Dopo il rinfresco, e tre miglia di monte,
Giungemmo in parte, ove a far ombra al mare
Tarracina tra massi alza la fronte.
Ivi attesi venian per alto affare
Cocceio, e 'l buon Mecena destinati
De' grand' Amici a ricompor le gare.
Qui 'l solito collirlo agl' imfiammati
Occhi applicai; que' due giunsero intanto,
E fur da Capitone seguitati,
E da Fonteio, che d' Antonio tanto
E' stretto amico, e va attillato in guisa,
Che sembra fabbricato per incanto.
Per Fondi si passò non senza risa,
Da Ufidio Scrivanel vedendo usata
Di Podestà la pompa, e la divisa.
Fermossi a Formia stanca la brigata,
Ove Murena ci avea la stanza,
E Capiton la cena preparata.
L'alba seguente, o dolce rimembranza!
A Sinuessa incontriam Vario, e Marone,
Alme, cui di candor niun' altra avanza.
Schiavo in catena io lor sono a ragione;
Quanti gli amplessi fur, non vi sto a dire:
Nulla v' è d' un amico in paragone.
Ad un casino si venne a dormire,
Ch' è dal Ponte Campan poco discosto;
Toccò a' Comuni al resto d' accudire.

Le mule non pervennero sì tosto
In Capua a scaricar, che Mecenate
N'andò al pallaio di giocar disposto;
Virgilio, ed io da bravi camerate
Fummo a dormir, che il gioco mal conviene
E chi di vista, e di stomaco pate.
Quindi partiti, pieno d' ogni bene
Ci accolse di Cocceio il ricco ostello,
Che alquanto sopra Caudio ad esser viene;
Il mio soccorso or te, mia Musa, appello,
Perchè in breve sermon tu mi rammenti
Di due Suggetti mimici il duello;
E di qual sangue usciti, e qual parenti,
Eran Sarmento e un tal Messio Cicerro,
Che furono gl' illustri combattenti,
Osco è Messio; ciò basta, s' io non erro;
Dell' alto vive ancora la padrona,
Ed ei porta segnato il piè dal ferro.
Incomincia Sarmento, e paragona
Ad un caval da razza mal strebbiato
Di Messio la lunghissima persona.
Ridiam noi, ride Messio, e provocato
Tentenna il capo: Ve' come minaccia!
Guai se poi non t'avessero scornato.
Con ciò una cicatrice gli rinfaccia,
Che in fronte porta, e calvo in parte il rese,
Onde avvien, che 'l suo ceffo dispiaccia.
Molto scherzò sul male del paese,
E che volesse ballar da Ciclopo,
In grazia nostra ricercarlo prese;
Non di coturni, e maschera aver d'uopo;
Nè Messio il dir dal canto suo represse;
Ma di più motti il suo rival fe scopo.
Se in voto appesa la catena avesse
Ai lari, e che sovra di lui tenea
La sua patrona le ragioni stesse;

Quan-

Quantunque oggi un uffizio possedea,
Non so come buscato, di Scrivano;
Nè che fuggito fosse ci comprendea,
Quando una libbra misera di grano
Era bastante pel mantenimenro
D' un uom come lui gracile, e nano.
Lieto il cenar durò; ma in Benevento
L' Oste di magri tordi una spiedata
Quasi bruciò, mentre a girarli è intento.
La fiamma per la stanza dilatata
Già le travi lambìa: veduto avresti
De' forestieri la turba affamata,
E i nostri servitor con volti mesti
Scorrer in dubbio, se salvar la cena,
O l' incendio smorzar dovean più presti.
Puglia qui de' suoi monti alza la schiena,
E uscirne non fu poco, e di Trivico
Arrivat nella Villa a prender lena.
Sebben degli occhi miei mortal nemico
Di certe legna ebbe a strozzarmi il fumo,
Umide, e verdi, e ancor le maledico.
Qui mentre una ragazza aver presumo,
(Sciocco, che prestai fede alla ribalda)
Mezza notte in attenderla consumo.
Presi alfin sonno; ma la mente calda,
Covando in se le immagini lascive,
Alle lenzuola mi fe dar la salda.
In cocchio ci scostiam da quelle rive
Per ventiquattro miglia, ad un borghetto
Giunti, il cui nome in rima non si scrive.
Serva però, qual s'io l' avessi detto,
Ch' ivi l' acqua è venal, ma vi si trova
Ottimo in ricompensa il pan buffetto.
Nè pellegrin vien che di là si mova,
Senza volerne la bisaccia piena,
Che quel conosce di Canosa a prova,

Cui mescolata sgretoli la rena;
Nè l' acqua che ci bevi è già più pura,
Nè attinta vien da troppo ricca vena.
E aver per fondatore di sue mura
A Canosa non giova quel Diomede,
Che a' giorni suoi fu specchio di bravura.
Vario di là volgendo altrove il piede,
Con scambievol cordoglio a noi si tolse,
Come tra quei che s' amano succede.
In Rovi la brigata si raccolse,
Da quel lungo cammin stanca non meno,
Che dalla pioggia, che per via ci colse.
Il dì vegnente il cielo più sereno,
Ma peggior fu la strada insino a Bari,
Di reti, e pescivendoli ripieno.
Egnazia, che i torrenti à sì contrari,
Quindi toccámo; e diè motivo il loco
Di favellar de' suoi famosi altari;
E di coloro ci prendemmo gioco,
Che sostenean, che senza uopo di brace
Vi si squaglia l' incenso, e piglia foco.
Il creda Jacodino, se gli piace;
Io non già, che gli Dei da cure sciolta
So che passan la vita in santa pace;
E che se la natura opra talvolta
Cosa quaggiù che maraviglia dia,
Non scende a noi dalla celeste volta.
A Brindisi finisce e foglio, e via.

SATIRA SESTA.

Benchè per quanto gira il suol Toscano,
Alcuno, o Mecenate, non si dia,
Che ti contenda in nobiltà la mano;
Ed ambo gli Avi tuoi la signoria,
Ebber dell' armi, non fai come tanti
Di questi nostri pieni d'albagia;

E se talun ti comparisce avanti
Che non sia gentiluom, com' io figliolo
D'un Libertin, non poni al naso i guanti;
Nè corri tosto a squadernare il rolo
Per indagar chi fu suo Padre, e quale;
Saper ch' è galantuom ti basta solo.
Certo sei; che anche prima che il regale
Scanno occupasse un uom di serva nato,
Vi fu più d' uno oscuro per natale,
Che di virtudi, e bei costumi ornato
Tra gli uomini d' allor per fama chiaro
Visse, e si vide a' primi onori alzato;
E che non varrà mai più d' un danaro
Levin, sebben di quel Valerio schiatta,
Per cui raminghi i fier Tarquini andaro.
E ne conviene quella stessa matta
Plebe, che spesso i men degni solleva,
Su' titoli a fermarsi assuefatta.
Lontano cento miglia, che rileva
Dirsi dal volgo? Su, vo' che Levino,
Gli ambiti onor dal popolo riceva,
E Decio, uomo novel, col viso chino
Vada, e un Appio Censor me dalla lista
Cassi, perchè figliol d' un Libertino:
Ben sta a chi perde l' esser suo di vista,
Al pungolo di gloria, oh! mi dirai,
Non v' è nobile, o vile uom che resista.
A Tullio rivestir che giovò mai
Quel Laticlavo, e di Tribuno il posto,
Se non che invidia gli si accrebbe assai?
Da qualche scimunito non sì tosto
S' appende al collo Senatoria insegna,
Vuol sapersene il padre ad ogni costo.
Come colui, nel cui cervello regna,
Come a Barro, il furor di parer bello,
Le donne tutte a esaminare impegna,

Se ricciuto, e se biondo abbia il capello,
Candido il dente, i labbri corallini,
Svelte le gambe quest' Adon novello.
Così chi la cittade, e i cittadini,
E i templi aviti di salvar promette,
E dell' impero, e d' Italia i confini,
Quanti noi siamo in obbligo ci mette
Di sua condizion di far inchiesta,
E su la madre venire alle strette.
Dunque dispor dovrà della mia testa
Tale, ch' ebbe per padre un Dama, un Siro,
E consegnarmi al Boia è in sua potesta?
Ivi a buon conto, ove seggiamo in giro,
Novio Collega mio posto più basso
Di me d'un grado con piacer io miro,
Gli è ciò che fu mio padre. O babbuasso,
D'esser perciò Paullo, o Messala parti,
Che tu ne debba far tanto fracasso?
Ah sì, con bocca aperta ad ascoltarti
Starà la Curia stupefatta allora,
Che d' Oratore adempirai le parti,
E vincerà la voce tua sonora
Cornetti, e trombe, e carri in iscompiglio:
Questo fa, che la toga t' innamora.
Ma di me stesso a favellar ripiglio,
E di quei, ch'anno sempre i miei natali
In bocca, e che d' un Libertin son figlio;
Al dì d'oggi dà noia a questi tali
Il veder, ch' io sì spesso abbia l' onere
D'esser, Mecena, un de' tuoi commensali,
Un tempo fu, che lor rodeva il core
Saper, che di Romani una Legione
M'ubbidia qual Tribuno, e conduttore.
Può chi m'invidia un posto aver ragione
Non già chi non vorria vedermi amico
D' un che non sceglie a caso le persone.

Nè

Nè alla fortuna debitor mi dico,
Se 'l tuo favore, o Mecenate, ottenni
Pria Virgilio, indi Vario benedico.
Essi a te mi fer noto; io quindi venni
Al tuo cospetto. e fanciullin sembrai,
Che tema, al tronco favellar che tenni.
Di chiaro genitor non mi vantai
Figliolo, nè sovra un corsier di Regno
Per le varie mie ville in giro andai.
Svelarti l'esser mio non ebbi a sdegno;
Furon da te poche parole spese,
Il tuo serbando solito contegno
Io parto allora; in capo al nono mese
Tu mi richiami; e vuol ch' io venga ascritto
Fra' tuoi più cari il genio tuo cortese.
Or tengo a sommo vanto, e n'ò ben dritto,
D' esser a te piaciuto, che sapesti
Distinguer sempre il galantuom dal guitto.
E me dell' amor tuo degno credesti
Mercè i costumi candidi, e sinceri,
Non perchè il Padre un gran nome mi pregia.
Non è già, che se pochi, e se leggieri
Son miei difetti (e quando il resto è bello,
Qualche neo si perdona volentieri).
L' avarizia, la crapula, il bordello
Se non sarà chi mi rinfacci, e s' io
Posso il fronte mostrar senza cappello;
In somma se mi trovo, grazie a Dio,
Uomo dabbene, ed agli amici accetto,
Obbligo non ne tenga al padre mio.
Quantunque fusse un magro poderetto
Tutto il suo aver, mandarmi ei stimò male
A scola Flavio, e sia pur benedetto,
Ove i figli di più d' un Generale
A imparar gìan col sacco al braccio appeso
Quanto guadagni al mese un capitale.

Anzi che a Roma mi portò di peso
Quell' atti a ftudiar, ch' un del Senato
Vorrebbe, che suo figlio aveffe appreso.
In vedermi talun più d' un creato
Addietro, e indoffo un nobile veftito,
Un Marchefin m' arebbe giudicato,
Che in ciò impiegaffe il patrimonio avito.
Il padre poi, che d' Aio mi fervia,
Non fi fcoftava mai da me d' un dito.
A cafa de' maeftri ei mi feguia;
Nè la perfona fol da obbrobrio, e vizio,
Ma il mio nome guardò con gelofia;
Di fpender non temè fenza giudizio,
Quando anche un dì ridotto io mi trovaffi
A efercitar il fuo medefmo uffizio.
E già non fora, ch'io me ne lagnaffi;
Nè mai, fino che fano avrò il cervello,
Fia che di profeffargli obbligo laffi;
E non dirò, come fa quefto e quello,
Nón è mia colpa, fe 'l mio genitore
Non ebbe nome Scipione, o Marcello.
Io penfo, e parlo d'un altro tenore;
E fe ripigliar umana fpoglia
La natura ci deffe per favore,
E di fcegliere il padre a noftra voglia,
Certo, pago del mio, non prenderei
Chi di fafci, e d' infegne orna la foglia.
Pazzo diriami il volgo; e forfe fei
Tu il fol, che approverebbe il non volere
Pefo sì grave su gli omeri miei.
Che tofto mi farebbe di meftiere
Procacciar roba, e amici, e qualor efco
Di città, meco aver paggio, e ftaffiere;
E mantener cocchiere, e barberefco,
E famigli, e cavalli, e la carrozza,
Ed il biroccio per pigliare il frefco.

De-

Dove lecito or m'è sovra una rozza
Fino a Taranto andar, o sovra un mulo
Estenuato, e colla coda mozza,
Cui scorticato an le bisacce il culo,
E 'l cavalier le spalle; e non m' avviene
Le ingiurie udir, che vengon dette a Tulo,
Quel Potestà che a Tivoli se viene,
Si fa da cinque servi seguitare
Carchi di sporte, e di borraccie piene.
Di te, gran Senator, credo menare,
E di mille par tuoi vita più agiata;
Che solo io vado, e vengo ove mi pare.
Pel Circo truffator do una girata
Spesso; nè domandar del grano il prezzo,
Nè mercar mi vergogno l' insalata.
La sera in Piazza son d' andare avvezzo,
E gli Strolaghi uditi, e la burletta,
Al caro albergo mio torno da sezzo.
Una cena frugal colà m' aspetta,
Cioè due pori, di ceci un catino,
Una frittata, e una tovaglia netta.
Tre ragazzi mi servono, e vicino
Tengo da un lato, ad uso di credenza,
Di bianca e viva pietra un tavolino.
V'è due tazze, e un bicchiere, e non va senza
La patera, il bacil, l' orciuol, fattura
De' fornaciai di Sessa, o di Faenza.
Quindi vado a dormir senza paura,
Che di buon' ora mi chiamin le liti
Al loco, ove di Marsia la figura.
Fa quello scorcio, e sembra che s' aiti,
Affin di non veder Novio il minore
Sedere a scranna fra gli Areopagiti.
Poichè poltrito ò fino alle diec' ore,
Esco di casa, o alcuna leggo, o scrivo
Cosa, che in me risvegli il buon umore;

Del licor poscia, che ci dà l' ulivo,
M'ungo, nè già di quel, che Natta avaro
Rubar non à dalle lucerne a schivo.
Nella stagion, che più il lavarsi è caro,
E 'l caldo, e la stanchezza al bagno invita
Contra Sirio crudel cerco riparo.
A sobrio pranso più d' un Eremita
Mi tengo; nè però la pancia lasso
Insino a sera vuota, e raggrinzita.
In casa poi al meglio me la passo:
Qual uomo, che i pensieri, e la molesta
Ambizion à relegata in chiasso.
Non può vita più commoda di questa
Bramarsi, e più felice mi cred' io,
Che se indossata di Questor Pretesta
Avessero mio Nonno, e'l Padre, e'l Zio.

SATIRA SETTIMA.

Contra Rupilio Re, quel che pi scritto
(E in fatti è un vero canchero, una peste)
Da crudo fu Triumvirale editto,
Son per ogni bottega manifeste
Le vendette, cred' io, che Persio à prese,
Persio, cui dir Greco-roman potreste,
Un gran traffico questi nel paese
Facea di Clazomene, e molte avea
Col sopradetto Re gravi contese;
Uomo duro per altro, e che tenea
Forse in malignità la preminenza,
Pien di sè stesso, e di prosopopea;
E che in mordere avea tanta eloquenza,
Che di Barro, e Sisenna un lungo tratto
Addietro si lasciò la maldicenza.
Poichè di convenir non vi fu patto
Fra lor, lo stesso avvien quando la sorte
Uomin di valor pari in guerra à tratto:

Tal

Tal durar si mirò fra Ettorre il forte,
E 'l fero Achille un odio capitale,
Nè lo giunse a finir, se non la morte.
Ma qualora il coraggio è disuguale,
Cede l' un, qual se Glauco a Diomede,
E di doni al nemico è liberale;.
Mentre Bruto alla ricca Asia presiede
Scendono in campo i nostri combattenti;
Nè ugual di gladiator coppia si vede.
Persio la causa espone, e gli assistenti
Ridono tutti nell' udir le belle
Lodi, ch'ei dà al Pretor, e alle sue genti.
Grida, che Bruto è il Sol dell'Asia, e stelle
Nomina i suoi, benefiche allo Stato;
Ma esclude il Re dal numero di quelle.
Vuole l' apparir suo paragonato
A quel della Canicola molesta,
Da' poveri Villani bestemmiato.
Non dà tregua il suo dire, e non s'arresta;
E fiume sembra, che di neve alpina
Gonfio scema le piante alla foresta.
A tanta piena quel da Palestrina
Non si sgomenta; ma rivolge il muso,
E le ingiurie, e i riboboli sguaina,
Di cui soleva in altri dì far uso
Vendemmiator temuto, e 'l viandante,
Che Cuculio il chiamò, render confuso
Ma poichè il nostro Greco litigante
Di quel aspro per lui Romano agresto,
Ebbe mandata giù dose bastante;
Al Pretore esclamò: Bruto, deh infesto
Se per nome, e per sangue ai Re tu sei,
Strozza, che tardi più? strozzami questo,
Nè il minore sarà de' tuoi trofei.

SATIRA OTTAVA.

Un pedal fui di fico, e a lungo il capo
Grattossi il fabbro pria che risolvesse,
S' esser dovevo sgabello, o Priapo.
Un Dio di farmi finalmente elesse;
Ed ai ladri, e agli augelli un gran terrore
Mia Deitade da quel giorno impresse.
Tiene i primi in dover il mio rigore,
E quel palo di rosso impiastricciato,
Che scappa a me dall' anguinaglia fuore.
Gran canna poi, di cui vo il capo armato,
Fa, che di là si scostino gli uccelli,
Ove l' orto novello è seminato.
I cadaveri già de' poverelli
Buttati sulla via, qui in tomba umile
Solean riporsi da' lor confratelli.
Comun sepolcro al popolo più vile
Era questo terren; non che talora
Alcun non vi giacesse uomo civile;
Che le sostanze mandate in malora,
Di ritrovar in morte era contento
A lato ad un buffon la sua dimora.
Mille piedi da fronte e quattrocento
Da tergo ne contava, ed escludea
Gli eredi per sè stesso il monumento.
Or chi già d' ossa squallide vedea
Biancheggiar questo campo, all' aria pura
Passeggia dell' Esquilie, e si ricrea.
A me però, che di guardar ò cura
Così bel loco da ladri, e da fere,
Cagiona altra genia maggior rancura;
E son le maledette fattuchiere,
Con filtri, e carmi use l' umane menti
A perturbar. Nè già poss' io tenere,
Che l' ossa dagli antichi monumenti
A trar non venga di costor più d' una,
E a cogliere dal suol erbe nocenti,

Io stesso vidi al sorger della luna
Canidia scalza, e col crine disciolto
Intorno errar succinta in veste bruna.
Seco Sagana urlar udissi; e molto
Più dell' usato orrende a me sembraro
Pel pallor, che dipinto aveano in volto.
A cavare coll' ugne incominciaro
Nel terreno una fossa, indi co' morsi
Negrissima una pecora sbranaro.
Affinchè il sangue venisse a raccorsi
In quella buca, e l' ombre suscitate
Rispondessero a forza a' lor ricorsi.
Due figurine umane, cui recate
Seco le maghe avean diversamente,
Eran di lana, e di cera formate.
Maggior era la prima, e riverente
Appiè le si vedea quella di cera,
Qual al giudice avanti il delinquente.
Ecate l' una, e l' altra la severa
Tesifone invocò; e portentose
Lor voci unir d' angui, e di mostri schiera.
Di più mirar così nefande cose,
Non sostenne la luna, e fatta rossa
Dietro dell' obelisco si nascose.
Se vi dico bugia, sconcacar possa
Ogni cornacchia, che per aria passa,
Il capo mio senza temer percossa.
E possan ciò, che più il terreno ingrassa,
Deporre a piè del simulacro mio
Votano ladro, e Pedazio bardassa.
Tutto a parte narrar come degg' io,
E le stridule voci, e qual ingrata
Nenia fra l' Ombre, e Sagana s' udio?
E la barba d' un lupo, e sotterrata
D' un colubro la zanna, e in maggior fuoco
L' immagine di cera consumata;

E

E come volli vendicarmi un poco
Dell' incantesimo fatto in mia presenza
Da quelle Furie, e prendermene gioco?
Dietro mi feci, e sia con riverenza,
Un peto andar lasciai con sceppio tale,
Che di rotta vescica ebbe apparenza.
Fuggir le Streghe come avesser l'ale,
Perdè Canidia i denti suoi posticci,
A Sagana cascar cuffia, e zinale,
E l'erbe, e i fili attorti, e gli altri impicci.

SATIRA NONA

Stratto un giorno per la sacra via
Io me ne andava come soglio spesso,
Con certe baie per la fantasia.
Quando improviso mi vegg' uno appresso,
Da me per nome appena conosciuto,
Che strettami la man mi dà un amplesso
Con dir: gioja mia dolce, io ti saluto;
E come stai? rispondo, ben per ora;
Con quel di più ch' è a cortesia dovuto.
Ei meco s'accompagna; io chiedo allora,
In che l' ò da servire: un bell' ingegno,
Dice, son io, se ciò da te s' ignora.
Tengoti tanto più di stima degno,
Soggiungo, quindi vedendomi colto,
D' intorno di levarmelo m' ingegno.
Or con passo veloce, or con raccolto
Cammino, or nell' orecchio al servitore
Cosa dich' io, che non importa molto.
Fino a' calcagni scendermi il sudore
Già sento e fra me penso, o te beato,
Bollano e chiunque è del tuo brusco umore.
Colui frattanto senza pigliar fiato
Parla di tutto: non v' è più giocondo
Sito, e del tal Palagio è innamorato.

Os-

Osservando, che nulla gli rispondo,
Che da me partir vuoi mi sono accorto,
Disse; ma verrò teco in capo al mondo.
Io: questo giro di scansar t' esorto;
Convien, che ad un, che non conosci, io vada
Di là dal fiume, di Cesare all' orto.
Nulla ò che far, e 'l camminar m'aggrada
Allor come asinel, che il vetturale
Detesta, prendo a capo chin la strada.
Quei cominciò: s' io non m' appongo male,
Più che di Visco tuo, sì, sì, farai,
Più che di Vario, di me capitale.
E chi meglio di me compose mai
Copia di versi all' improvviso? E in danza
Passi chi move più leggiadri, e gai?
Nel canto, il posso dir senza giattanza,
O' la voce più chiara d' un fringuello,
Ed Ermogen m' invidia, e non m' avanza.
Il momento opportun parvemi quello
Di chiedergli, al suo bene interessati
Se avesse genitor, figlio, o fratello.
No, per grazia di Dio, gli ò sotterrati
Tutti, rispose; ed io, di me lo stesso
Oh fosse! (dian soggiunsi) o lor beati!
Finiscimi, crudel; m' accorgo adesso,
Che quella Strega, che girò lo staccio
Al mio natal, vide il mio fato espresso,
Non di ferro, cantò, di tosco, o laccio
Questi morrà, nè tossa, nè puntura,
Nè renella, nè gotta a lui minaccio;
Destinato è a morir di seccatura;
Però giunto a cent' anni di guardarsi
Da questi chiaccheroni abbia gran cura.
Di Vesta al Tempio eramo giunti, e a farsi
Tardi già cominciava; e quei dovea
Per sorte a certa intimazion trovarsi;

U'sc

U' se non comparia, rischio correa
Di perdere la lite; e però seco
D' andar per sicurtà mi richiedea.
Io tosto questa scusa in mezzo arreco
Voglio morir, se ritto star poss' io,
E se in cose di liti non son cieco.
Dunque colà, dove accennai, m' avvio.
Fermati, disse, in dubbio sono per anco,
Se te abbandono, o l' interesse mio.
Me al certo: no, staccarmiti dal fianco
Non posso: e mi precede, e affretta i passi,
Io cedo, qual chi di pugnare è stanco.
Quindi ripiglia: come te la passi,
Con Mecenate? un uom, ch' uso migliore
Faccia di sua fortuna, non vedrassi.
Produrmi tu dovresti a quel Signore;
E fedel secondandoti, scommetto,
Ch'ogni altro caveremmo dal favore.
Di quella casa ai tu falso concetto;
Non ve n' è alcuna, dove meno alligni
De' Cortigiani il solito difetto.
Ognuno ha il loco suo; nè con maligni
Occhi si guatda d'un più dotto il merto,
Nè chi più colmi ha di danar gli scrigni.
L' incredibil mi narri: e pur t' accerto
Che l' è così. Ciò più d' aver m' invoglia
Di tant' uomo alla grazia il varco aperto.
Amico, basterà, che tu lo voglia;
Tue virtù, tue maniere il vinceranno,
Bench'esser freddo sulle prime ei soglia.
Se d'ingegnarmi mancherò, mio danno;
Comprerò chi lo serve: e le portiere
Chiuse talor non mi sgomenteranno.
Studierò il tempo, mi farò vedere
Per istrada fra quei di suo corteggio,
Che faticar convienfi, chi vuol godere.

Men-

Mentre sbracia così, venirne io veggio
Fosco Aristio, col qual tengo amicizia,
Seco mi fermo, e come stia gli chieggio;
Lo stuzzico, gli accenno, ei ch'ha notizia
Dell'altro ben di quelle smorfie intende
Il senso, ma s' infinge per malizia,
E sorride, e la bile in me più accende.
Parmi, gli dico, che jer tu bramassi
Al mi' orecchio fidar certe facende,
Ch'io di negozzi oggi parlare osassi?
Guarda! festa maggior non han gli Ebrei;
La gran solennità lascia che passi.
Io non ho questi scrupoli: Tu dei
Il mio debol scusar. Allora, esclamo,
Che infausto giorno è questo, o sommi Dei?
Se la coglie il crudele, e qui me gramo
Lascia sotto il carnefice: quand' ecco
Del mio ciarlon nell' avversario diamo,
Che grida: dove vai razza di becco?
Testimon essere vuoi tu qui presente?
Pensa s'io tendo al buon incontro il becco.
Gli do l'orecchia; egli colui repente,
Per trarlo al tribunal, piglia pel collo,
Contrastano fra lor, cresce la gente
Intorno a noi: così salvommi Apollo.

SATIRA DECIMA

O Scritto è vero, che stentata spesso
Di Lucilio è la vena; e 'l più affettato
De' partigiani suoi dirà lo stesso.
Di lodarlo però non ho lasciato
Ove i Romani alla censura mettes;
Ma a farlo in tutto son obbligato.
Nè alcuno si dorrà, se alle burlette,
Che Laberio ha composte, il nome, e 'l vanto
Io non ascrivo d'opere perfette.

Dun-

Dunque il ſapere non conſiſte tanto
In traſformar le bocche, e far che ſcoppi
Dalle riſa colui, ch' ode il tuo canto.
D'uop' è, che breve ſii, che non intoppi
Il ſenſo, nè uſi inutili parole,
Nè mendicati epitteti raddoppi.
Ora vuolſi imitar di chi ſi duole
Lo ſtile, or agli ſcherzi aver rimorſo,
E giocondi impiegar proverbi, e fole,
Ora ſia da Rettorico il diſcorſo,
Or da gentil poeta, che ritiene,
(Ed uſarne potria) l' aculeo, e 'l morſo.
Spesſo un arguzia, una facezia viene
La palma ad ottener: e queſto il merto
Fu di quei, che onorar l'antiche Scene:
Di quei, che imitar debbonſi, e che al certo
Non legge il bell'Ermogene, o chi mai
Non à ſe non Calvo, o Cattulo aperto.
Io ſento dirmi: non mi negherai
Che il buon Lucilio diventò immortale
Vocaboli in uſar Latini, e Grai.
Ardua forſe, o gaglioffi, è impreſa tale?
E non s' udì Pitoleon da Rodi
Far di due lingue un guazzabuglio eguale;
Pure doppio è il diletto allora ch'odi
Quel vario ſuon; col vin Scio talora
Così il Falerno meſcolar tu godi.
Dimmi: giacchè de' verſi fai tu ancora,
Se in giudizio difendere dovesſi
Petilio, di prigion per trarlo fuora;
Poichè Pedro, e Corvino aveſſer mesſi
Tutti in opra i motivi e gli argomenti,
Onde i furti provar da lui commesſi.
Scordato della Patria, e de' parenti
Roman, da cui tu naſci, andretti in buſca
Di fraſi Greche, e di ſtranieri accenti?

Tal-

Tal un giorno avverrà, che dell' Etrusca
Lingua pompa si faccia in Lombardia,
E che si stacci a Bergamo la Crusca.
Altre volte mi prese fantasia
Di compor certi versi in Greco idioma,
Di qua dal mare ancorchè nato io sia.
Quando a me apparso il fondator di Roma,
In su quell' ora, che son veri i sogni,
Mi tirò per l' orecchio, e per la chioma,
Di questa frenesia non ti vergogni?
Dissemi; vedi pur, che pisci in mare,
Se ai Cantor Greci annoverarti agogni.
Però dal gonfio Alpin mentre strozzare
S' ode Mennone in palco, e il Ren meschino
Sporco di fango per sua mano appare;
Queste ciance cant' io sul chitarrino,
Che non van recitate a Tarpa avanti,
Nè temon l' Accademico scruttino,
Nè son chieste, e richieste a' commedianti
Ben tu, Fondanio mio, gioconda vena
Sorristi, e 'l vero stil Comico vanti,
E metter sai meglio d'ogni altro in scena
Arguta meretrice, o servo accorto,
Che avaro genitor pel naso mena.
Un Re cantar da' suoi tradito, e morto,
Proprio è di Pollion; nè chi maneggi
Epica tromba al par di Vario è sorto.
Le Muse amanti di campagne, e greggi,
Godono di dettar al Mantovano
Pastor que' versi facili, che leggi.
A me tentar restava ciò, che invano
Tentato avea Varrone da Narbona,
Sebbene da Lucilio son lontano.
Ma la dovuta a lui giusta corona,
Già non intesi dal suo crin di torre,
Onde il cinse il Satirico Elicona.

Dissi,

Dissi, il confesso, ch' ei talora scorre
Qual torbo fiume, ma da cui tu puoi
Molto di buon, molto di bel raccorre.
Udite in grazia: non trovate voi
Riprensibil talor chi di Pelide
L' ira, e i fatti cantò de' Greci Eroi?
Forse il vostro Lucilio non si vede
D' Azio Tragico autor prendersi spasso,
E fin del venerando Ennio non ride,
Quando con dar nel comico, e nel basso,
Da quella gravità sua si diparte?
Non però sovra lor pretende il passo.
Or di Lucilio in volgere le carte,
Chi vieterà, che d' indagare io tenti
Se la natura a lui mancasse, o l' arte;
O se la qualità degli argomenti,
Di cui prese a trattar, non gli lasciasse
Far i versi men duri, e più correnti;
O se insieme accozzar si contentasse
Un numero di sillabe preciso,
Ed a gloria maggior non aspirasse,
Che di comporner, pria che a mensa assiso,
Cento versi, e poi cento, ed altrettanti
Cantarne dopo cena all' improvviso?
Da Cassio non dissimile, che in tanti
Versi sfogò la vena sua, che in morte
Il suo rogo a formar furon bastanti.
Vo', che Lucilio più che un uom di corte
Fosse ameno, e gentile, e più limato,
Ch' altro autore non fu della sua sorte,
E di chi avea prima di lui trattato
Questo alla Grecia ignoto stil: ma in vita
Se il ciel l' avesse a' nostri dì serbato,
Quanti sfreghi darebbe di matita
A' suoi scritti; nè correr lasceria
Cosa, che non avesse ripulita!

E bestemmiando la musa restia,
Quante volte grattarsi la cotenna,
E l' ugne al vivo rodersi dovria;
Che depor vuolsi, e ripigliar la penna
Più fiate, affin che il nostro nome saglia
Ove desio di bella fama accenna.
Nè di piacer al numero ti caglia,
Purchè d' avere in tuo favor ti tocchi
Pochi, e scelti Lettor uomin di vaglia.
Saresti tu di quegli Autori sciocchi,
Ch' aman; che le lor cose sien dettate
Per queste scuole da quattro bajocchi?
Io no. Cavalier miei, voi mi bastate,
E tengo gli altri in c.., dicea colei,
Indurata in teatro alle fischiate.
Che importa a me, se amico non mi sei,
Pantillo abbietto, e se Demetrio suole
Morder dietro le spalle i versi miei?
Nè che faccia il medesimo mi duole
Quel Faunio, quell' insulso parasito,
Che Tigellio, o 'l suo cuoco incensa e cole.
Un Plozio, un Valgio aver dal mio partito
Bastami, un Vario, un Mecena, un Marone,
E a Fosco, e al buon Ottavio esser gradito.
Te Messala, e 'l fratel, te Pollione
Citar mi lice, e l' un, e l' altro Visco,
Bibulo, Servio, Furnio, alme persone.
Molt' altri dotti amici io preterisco,
Cui non piacere mi sarebbe affanno,
E dar nel genio unicamente ambisco.
Vada Ermogene intanto col malanno,
Vada Demetrio i versi suoi lascivi
A gnaular, ove le donne stanno.
Prendi ragazzo, e questa pur trascrivi.

DEL

DELLE SATIRE D'ORAZIO

RIDOTTE IN VERSI TOSCANI.

LIBRO SECONDO.

SATIRA PRIMA.

Molti vi sono a cui 'l mio stil dispiace,
Con dir ch'oltra i confin della morale
Riesco nella Satira mordace.
Secondo altri nè spirito, nè sale
A quanto ho scritto, e può fare in un dì
Mille, e più versi chi gli fa sì male.
Or che consigli tu, Trebazio, dì.
Star cheto... come a dir? mestier sì grato
O' da lasciar del tutto?... Signor sì.
Molto meglio, per Dio, sarebbe stato:
Ma non posso dormir... Tre volte il fiume
A nuoto varchi dopo aver lottato;
O quando è per mancar del giorno il lume,
Tinga, e ritinga nel buon vin le labbia
Chi sodo vuol dormir più del costume.
O se di verseggiar tanta è la rabbia,
Osa cantar di Cesare le gesta,
Onde bei premi a riportar tu n' abbia.
Padre, il vorrei; ma forza a me non resta;
Nè da tutti è il ridir le squadre ai guardi
Orrende, e spade ignude, e lancie in resta,
E invano a trar dalle ferite i dardi
I Galli intenti, e vacillanti in sella
I Parti troppo in vera fuga tardi.

Non

Non fora stata già lode men bella
Dirlo prudente, e di giustizia adorno,
Come Lucilio il suo Scipione appella.
Io ti prometto di provarmi un giorno:
Ma fuor di tempo non sarà giammai,
Che 'l grand' Augusto abbia mia musa intorno;
Ch'ei tira calci se strebbiar mal sai.
Meglio è ciò che Pantolabo buffone
Co' versi lacerar, come tu fai,
O gli scialacqui mettere in canzone
Di Nomentan; sicchè non tocche ancora
Ti paventano, e t'odian le persone.
Che ci faresti? allor ch' il vin lavora,
E agli occhi pajon doppi i lucernieri,
Allo sbucar dalla taverna fuora
Balla Milonio; a Castore i corsieri
Piaccion; piace la lotta al suo gemello;
E quante teste, son tanti i mestieri.
A me la malattia punge il cervello
Di ristringere in versi le parole,
E di prender Lucilio per modello,
Ch'è di noi miglior tanto. Ei, come suole
Dire un amico all'altro i suoi segreti,
Amò sfogarsi colle carte sole.
Queste i suoi confidenti consueti
Furon; nè mai partì da tal costume,
O fossino i suoi casi acerbi, o lieti.
Quindi raffigurar nel suo volume
Tutta si può di quel buon uom la vita,
Quasi in tavola appesa a qualche Nume.
Ora il mio stile, che Lucilio imita,
Diravvi schiettamente, chè non sa
Se per Pugliese, o per Lucan m'addita.
Possiede il Venusin di qua, e di là
Terreni, e de' Sanniti la genia,
Poichè cacciata fu dalla Città,

Se le anticaglie non dicon bugia,
Una Colonia che il confin guardasse
Vi fu mandata dalla Signoria,
Acciò il nemico aperto non trovasse
A scorrere lo Stato de' Romani,
E cheta Puglia, e in fren Lucania stasse.
Ma quest' istesso stile alle mie mani
Non sarà mai che di ferir pretenda
Uom vivo, e metta l'altrui fama in brani;
Ma qual spada nel fodro al fianco penda
Per mia difesa. Ed a che trarla fuori,
Se non v'è chi m'assalga, e chi m'offenda?
Fa, o Giove, che la ruggine divori
L'armi, nè alcuno insulti me, che stimo
La pace, e son nemico de' romori.
Ma guai a quello, che a toccarmi è il primo!
Ch'ei piangerà pentito, avverta bene,
E sa Roma far echo allor ch'io timo.
Minacccia Servio carceri, e catene,
Se 'l pungi; e del velen colla pauta
I nemici in dover Canidia tiene.
Furio gl' imita, e di spiantarti giura,
Se tuo Giudice mai siede nel foro:
Ch' usa ognun l'armi, che gli diè natura.
Del dente il lupo, e delle corna il toro
S'aita, e alcun non v'à che ciò gl' insegni,
Se non l' istinto, che nacque con loro.
Fa un poco a Sceva in man che tu consegni
La Madre che sì fresca, e sì gagliarda
Seconda mal d' un prodigo i disegni.
Quell' uom da bene che la strozzi? guarda!
(Che miracol! nè il toro adopra il morso,
Nè da' calci del lupo alcun si guarda)
Senza ch'egli abbia a un canape ricorso,
Dal mondo caverà quella gabrina,
Misto di mele di cicuta un sorso.

Non

Non so, se lunga vita a me destina
Cortese il cielo, o se già spiega morte
L'ali sue brune, e gira a me vicina;
Ma dirti so, per venir alle corte,
Che pover, ricco, in Roma, o in altro clima,
Dove mi voglia confinar la sorte,
O in fondo posto, o alla sua rota in cima
Mi vegga, e sien miei dì torbidi, o gai,
Non cesserà la Satirica rima.
Guarda, figliuolo mio, che a rischio vai
Di viver poco, e d'esser mal veduto
Almeno da quel grande, che tu sai.
Forse a Lucilio nostro è ciò avvenuto,
Che tra color può dirsi primo in lista,
Che in tal tuono accordarono il leuto;
E levava la pelle a ognun, che in vista
Candido, e galantuom, sotto l'arnese
Nascondeva un cor nero, un'alma trista?
Lelio forse, o'l magnanimo che prese
Il nome da Cartagine domata,
Del suo libero dire unqua s'offese?
E lor dolse l'udir qualche frustata
Data a Metello, o di versi pungenti
La persona di Lupo caricata?
E pur recide il pelo a' più potenti,
E per Tribù fe il Sindaco a' Quiriti,
Sol virtù rispettando, e i suoi clienti.
Che più? di Piazza, o dal Teatro usciti
Sovente il saggio Lelio, e Scipio il grande,
Seco il prendeano ai parchi lor conviti:
E in farsetto spogliati, ed in mutande
Ruzzar con lui godeano infino a tanto
Che 'l cuoco preparasse le vivande.
So, ch'io non ò merto ed ingegno quanto
Lucilio; pur d'essere a i grandi accetto
Tormi non può l'invidia stessa il vanto.

E se mai farmi de' suoi morsi oggetto
Tenta, d' urtar in tenero credendo,
I denti vuol lasciarvi, io tì prometto.
Ecco Trebazio mio, com' io l' intendo:
Nè me ne ritrattò, se non dissente
In qualche punto il tuo parer, che attendo.
Voglio una cosa almen farti presente,
Acciò di nostre leggi l' ignoranza
Non ti cagioni qualche inconveniente.
Prescrivon, che chiunque à l' arroganza
Di compor contro alcun de' mali versi,
Sia processato ad ogni prima istanza.
Sia come vuoi, ma i casi son diversi,
Dunque (e al giudizio di Cesare appello)
Se gli fa buoni, deve in pregio aversi.
Fa, se alcun punger vuoi, che al par di quello
Degno non sii di Satira tu stesso:
Esoneran ridendo il campanello,
E straccieranno i Giudici il processo.

SATIRA SECONDA.

Viver di poco qual virtude sia,
(E questa dell' indotto, e grossolano
Ofello, e non è già sentenza mia),
Esaminiam, non col bicchiere in mano
Assisi in giro a lauta mensa, ov' uno
Ai piatti è intento, e 'l predicare è vano;
Ma finchè siamo a stomaco digiuno.
Perchè? perchè da Giudice che ingozza,
Retto sperar non puoi giudizio alcuno,
Prendi un po' a seguitar lepre, o camozza
Per dumi, e rupi in aspra caccia, o pure
A sbardellare incorrigibil rozza;
E s' ai ribrezzo d' imparar le dure
Arti di guerra, tu che sol ritrovi
Diletto in vuotar calici, e misure;

Fa

Fa che addestrarti alla pilotta provi,
Ove fatica col piacer deludi,
O fender l' aere col pallon ti giovi.
Gioca perfino, che ti stanchi, e sudi,
Poi dì, che sitibondo, e trafelato
Tu sdegni i cibi grossi, e i vini crudi;
O non accheti un dì, che il mar turbato
Immuni renda i pesci dalla rete.
Con pane, e sal lo stomaco arrabbiato.
Se di ciò la cagione a me chiedete,
Rispondo, che il piacer nell' appetito,
E non sta nel sapor, come credete.
Gran salsa è l' esercizio: a chi è imbuzzito
Di grasso, e d' ozio, l'ostraca sovente
Sciocca riesce, e il francolin scipito.
Da una cosa potrò difficilmente
Distorti, ch' è di stimar le vivande
A misura che 'l prezzo n' è eccedente.
Fra un pollo, ed un fagian non porrai grande
Indugio a lasciar quello, e sceglier questo.
Se 'l fai, perchè dipinte piume spande,
Mangi forse le piume? In quanto al resto
Nel sapor, nel color, cotti che sono,
Non so trovarci svario manifesto.
Pur questa preferenza io ti perdono,
Che al bello dai; ma chi t' à fatto accorto,
E indovinar da chi ottenesti in dono,
S' ove Tevere sbocca, ed Ostia à il porto,
O se tra l' uno, e l'altro ponte preso
Quel pesce fu, che in tavola t' è posto?
La Triglia vuoi di tre libre di peso;
L' Ombrina poi, se troppo è grossa, sprezzi;
Dove s' è mai simil capriccio inteso?
Forse non dei farle egualmenti in pezzi?
Ah, sì picciole Triglie, e sterminate
Ombrine siam troppo a vedere avvezzi,

Gole degne d' arpie voi che biamate
Ampio e colmo il catin? Ma voi, Scirocchi,
I cibi a tal deh per pietà frollate;
A cui, perch' è ripieno fino agli occhi,
Puzzano il rombo fresco, ed il cignale,
Ed à ricorso ai capperi, ai finocchi.
Vediam però, che in tavola reale
Loco trovano ancor l' ova, e l' olive,
E qualch' altra vivanda dozzinale:
Non sono ancor mill' anni (e v' è chi vive,
E glien sovvien) che al banditor Gallone
Furon sonate dietro e corna, e pive,
Perchè mangiare ardì d' uno Storione.
Forse allora scarsezza il mar tenea
Di rombi, ch' ora ognuno in mensa pone?
Nò; ma il rombo sicuro in mar vivea;
E qualche ghiotto i Rondoni di nido
Introdotti per anche non avea.
Giovan Romani, alfin d' udir confido,
Ch' un s' avvisi mangiar d' un Mergo arrosto,
Ed acquisti appo voi seguito e grido.
Dal viver sobrio il sordido discosto
Vuole Ofello, che sia, nè t' allontane
Dall' un così, che dii nel vizio opposto.
Avidieno, a cui nome di cane
Dato fu con ragion, sorbe sol mangia,
E olive rancie, onde risparmi il pane;
Non mesce altrui, se guasto il vin non cangia
Pria di color, e fosse il dì natale,
In cui mette il vestito dalla frangia.
Sol dell' aceto forte è liberale,
E perchè i denti allega, in copia il versa
Sul cavolo da succido boccale.
Che farà il Saggio, se la via attraversa
Quinci la serpe, e quindi il lupo, e poco
Da sobrietà la lesina è diversa?

Lau-

Laude riporterà, se tiene il loco
Di mezzo, e come Albuzio, allorchè aspetta
Gente, non strazia il Credenziere, e il Cuoco;
Nè imita Nevio, che di grasso infetta
L'acqua ti dà, con cui le man ti lavi,
Ed unta a proporzione la salvietta.
Dal viver sobrio quai beni ricavi,
Son pronto a dirti: In *primis* tu stai sano,
Se di varie vivande non t' aggravi;
Ma tosto che meschiar coll' Ortolano
L' ostraca, ed i Tartuffi, e vincer godi
Nel ragù il Franco, e nell'oglia l' Ispano,
Si convertono in bile i grassi brodi,
E tormenta lo stomaco la densa
Flemma così, che brontolar tu l' odi.
Dopo notturna sregolata mensa,
Ve' come sorge smorto la mattina,
Chi intera tranguggiossi una dispensa?
Che più? Se grave è il corpo, al suolo inchina
L'animo stesso, e infetta di sue mende
Quello che è parte in noi d'aura divina.
Non sì tosto all' incontro il dì risplende,
Che miri il sobrio uscir dal letto fuora,
E fresco ritornare a sue faccende.
Non dico già, che non possi talora
Far tavola miglior, come il festivo
Giorno, che il Genio tutelar s' onora;
O se di forze estenuato, e privo
Ti trovi. Oimè! pur troppo i dì verranno
In cui meschin ti sentirai mal vivo;
Ed allora pur troppo ci vorranno
Le gelatine, e i brodi sostanziosi,
Con che ripari dell' etade il danno.
Ma se in questi verd' anni, e vigorosi,
T' avvezzi ad una vita delicata,
Ch' avrai di più ne' tempi disastrosi,

Quando t' affligga infermità ostinata,
O ti giunga a ridosso co' suoi guai
La cagionevol vecchiaia sciancata?
Gli Avoli nostri lodavano assai
Un rancido prosciutto, non già che
Di naso si mancasse al mondo mai;
Ma credo, che dicesser, meglio si è,
Che tale il trovi, se viene un amico,
Che tutto s' io l' ingoiassi da me.
Deh che non son'io nato al tempo antico!
Ma tu se lode d' acquistar credessi
Lode all' orecchio dolce sì, ti dico,
Che i gran pransi, i gran piatti, i gran tramessi
Faranti, oltre un gran danno, un gran disonore,
Nè vi sarà chi di biasmarti cessi.
In odio avratti il Parente, il Tutore,
E dal vicin passato per lo staccio
Sarai d' ognun la favola, o l' orrore.
Un dì avverrà, che di vita, e d'impaccio,
Grave a te stesso, uscir vorrai, nè tanto
Ti resti in borsa da comprarti un laccio.
Rispondermi ti sento: Questo canto
E'buon per Trasio, non per me, che censi
E fondi ed or per tre Marchesi vanto
Ciò che t'avanza e perchè non dispensi
Meglio? e a talun, che a torto e poverino,
Quando ricco tu sei, perchè non pensi?
Nè più zelante del Culto divino,
Tempio ancor si mirò da te rifatto?
Nè per la Patria daresti un quattrino?
Ai forse tu colla fortuna un patto,
Che andran gli affari tuoi sempre a seconda.
Nè di te rideran gli emuli a un tratto?
Chi più sicuro sue speranze fonda,
Colui che il corpo, e l'animo soggetta
A mille cose, onde mollezza abbonda;

O

O quei, ch' ogni sua voglia tien ristretta,
Pago di poco, e all' avvenir provede,
Come in pace far suol chi guerra aspetta?
Acciò al mio dir si presti maggior fede,
Sappiate che da bimbo io vidi Ofello,
Comodo allora, e di gran beni erede,
Più lautamente non viver di quello,
Che si faccia al presente, che tarpate
Trovasi le sostanze il poverello.
Colono divenuto il rimirate
Lieto quel campo arar, che suo fu pria,
E a i Figli come predichi, ascoltate:
Figliuoli, io non scialai, nè in mensa mia,
Eccettuato cavolo, e prosciutto,
Altro i dì di lavor venir solia.
Se poi giungeva un Forastier, o'l brutto
Tempo, che vieta l'opere, ispirava
Al vicin di star meco il giorno tutto,
All' Ospite in quel caso s' apprestava
Non un pesce in Città compro a gran prezzo;
Ma ciò che il gregge, o che il pollaio dava;
Le pendenti dal palco uve da sezzo
Di confetto serviano, ed impassiti
I fichi al Sole, ed aperti pel mezzo.
Cento poi si facean giochi graditi;
E chi fallava avea per penitenza
Col vetro in man di raddoppiar gli inviti.
Sciogliean le fronti il riso, e il ber non senza
Che s' onorasse Cerere divina,
Acciò venisse a bene la semenza.
Ora inventi fortuna malandrina
Nuovi torti, se può; da così poco
Che scemerà per mandarmi in rovina?
Quando il nuovo Padron venne in mio loco,
Quanto eravate voi nudriti peggio?
Quanto in cucina era più parco il fuoco?

Nè speri ei già qui stabilire il seggio.
Questo fondo non è nè suo, nè mio,
Nè vuol fermo padron, per quanto i' veggio.
Ei men cacciò, e lui, se piace a Dio,
Ne caccieran liti, e Avvocati, o almeno
Ingrato erede, che 'l porrà in obblio.
D' Ofello detto fu questo terreno
Finchè altrimenti il ciel dispose: adesso
Poder si chiama del signor Umbreno.
Ma l' usufrutto sol ne fu concesso
A Umbreno a Ofello, e così a Pelo, a Gianni
Fia ch' un dì passi, e a chi verrà da presso:
Però, Figliuoi, non vi pigliate affanni.

SATIRA TERZA.

D. IN tutto un anno tre fogli non chiedi
Di carta, sì di rado tu componi,
E sol le antiche opere tue rivedi.
Pien di dispetto, che le tue canzoni
Nulla vaglian, perchè troppo il boccale
Ti piace e il letto all' uso de' poltroni.
Che modo è questo? fin da carnovale
Qua ti sei ritirato; or sa, che cosa
Da te si scriva alle promesse eguale.
La penna non v' à colpa, e da te rosa
E' a torto, e contra il muro poveretto
Sfogasi invano la musa stizzosa.
Pure in udirti si sarebbe detto,
Che maraviglie eri per far, se mai
Goder potevi il tuo casin diletto.
Ch' è di Platon? ch' è di Menandro, ch'ai
Posti nella valigia in compagnia?
E d' Eupoli, e d' Archiloco che fai?
Forse speri placar l' invidia ria,
Se abbandoni virtù? quella carogna
Sfuggir conviene dell' infingardia;

Odi

O di buon core perder ti bisogna
L' onor de' miglior anni, e rimanere
Carico di disprezzo, e di vergogna.
O. O Damasippo, quanti su le sfere
Son Dei, del buon consiglio in guiderdone
Concedere ti possano un barbiere.
Ma donde ai tu di me cognizione?
D. Poichè affogate gridò il banditore
Mie facoltà nè mi restò un testone,
Libero dalle proprie, io prendo a cuore
Le altrui faccende. In altri tempi posto
Da me fu a mille belle cose amore.
Quelle conche cercava ad ogni costo,
Ove a bagnarsi fu Sisifo avvezzo,
In secolo da noi tanto discosto.
Sapea de' marmi, e de' metalli il prezzo;
E per mille zecchini ebbi coraggio
Di comprar di scoltura un picciol pezzo.
Chi acquistasse non fu con più vantaggio
Orti, e palagi; e di Mercurio nato
Diceami ognun sotto il benigno raggio.
O. Sollo: e da questo debol risanato
Stupisco che tu sii. D. Radicalmente
Antico fu da novo mal cacciato.
In tal guisa passar vediam sovente
L' infermità dal celabro ai polmoni,
Così divien frenetico, e furente
Chi patia di letargo, e di sgrugnoni
Il Medico regala. O. Ne convengo;
Purchè largo ver me di simil doni.
D. Non farti bello amico mio; m'impegno,
Che tu pure sei pazzo; e pochi savi
A' il mondo, se di se Stertinio è degno.
Da lui stesso imparato ò questi gravi
Precetti il dì, che a consolarmi intento
Usò detti autorevoli, e soavi,

E da Ponte Fabbrizio più contento
Mi rimandò, ch' io fossi unquanco, e impose
Ch'io coltivassi l'ampla barba al mento.
Rovinate vedendo le mie cose,
Mentr'io buttarmi involto nel mantello
Volea nel fiume, accorse, e vi s'oppose.
Non dare in questa indegnità, fratello,
Alto gridò, senza ragion t' annoi.
Tra i pazzi di mostrar poco cervello.
Ciò ch' è follia prima vediam; se poi
Il sol pazzo tu sei, più non t' esorto
Di non chiuder da forte i giorni tuoi.
Da qualche passion chiunque è scorto,
Ed ignorando delle cose il vero,
Per calle move tenebroso, e torto,
Di Crisippo la scuola, e 'l gregge intero
Pazzo il dichiara; e la formola abbraccia
La plebe, e quei ch'an sovra gli altri impero,
Il saggio solo esime. Or ti piaccia
Udir, come ciascun nel matto dia
Di te non men, che di scempiatto ai taccia.
Qual in un bosco smarrita la via
Chi quà, chi là si volge, e per contrari
Sentier movendo il piede, ognun travia,
E son d' un solo error gli effetti vari,
Credilo pure a me, che in simil guisa,
Deliri tu, e mille altri tuoi pari.
Nè più savio è di te chi di sue risa
Degno ti stima, e dietro non s' avvede
Che à la coda, e di pazzo la divisa.
Una sorta di matti avvi, che crede
Da per tutto incontrar torrenti, e sassi,
E teme ove pericolo non vede
Da un altro alla stordita incontro vassi
All' onda, al foco; e an bel gridare, arresta,
Madre, suora, mogliera, arresta i passi;

Di qua un fosso profondo, e da cotesta
Parte v' à un precipizio; meno ci sente
Di Fusio allora, ch' à del vino in testa,
E dorme in palco sì naturalmente
La parte d' Iliona, e alla chiamata
Di mille Polidor non si risente.
Degli uomini la turba sconsigliata
Veder farotti, se mi presti udienza,
Che in quest' errore incappa alla giornata;
E' Damasippo, lo concedo, senza
Cervello in far d' antichi busti incetta;
Ma savio forse è chi gli dà a credenza?
S' uno ti dice, questa somma accetta,
Che in tempo alcuno non mi renderai,
Fia, che in pigliarla una pazzia commetta?
O sciocchezza sarà maggiore assai
Il ricusar da Dio questa ventura?
Oh! al banchier meneratti, ed a' notai,
E stendere faratti una scrittura
Come gli devi tanto, e tanto, e ogni arte
Impiegherà, che un credito assicura.
Ma di Cicuta imbrogliator le carte
Studi, e t' aggiunga pur mille legami,
Che tanto, Proteo mio, saprai sbrigarte;
E un dì, che avanti al Giudice ti chiami,
Di lui ridendo cangerai d' aspetto,
Fatto arbor, sasso, augel, come più brami.
Di prudente, o di stolido il concetto,
Se altrui risulta dal far bene, o male
Le sue faccende, frate, io ti prometto,
Che tien Perilio di te meno sale
In zucca, allor che un obbligo ti detta,
Per cui perderà frutti e capitale.
Or tu m' ascolta, e la zimarra assetta,
Chiunque sei, che ambizion scelora,
O strugge l' avarizia maladetta.

Qua

Qua dissoluti, e qua venite ancora,
Co' vostri malinconici sembianti,
O voi, che in bocca avete i morsi ognora;
In buon ordin si faccia ogni altro avanti
Cui dole il capo, ed il suo mal dichiari,
E pazzi vi pronunzio tutti quanti.
E' dovuta d' elleboro agli avari
La maggior dose; e forse è sano avviso,
Che per lor soli Anticira il prepari.
State ad udire, e non vi mova a riso:
Poch' anzi di Staberio il testamento
Anno gli eredi sulla tomba inciso.
Se nol facean, gli condannava in cento
Coppie di gladiatori e a dare a gusto
D'Arrio un gran pasto al popolo, e frumento
Quanto l' Affrica miete. Ora fu giusto,
O no? nel censurare andiam bel bello;
Per me al pensier del testator m' aggiusto.
Vide.. D. Che videle qual mostrò cervello
Quando dispose, che fosse scolpita
Dagli eredi la somma su l' avello?
S. Dirò, da lui fu povertà abborrita
Qual sommo vizio e paventò infamarsi,
Se men ricco d' un soldo uscia di vita.
Virtù, saper, beltà mirò inchinarsi
Alle ricchezze e l' uom che le possiede
A qual più vuol grado di gloria alzarsi.
Quindi l' iscrizion dettò all' erede,
Perchè sperò de' faticosi acquisti
Bella di laude riportar mercede.
Aristippo così tu non sentisti
Quel giorno in cui col gettar l' oro in mare
Stanchi dal peso i servi alleggeristi.
Di que' due chi pazzo più vi pare?
D. Quesito accumular sopra quesito,
Decidere non è, ma un imbrogliare.

S. Pas-

S'Passerebbe a ragion per scimunito,
S'un che nota di musica non sa,
D'arpe adunasse un numero infinito;
Lesine, e forme chi 'l mestier non fa
Di calzolaio; e vele, ancore, e sarte
Tale, che a' giorni suoi per mar non va.
Opra forse altrimenti un che da parte
Metta il danar, nè di toccarlo ardisca,
Quasi sacrato fosse a Giove, o a Marte?
Armato di bastone un custodisca
Giorno e notte il casson della farina,
E allor che à fame d'erbe si nudrisca;
Uno aceto sol bea quando in cantina
Un migliaio di fiaschi à rimpiattato
Di Falerno, e di Lagrima divina;
Un (che più?) d'ottant'anni usi per strato
La paglia, e lasci alle tignuole in pasto
E coltrici, e coperte di broccato:
Pochi pazzo il diran, non tel contrasto;
Sai perchè? perchè questa malattia
L'umano seme oggi in gran parte à guasto,
O vecchio, col malan che Dio ti dia,
A che risparmi ciò, che fatti eredi
Il figlio, o 'l servo un dì getteran via?
Di quanto scemerà quel che possiedi,
Del cavol d'ogni dì per condimento
Se d'olio un po' men rancido provedi?
Ma se poi d'ogni cosa sei contento,
Perchè truffi, e l'altrui rapir non cessi,
E nulla stimi un falso giuramento?
Saggio tu? non diria chi ti vedessi
Al popolo tirar delle sassate,
Nè perdonarla a' tuoi famigli stessi,
Che un pazzo sei da funi, e da nerbate?
Or che à da dir, quando madre e consorte
Col veleno, e col laccio ai dispacciate?

Tu nol facesti, il so, d'Argo alla corte;
Nè come Oreste usasti d' un coltello,
Onde ferir la genitrice a morte;
Ma chi ti dice, che fuor di cervello
Fu solo, e dalle Furie tormentato
Poichè di Clitennestra ei fe macello?
Anzi osservo, che pazzo dichiarato
In eccessi non diè, nè la Sorella,
Nè Pilade da lui venne assaltato.
Al più, al più dar tu lo senti a quella
Il titolo di Furia, ed al Cugino
I nomi, che più detta la rovella.
Opimio in mezzo a' suoi tesor meschino,
Avezzo l' acquerello il dì di festa,
E guasto a bere gli altri giorni il vino;
Sorpreso un dì da letargia funesta
Si trovò sì, che allegro già l' erede
Fea delle chiavi, e degli scrigni inchiesta.
Pien di prontezza il medico, e di fede,
Senza rivolger libri, e ricettari,
Un tavolin rizzò del letto al piede,
Sovra cui più d' un sacco di danari
Fe, che vuotato, e numerato fosse
Da molti, ch' eran lì; nè tardò guari,
Che a quel suono il malato si riscosse;
Ma la cura novella onde più accerti;
Con questo dire il medico il commosse:
Al tuo se tu non tieni gli occhi aperti,
Se lo portano già gli eredi ingordi.
Me vivo? E tu di ben vegghiare avverti
Per me' vivere. Il so; ch' altro ricordi?
Potrian mancarti i polsi, onde non sia
Che ristorar lo stomaco ti scordi.
Cotesto riso mangiati, su, via.
Costa? Poco. Ma pur? Due crazie. Oimè,
Che val morir di furto, o malattia?

D. Al-

D. Alfin chi è ſaggio? S. Chi pazzo non è.
D. L'avaro? S. Non che pazzo, e furibondo.
D. Baſta eſſer liberal? S Nego. D. Perchè?
S Come faria Cratero, io ti riſpondo.
Non perch' uno di ſtomaco non pate
Può eſcir di letto, e non a un male al mondo.
Il dolore di fianco ove laſciate?
Ove della renella il fier bruciore,
Che fa dire al meſchin coſe arrabbiate?
Sordido il tal non è, nè giuntatore;
Buon pro gli faccia, ed a' ſuoi Dei dia lode;
Ma è pien di vanità, ſcialacquatore.
Oh, volga verſo Anticira le prode;
Che d' elleboro t'en biſogno uguale
Chi getta il ſuo, e chi del ſuo non gode.
Dicon, che Servio Oppidio al capezzale
Ridotto, in ripartir un groſſo ſtato
A due figli, parlaſſe in guiſa tale:
Aulo, da fanciulletto io t' ò oſſervato
Non far conto de' noccioli, e donarli
Volontieri a chi teco avea giucato.
Te, Tiberio, all' incontro numerarli
M' avvidi, e con cipiglio, e geloſia,
Qualche buca cercar, ove occultarli.
Io non vorrei, che per diverſa via
Di Nomentan ſeguiſſi tu i coſtumi,
Tu di Cicuta la ſpilorceria.
Di quanto v'aſſegnaro il Padre, e i Numi,
Pregovi, figliol miei, ſiate contenti,
Nè il moltiplichi l'un, l'altro il conſumi.
Item, co' più ſolenni giuramenti
Promettermi dovete, che d' onori
Non ſarà mai che ambizion vi tenti.
Io caccio già dal teſtamento fuori,
E quel di voi rinunzio, e maledico,
Che ſarà degli Edili, o de' Pretori.

Buon

Buon per mia fe ! per farsi il volgo amico
In vino dissipar, ed in farina,
Contanti, e ville, e diventar mendico.
Acciò vi sia chi colla testa china
Ti faccia largo in piazza; e in bronzo un giorno
Scappi l'immagin tua da una fucina.
Simia (che sì?) d'Agrippa udirti intorno
Que' viva sosterrai, che sol poteo
Uom meritar di tanta gloria adorno.
Ora ne vengo a te, figlio d'Atreo.
Perchè ad Aiace nieghi sepoltura?
A. Son Re. *S* Basta così, taccia il plebeo.
A. E comando con legge, e con misura;
E se alcuno è d'un altro sentimento,
Venga a dirmelo pur senza paura.
S De'Re il maggiore, oh ti conceda il vento,
Poichè domato avrai Pergamo audace,
L'armata ricondurre a salvamento
Dunque le mie domande udir ti piace,
E le repliche? *A* Dì. *S.* Per qual cagione
Insepolto marcisce il chiaro Aiace,
Ei che sta con Achille al paragone,
E a cui sono di vita debitrici
Nell'Esercito Acheo tante persone?
Forse affinchè tripudino i nemici
In saper defraudato dell'avello
Un, che tanti di lor resi à infelici?
A Fatto à di mille pecore macello
Di senno uscito, e trucidar credea
Meco l'inclito Ulisse, e mio fratello.
S Eri in cervello tu quando alla Dea
La figlia offristi, e la tua stessa mano
Di farro, e sal la vittima spargea?
Però ch'altro di mal fe Aiace insano;
Dopo aver bestemmiato la sua razza,
Che un branco di castron stendere al piano?

Il

Il Figlio, e la Conſorte ei non ammazza;
E Teucro veggo, e veggo Uliſſe ſteſſo
Immune andar dalla ſua rabbia pazza:
A. Ma io, perchè foſſe agli Achei conceſſo
Dal lito ſcior, placai col ſangue il cielo,
S. Furioſo, col tuo sì. *A.* Lo confeſſo.
Non per furor, ma per prudenza, e zelo.
S. E' forſennato chiunque il ver travvede,
E di ſue paſſion ſu gli occhi ha il velo;
Nè differenza menoma ſi vede
Correr tra 'l male da follia prodotto,
E quello che da collera procede.
Inſano Aiace ucciſo à un gregge tutto;
Foſti tu ſavio il dì che commetteſti
Per due titoli vani atto sì brutto?
Vantarti ſano d'animo ardireſti,
Quando gonfio è d' orgoglio, dalle cervella
Fumi tramanda torbidi, e funeſti?
Mettiam, che alcuno una ſtrebbiata agnella
Sempre in lettiga a canto a ſe voleſſe,
E ſchiave le compraſſe, e veſti, e anella;
E quaſi a figlia ſua cento le deſſe
Lezioſi nomi, e ſovra d'un partito
Convenevole a lei già l' occhio aveſſe;
E' certo, che il Pretor di ciò avvertito,
In mano ad un tutor conſegnerebbe
La facoltà di queſto ſcimunito.
Or vi dimando, s' un, cui non increbbe
In vece di un' agnella al ſacrifizio
La figliola mandar, ſavio eſſer debbe.
Ergo è pazzia dovunque regna il vizio;
E furioſo è ogni ſcellerato;
E all' uomo ambizion leva il giudizio.
Non sì toſto di ſe l' à innamorato
Falſo ſplendor di non durevol fama,
Che un fanatico ſembra, un invaſato.

Ora all' esame i Nomentani chiama,
Vo' dir la turba de' scialacquatori;
Di lor follia se di chiarirti ai brama.
Tosto ch'un di costor redò i tesori
Paterni, bandir fa, che domattina
Da lui ne vengan cuochi, e spenditori,
Pasticcier, macellai, chi selvaggina,
Chi pesce vende, ruffiani, buffoni,
Ed altra gente di simil farina.
Concorrono; e 'l Senal, con questi buoni
Uomin' (gli dice) eccomi a te, Signore;
Di quanto abbiamo a tuo piacer disponi.
Sia di giorno o di notte, in casa, o fuore.
Colui allora d' equità ripieno
Rispondere udiresti in tal tenore;
Tu le notti d'inverno al ciel sereno
Passi per darmi in tavola un cignale;
Tu per me peschi alle burrasche in seno.
Io, che in ozio mi vivo, un capitale
Non merito goder di questa sorta:
Pigliati questa somma tale, e tale;
Abbi tu questa cedola, che importa
Altrettanto; a te il doppio, acciò chiamata
Tua donna a mezza notte apra la porta.
Il figliuolo d' un comico stemprata
Non à le grossa perla, che Metella
S' era per lui dagli orecchin levata,
Per dir, che trangugiate aveva in quella
Più migliaia in un sorso? Or non tu come
In una fogna, o in mar gettata avella?
Ma qual daremo convenevol nome
A que' degni di Quinto Arrio figlioli
Gemelli in tutto, e ch'hanno vizzi a some,
Che acciò non sia chi loro il pregio involi
Di stravaganza, per imbandimento
Voglion compri a gran prezzo i rosignuoli.

Trattar si vegga un' che à la barba al mento,
La bambola, il carruccio, e a cavalcione
Gir d'una canna per divertimento;
Rimbambito il diranno le persone.
Che in far l' amore in ragazzate dai
Maggior, s' io proverò colla ragione,
E che torna lo stesso, se ti sdrai
Per terra, qual facevi da bambino,
O per Madonna piagnoloso stai;
Domando: imiterai chi pien di vino
A Bacco rinunziò, poi ch' ebbe udito
D' un Filosofo sobrio il sermoncino?
Al fanciulletto allora ch' è instizzito
Offri una mela, e digli: to', ben mio:
Non la vorrà: niegala, n' à appetito.
L'amante escluso ch' altro fa per dio,
Quando pesa fra se dubbio e confuso,
Se vada o no dove il trarrà il desio.
E a quell' uscio, che in faccia gli fu chiuso,
Pur si strofina, e dice: or che pentita
Mi rappella, degg' io torcer il muso,
O finire una volta questa vita?
Mi scacciò, mi richiama, e c'ò a tornare?
No se al piè mi cadesse tramortita.
O Padron d'una razza è 'l vostro affare
(Gli dice un servo, e meglio assai l'intende)
Che consiglio, e ragion non ci han che fare.
Tali sempre d'amor son le vicende,
Or guerre, or paci, e chi a fissarle aspira,
Alla pazzia por regola pretende.
Dite se quell' amante non delira,
Che a cento auguri frivoli pon mente,
E d' essi a norma s' allegra, o sospira,
E se mostra cervello un impotente
Vecchio, che trae dalla sdentata bocca
D' amor parole scilinguate e lente,

Le morti, e'l sangue aggiugner qui mi tocca,
Ond'è cagione amor, amor che spesso
Altri strali, che d'oro aguzza, e scocca.
Mario, il qual non à molto; poichè messo
Ebbe nel petto ad Ellade un pugnale,
Giù da un balcon precipitò sè stesso,
Fu mentecato, o per non dirlo tale,
A' sinonimi usati ricorrendo;
Scellerato diretelo, e brutale?
Gridava un vecchio schiavo ai Dei chiedendo
Di viver sempre, costa poco a vui
La grazia, e per me sol le mani stendo.
Sano d'occhio, ed'orecchio era costui;
Ma qual padron poteva in coscienza
Per sano di cervel venderlo altrui?
Riporsi di Crisippo per sentenza
Fra i tanti mali della mente umana
Deve una sciocca timida credenza.
Gran Giove, la cui man punge e risana,
(Dice la madre ch' à un figliolo a letto
Da cinque mesi infermo di quartana)
Se tu mi salvi il mio bimbo diletto,
Il dì del tuo digiun nudo tuffarlo
Ad onor tuo nel Tevere prometto.
Arriva il caso, o 'l medico a sanarlo;
Scioglie ella il crudel voto, e gli rinova
La febbre, se non giunge ad affogarlo.
Che superstizion tal si ritrova,
Che ingombrando di sè l' animo ignavo
E' di follia la più sicura prova.
Ecco, qual armi Stertinio, l' ottavo
De' savi, a me donò, perchè rispondere
Agl' insulti potessi, e fare il bravo.
Tu mai però non mi vedrai confondere;
E s' alcuno m' accusa di follia,
Gli dirò, che la sua vada a nascondere.

O. O Stoico, se propizio il ciel ti dia,
Per ristorare i danni della sorte,
Di vender cara la tua mercanzia,
Dimmi, giacchè ve n'à di tante sorte,
La mia pazzia in che ti par fondata;
A me in cervello sembra di star forte.
D. Agave allor che porta conficcata
Del figliuolo la testa a un tirso in punta,
Forse conviene d'esser forsennata?
O. Luogo abbia il ver: son pazzo; via, per giunta
Voglio esser furioso; ma tu, deh
Scoprimi dove il mio cervello impunta.
D In prima il baco ai di murar, cioè,
Ti vorresti far credere un gigante,
Quando sei lungo poco più d'un piè:
Di Turbone pimmeo, che in fier sembiante
Armato vedi passeggiar l'arena,
Men ridicol sei forse, e stravagante?
O pur far tutto quel, che fa Mecena,
E' lecito ad Orazio, e con chi è tanto
Di te maggior, di gareggiare ai lena?
A' ranocchini aveva il dorso infranto
Del bue la zampa; un, che salvato s'era,
A ragguagliar corse la madre in pianto:
Come una cruda smisurata fera
In otlo al fosso sterminata avea
De' suoi congiunti la covata intera.
Di qual grandezza fosse, gli chiedea
La Madre, e'l ventre gonfiava, e'l fianco,
Affin d'averne un adeguata idea:
Così? No molto più. Ora? quand'anco
Scoppiar volessi, non ci arriverai:
La rana in te di ravvisar non manco.
Quello ch'è peggio, tu il poeta fai,
E di chiamarti savio mi consento
Se savio alcun versi compose mai.

La

Le scandelescenze orribil non rammente,
Qualor t'adiri , .. *O* Basta , basta . *D.* E poi
Quel tanto spender senz' assegnamento .
O Oh Damasippo , bada a' fatti tuoi.
D. Mille amori d' donne , e di ragazzi
Taccio . *O* E meno rigor usa , se vuoi ,
Con chi è di te più savio , o Re de' pazzi.

SATIRA QUARTA.

ORAZIO, E CAZIO.

(affretti
O. DOnde. Carlo Cazio,e per dove?*C.*Ah,ch'iom'
Lascia , che andar a casa mi bisogna
Onde in carta notar certi precetti ,
Ch'udii poc' anzi , e che faran vergogna
A Pitagora , a Socrate , ed al dotto
Platone , quando al paragon si pogna .
O. Scusami , amico mio , se t'ò interrotto
Colla domanda ; pur ti rincresca
Dirmelo , nè fuggir così di trotto ,
Una memoria ai tu felice , e fresca,
E se di cosa alcuna ti scordassi ,
Ben sai come per arte si ripesca.
C Non troppo . E appunto i' raddoppiava i passi
Perchè nulla di ciò , che alla sfuggita
Intesi . in farne nota addietro lassi .
O Chi sia questo Filosofo , m'addita:
E'Romano, o stranier ? *C* Taccio l'autore ;
Ma da te sia la sua dottrina udita.
Tra l' ova di gallina han più sapore
Quelle , che son bislunghe di figura ,
E le rotonde vincon di candore.
Nel torlo d'esse chiuder suol natura
Il pulcin maschio . Al cavol di campagna
Quel ceda , che fa qui lungo le mura ,

Produce un orto, cui tropp' acqua bagna,
Erbaggi insulsi. Alcun non aspettato
Se giunge, e che a cenar teco rimagna,
Perchè riescan teneri al palato;
Sebben uccisi in quel momento i polli,
Impara d'affogargli nel moscato.
Quest' è il segreto di renderli frolli.
Il prataiuol de' funghi e 'l più innocente;
Gli altri per sicurissimi non dolli.
Andrà dai mali della State esente
Chi sul fin della mensa si ricrea
Con more colte pria dell' ora ardente.
Col mele Aufidio mescolar solea
L' aspro Falerno: male; un vin leggiero,
E dolce a vuoto stomaco si bea.
Se 'l ventre ai chiuso, in vece di cristero
Il Cucco le telline ti prepari
Con acetosa, e di Greco un bicchiero.
L' ostrica cresce colla luna al pari;
Ma cibo di produr ghiotto cotanto,
Privilegio non è di tutti i mari.
Son vili a' nicchi del Lucrino a canto
Quei di Baia; per ostriche Circello,
E per ricci marin Miseno à il vanto.
De' pettini gustosi io non favello,
Per cui Taranto è chiaro; nè scienza
Da tutti è l' ordinar mensa, e tinello.
Non dovrebbe ingerirsene in coscienza
Chi del palato non fe notomia,
E de' gusti non sa la quintessenza.
Perchè non giova già la peschiera
Spogliata aver di pesci a caro costo,
Se di condirli il metodo s' obblia;
E quale in gelatina, e quale arrosto
Convenga, per indurre i convitati
A non partir da tavola sì tosto,

A molti galantuomini svogliati
Se vien a noia la carne nostrale,
E insipida riesce a' lor palati,
Tornagusto opportun sarà un cignale,
Che d'Umbria fra le roveri nudrito
Vasto forzi a piegar piatto reale.
Cattivo è quello, che del mar sul lito,
Di giunchi ingrassa, e di pantan. Nè ognora
Ai dalle vigne un cavriol squisito.
Mangiar la spalla della lepre allora
Che questa è pregna, è da chi molto apprese,
Nè ciò, ch'è proprio alla stagione, ignora.
Nessun palato pria del mio comprese
Ne' pesci, e negli augei qual sia il divario,
E qual l' etade, l' indole, e 'l paese.
A certi ignorantelli io son contrario,
Che custodian sol di lavorar di paste;
E vo' ne' miei scolar saper più vario.
Gli è come dir, che in un convito baste,
Che il vin sia buono, nè ti faccia caso
Se un cattiv' olio più vivande guaste.
Se al seren della notte esponi un vaso
Di Massico, chiarir tu lo vedrai,
E 'l fumo perderà, che dà nel naso.
Nè di colarlo ti prendesse mai
Fantasia, che li toglie ogni sapore
Quel cencio vil, per cui passar lo fai.
Qualunque volta un oste ingannatore
Mescola del Falerno le fondate
Di Sorrento nel vin per darli odore:
Tien l' ova di colombo preparate
Acciò in fondo al baril scendendo il torlo,
Seco le feccie sien precipitate.
A un bevitor, ch' è di dormir su l' orlo,
Squille, arrostite, ed ostriche procaccia,
Se in gusto di cioncar tu vuoi riporlo.

Ma

Mal le lattughe uno ſtomaco abbraccia
Pieno di vin; proſciutto, o ſalſicciotto
Fia che più gli convenga, e più il rifaccia;
Anzi gli ſembrerà molto più ghiotto
Il minimo cibreo, ch' eſca fumando
Dalla ſporca taverna, ove fu cotto.
Come articol precipuo, e memorando,
Qual differenza tra le ſalſe corre,
Di ben eſaminar ti raccomando.
E d' olio la più ſemplice, in cui porre
Di generoſo vin copia baſtante
Vuolſi, e di Salamoia quanto occorre.
Avverti, che vuol eſſer di Levante
La Salamoia; e poichè avrà bollito
Con erbe fine dal piſtello infrante,
E 'l tutto avrai di zafferan condito,
Di quell' almo licor ſovra v' infondi,
Che dalle bache di Venafro è uſcito.
Son di Tivoli i pomi più giocondi
All' occhio; ma guſto migliore aſſai
Quelli an, di cui, o buon Piceno, abbondi.
Per conſervar cert' uva a' dì ſezzai
Porla in vaſi di terra è 'l modo vero;
Quella d'Albano al fumo appenderai.
A darla colle frutta io fui primiero,
E a ſervire a ciaſcun in bel piatello
Le acciughe, e 'l pepe bianco, ed il ſal nero.
Spender per dì dieci doppie al Macello,
E in un catin raccor di peſci 'n mare,
Stravaganza è, che merita il randello.
Recer vedrai, ſe ſu bicchieri appare
Antica gromma, e da chi da' tondi fura
Tratta con unta man caraffe, e giare.
Gronate, canavaccie, e ſegatura,
E ciò, che più mantien la pulizia,
E' forſe ſpeſa da farti paura?

Tutto rivolgi l' animo e gli spirti
A guadagnarlo, acciò nel testamento
Voglia un giorno al figliol sostituirti;
E se per male, od altro avvenimento,
Questi mai di Pluton scende alla chiostra,
Tu ricco ti ritrovi in un momento.
Se in confidenza il testator ti mostra
Il codicillo, acciò tu in esso vegga
Sua volontà, di ricusar fa mostra:
Ma non t'esca di man, che pria non legga
Sott' occhio il nome del secondo erede,
E se te solo, o s'altri teco elegga.
Che tal notajo v'à di mala fede,
Che, qual Coran, sa trar in becco al corbo
Ciò, che il meschin già divorar si crede.
V. Dì se tu impazzi, che ti venga il morbo,
O se cose mi canti al bel diletto
Oscure sì che al par di te son orbo.
T. O figliuol di Laerte, ciò ch'io detto
Sarà, o non sarà. che il Dio di Cinto
Di profetica luce empiemi il petto.
V. Su, qual novella eri tu a dirmi accinto?
T. Quando giovane Eroe d'Enea nipote
Domi avrà i Parti, e l'universo vinto,
A Coran, che gran dì aver non puote,
L'adulta figlia accoppierà Nasica
Sperando più, che risparmiar la dote.
Che fa Corano? un dì con faccia amica
Il testamento al suocero dà in mano,
E perchè il legga insiste, e s'affatica.
Questi si scusa, alfin l'accetta, e piano
Legge, ed, oimè! ritrova, che deluse
A' sue speranze il genero inumano.
Che dal redaggio i suoi con esso escluse,
Cui lascia sol la cura dell' avello,
Questo di più vo', che tu impari, ed use:

Da scaltra moglie, o servo cattivello,
Se menar vedi un vecchio rimbambito
Pel naso, e tu fatti con lor fratello.
Lodagli, affin che quando sei partito,
Dican bene di te; ma il principale
Guadagnarti sarà miglior partito,
Se di Poeta questo ser cotale
Si picca, giura che non è chi spieghi
Sublimi al par pel ciel di Pindo l' ale.
Se puttanier sarà, ch' egli ti preghi
Non aspettar, nè sia che a' suoi volcri
La tua Penelopea condur tu nieghi.
U. Che si lasci sedur sì di leggieri
Credi colei, cui trar dal buon cammino
Tentaro i Proci 'invan diec' anni interi?
T. Non riuscir que' giovani, meschino,
Sai tu perchè? perchè fur parchi i doni,
E più ch' al letto, pensano al catino.
Fa, ch' ella gusti un dì questi vecchioni
Che le nottate pagano all' ingrosso,
E che teco a spartir giunga i testoni;
Staccar sarà più lieve un can da un osso:
Ma senti occorso in Tebe un caso vero,
E 'l vidi, e avevo già molt' anni addosso.
Ad una vecchia trista entrò in pensiero
Far, che l' erede sulle ignude spalle
La portasse unta d' olio al cimitero.
Credo, che morta ancor sperasse dalle
Mani scappar di chi non mai di pista
Lasciolla; guarda tu, che in ciò non falle.
Il tuo interesse non perder di vista;
Ma non strafar. Chi troppo parla attedia
Questi stizzosi; e nulla dir gli attrista.
Il collo, come fa Davo in Commedia,
Torci e timor, e riverenza affetta;
Quindi a forza di zelo il gonzo assedia.

Se

Nè dirmi, che colà io mi provveda;
Che la dispensa, il gregge, il campo aprico
Tutto rimase ai crudi Proci in preda.
E tu ben sai, che non si stima un fico,
Se non è da ricchezza accompagnato,
Al dì d'oggi voler, nè sangue antico.
T. Poichè una volta alfine ai tu parlato,
Senz' andar per le lunghe, insegnerotti
Qual modo tener dei per mutar stato.
Non mai mandati in dono e te starnotti,
O tordi sieno, od altra selvaggina
Atti il palato a stuzzicar de' ghiotti;
Che tosto non la facci alla cucina
Volar di tal, che pieno di danaro,
E grave d' anni a morte s' avvicina.
Se cosa alcuna à il campo tuo di raro,
Le primizie ei ne goda, e de' tuoi Dei
Sia il ricco a te più venerando, e caro.
Di fargli corte ricusar non dei,
Sebben non à nè nascita, nè onore,
E forse assassinò padre, e fratei.
V. Che al sozzo Dama io faccia il servidore?
Cotal mestiero non appresi a Troia
Fra quei, che contendevan di valore.
T. Dunque avverrà, che povero tu moia.
V. Con alma forte a maggior mali gli avvezza
Di povertà sopporterò la noia.
Pur senza ch'io ti tiri la cavezza,
Caro indovino, dimmi fuor de' denti,
Com' o far possa ad acquistar ricchezza.
T. Te l' ho detto, e tel dico: a' testamenti
Di questi ricchi danarosi pesca,
Che non hanno figliuoli, nè parenti.
Nè d'animo ti perder, nè te n'esca
La voglia, se talun di lor più accorto,
Poichè l'amo fiutò, fugge dall' esca,

Se l'aria è fredda, ch'egli in capo metta,
Pregalo; nè temer spinta, ed urtone,
Per fargli largo ove la calca è stretta.
Fa che l' orecchio aguzzi al suo sermone,
Siati pur nota, o lunga sia la fola:
S' ama la lode poi, più d' un pallone
E tu lo gonfia, finchè la parola
Ti tronchi, e dica colle braccia stese:
Non più per dio, che n' ò fino alla gola.
Quando t' abbia alla fin morte cortese
Assolto dall' usar ossequio, ed arte,
Nè in sogno avrai queste parole intese:
Sia erede Ulisse della quarta parte;
Grida allor fra la gente: adunque il mio
Dama fero destin da me diparte?
Sì fido amico ove trovar poss' io?
Quindi piangi, s' al cuore, o 'l viso tura,
Che un segreto piacer spesso tradio.
Se in tuo arbitrio lasciò la sepoltura,
Per meritar l' elogio de' vicini,
Di far le cose con onor proccura.
Se dal tossir t' accorgi, che declini
De' coeredi tuoi il più cadente,
E forse ama acquistar case, e giardini:
Digli, che si prevalga allegramente
Della tua parte: ma finir conviene,
Che mi richiama fra la morta gente
La burbera Proserpina: sta bene.

SATIRA SESTA.

Quattro zolle io bramava, un orto, un rio
Dalla villa non lungi, e una selvetta;
Di più diemmi fortuna; sia con dio.
Non aspettar; che ginocchion mi metta,
Figliuol di Maia, d' altro per pregarti,
Se non che ben usarne mi permetta.

Se il mio aver con usure, e con mal arti
Non crebbi, e se di conservarlo ò cura,
Nè con tai baie vengo a importunarti:
Oh! quel po' di terren, che disfigura
Il mio poder, mio fosse! oh! piena d'oro
Avessi un' urna di trovar ventura!
Come avvenne a colui, che d'un tesoro
Fatto padrone, comprò il campo stesso,
Che a giornata zappar fu suo lavoro.
Se pago son di quanto m' è concesso,
Pascoli, e greggia, o Dio, fuorchè l'ingegno,
Tutto m'ingrassa, e stammi ognor da presso.
Or che da Roma a ricovrare io vegno
In questo monte, e qual sceltà la musa
Ai satirici versi oggetto e segno?
Quinci è la folle ambizion esclusa;
Nè temo il pallid' Austro, nè il mal sano
Autun, che i beccamorti arrichir usa.
O Padre del mattino, o Padre Giano,
Da cui desti i mortali an per costume
Alle fatiche, e all' opere por mano,
Da te cominci il canto. Al primo lume,
O quante volte, mentre sto in città,
Mi cavi tu dall' oziose piume,
E di mallevadore in qualità
Mi spingi al Foro! Su, che ti previene
Un altro in quest' uffizio d' amistà.
O dalla via rada Aquilon l'arene,
O più angusti prescriva al Sole i giri
Il nevoso Dicembre, andar conviene.
Di Piazza poi se avvien ch'io mi ritiri,
Dopo aver le parole proferite,
Che costarmi potrian molti sospiri;
Forza m'è di cozzar colle infinite
Turbe, e aprirmi la via con qualche urtone;
E qui comincia una novella lite.

Deh,

Deh, che ti venga la maledizione,
Sento dirmi taluno incollerito,
Ch'ai, che sì pigi, e ſtrazzi le perſone?
Coſtui, perchè ſen va dal Favorito,
Ogni coſa per via dunque calpeſta?
Diſcorſi, a non mentir, dolci al mio udito.
Giunto all'Eſquilie, oh! qui mi ſale in teſta
E m' affanna, e m' aſſedia da ogni lato
Di faccende non mie folla moleſta.
A memoria mi viene, che pregato
Fui da Roſcio, domani a una cert' ora
Di trovarmi con eſſo al magiſtrato.
Per coſa grave, e cui traſcurar fora
Pregiudizio comune, i miei colleghi
M'an detto di non far lunga dimora.
Eccoti un alrro: deh, fa che t' impieghi
Perchè Mecena ſegni il memoriale:
Proccurerò: nol negherà, ſe 'l preghi.
Scorron ſett' anni dacchè liberale
Della ſua grazia mi fu Mecenate,
E ammettermi fra' ſuoi non ebbe a male.
Cioè, che ſeco in cocchio alcune fiate
Per viaggio mi volle; e le importanti
Materie queſte eran fra noi tratte.
Ch' ora ſarà: fra i gladiatori avanti
Chi metto, e ſe 'l Gallina al Siro agguaglio:
Ch' è rinfreſcato, ed aver giova i guanti.
Segreti in ſomma da fidare a un vaglio,
Che à tanti buchi; or da quel giorno in sù,
Son dell' invidia altrui fatto berſaglio.
L' un dice all' altro: nol vedeſti tu
Nel Circo a canto a Mecenate aſſiſo?
E ſeco in campo a tornear non fu?
Egli è nato veſtito. Un falſo avviſo
S' eſce di Piazza, e per Città ſi ſpande,
Saperne ognun da me vuole il preciſo.

Tu, che t' accosti a ciò che di più grande
E' in Roma, in cortesia dì, se de' Daci
E' giunta nuova alcuna a queste bande.
Nulla udii: di burlar eh ti compiaci:
Ch' il diamine mi porti, se so niente:
Questo almen dimmi, ogni altra cosa taci:
Augusto, per dividere alla gente
Di guerra, dove à destinato il fondo?
Sicilia andranne, o andranne Italia esente?
Se d' ignorarlo giuro, il mio profondo
Silenzio ammira quegli, e fra sè dice,
Che in segretezza io non ò pari al mondo.
Intanto il giorno passa, o me infelice!
E penso, o villa mia, quando vedrotti,
Villa de' miei piacer fida nudrice?
Quando lecito siami ora fra' dotti
Libri, ora a molli in grembo ozj innocenti
Questa vita obbliar da galeotti?
Le fave di Pitagora parenti,
E due cavol di lardo uniti a dovere,
Oh! sien del desco mio l' imbandimenti.
O cene, o sere o benedette sere,
Ove mangiamo in pace accosto al foco,
Padron, servi, ed amici ad un tagliere.
Dura suggezion lì non à loco,
Nè misura i bicchieri insana legge:
Beve ognuno a suo senno o molto, o poco.
Piglia con franca man chi al vino regge
I calici maggior; chi a forsi gode
Bagnare il gozzo, i mediocri elegge.
Quindi un vano ciarlar fra noi non s' ode,
Nè i conti addosso al prossimo si fanno,
Nè v' è il cantante, o 'l ballerin chi lode.
Di cose discorriam, che si confanno
Meglio al nostro bisogno; esser felici
Se le ricchezze, o le virtù ci danno;

Se più seguiamo in scegliere gli amici
Interesse, o giustizia; il sommo bene
Ove i fonti abbia posti, e le radici.
Intanto Cervio mio vicino tiene
In pronto, a veglia appresa forse, alcuna
Novella, che al proposito conviene.
Se per esempio v' à chi la fortuna
Esagera d' Arellio, ed i tesori
Di cure pieni; egli comincia: Una
Volta fu un Topo di quelli di fuori,
Che alloggiar volle in sua ristretta cava
Un Topo cittadino, e de' Signori.
Erano amici vecchi; e sebben stava
Con occhio attento alla dispensa piena,
In compagnia pur rallegarsi amava.
N' andaron questa volta e ceci, e vena,
Ed or lardo servendo, or uve passe,
Ei s' ingegnò di variar la cena;
Perchè l' ospite altier pur ritrovasse
Degna del nobil suo svogliato dente
Vivanda, su la quale non sputasse;
Mentre il padron di casa reverente,
I bocconi miglior a lui lasciando,
D' un grano si pascea vieto, e fetente.
L' Ospite alfine a lui rivolto, e quando,
Dissegli, amico, vorrai tu da queste
Montagne miserabili tor bando?
Antepor alle fiere alle foreste,
Gli uomini, e la città dunque non vuoi,
La città, dove stassi in lussi e feste?
Credi, vien meco. Poichè 'l cielo a noi
Contati à i giorni, ed è la vita breve,
Datti tutto il buon tempo, che tu puoi.
Il mio buon Topo come nettar beve
Queste parole, e dall' angusta buca
D' uscir consente taciturno, e lieve.

Asco-

Ascosa via, che alla città conduca,
Scelgono, e allungan di conserva i passi,
Vaghi d' entrar prima che 'l dì riluca.
Era a mezzo la notte allor che lassi
Posero il piede dentro un ricco ostello,
Cui pari di leggier non troverassi.
Di tapeti di porpora il tinello
Tutto splendera: e quel ch' è meglio, in varî
Panier trovaro del buono e del bello.
Copia d' avanzi delicati e rari
Della cena di jer v' avea riposto
Chi forse non volea cavar danari.
Messo ch' à il forestiere al primo posto,
Scorre sbracciato l' ospite la stanza,
Ed or pasticcio, or gli presenta arrosto;
Ma per non trascurar la buona usanza,
Che osservar vide agli Staffier di Corte.
Dà prima una leccata alla pietanza.
Gode il villan di sua mutata sorte,
E sciala, quando con un gran fracasso
Aprir di casa s' odono le porte;
Finì ad un tratto a quel rumor lo spasso,
Ed ambidue da tavola balzati
Si posero a fuggir col capo basso;
Ma più crebbe il timor negli scorati
Animi, allor che i can di guardia desti
Fer l' albergo sonar d' alti latrati.
Per me non fanno questa vita, e questi
Banchetti, disse il Topo di contado;
Io nella tana mia (e chi vuol resti)
Di mie civaie a contentarmi vado.

SATIRA SETTIMA.

D·VO · E ORAZIO.

D. Stetti cheto fin qui; se ad uno schiavo
Cotanto lice, ora mi sia permesso
Dir due parole. O. Ah, se' tu, Davo? D. Davo
So-

Sono, che ama il padron quanto sè stesso,
E inutile non gli è, Davo abbastanza
Uomo dabben vale a dir senza eccesso.
O Parla, nè sia per te mala creanza.
La libertà goder de' Saturnali,
Poichè volle così l'antica usanza.
D. Osservo la metade de' mortali
Nel vizio incaponir, l'altra al partito
Appigliarsi or de' buoni, ora de' mali.
Prisco vedemmo or con tre anelli in dito,
Or colla man da quell' impiccio esente
Più volte in un sol dì mutar vestito.
Da un palazzo sgombrar godea repente
Per intanarsi in una bicciocca,
Ch'avria fatto vergogna a un uom da niente.
Oggi gli amor di Roma aveva in bocca
Diman trovarsi al studio avria bramato
All' ombra là della Palladia Rocca.
Sotto più d' un Vertuno egli era nato;
Non così Volanerio il giucatore
Dalla chiragra con ragion storpiato,
Il quale manteneva un servitore
Per raccogliere i dadi, e che costante
Nel vizio forte avea molto migliore,
Di tal, che variando ad ogni istante
Costume fa di tiramolla al gioco,
Nè certo è mai se vada indietro, o avante.
O Suggettin da capestro dimmi un poco,
A chi van questi bei ragionamenti?
D. A voi *O* Briccone, a me? *D* Sì. Non v'è loco,
Ove lo stato delle antiche genti
Non lodiate, e 'l frugal vivere schietto
Di quei beati secoli innocenti
Ma se da qualche Dio vi fosse detto,
Di viver come loro è in tua balia
Di farlo scusereste vi, scommetto.

O che

Or fra noi discorriamla, e dite il vero,
Se delle qualità sopralodate
Scorgete alcuna in voi: nè per pensiero.
Vi chiede una di queste svergognate
Di sua persona un prezzo esorbitante,
E ci tormenta; e perchè gliel negate,
Vi mette all' uscio, & ordina alla fante
Che vi rovesci l' orinale in testa:
Gentil congedo a profumato amante.
Pur vi richiama. Su la volta è questa
Di scuotervi da giogo, è poter dire:
Libero son dà schiavitù molesta.
Non posso. Amor, che di mia mente è sire,
Di troppo acuti sproni il cor mi fere,
E andar m'è forza ovunque egli m'aggire.
Quale poi di noi due degno è d'avere
La frusta, voi che sopra un Rafaello
Estatico spendete l'ore intere,
Od io de' Burattini sul cartello
Se un momento a mirar Zanni, e 'l Dottore
Mi fermo schiccherati d'acquerello?
No, Davo è un perditempo; e 'l suo Signore
Molta di quadri Intelligenza tiene,
E degli antichi è un gran conoscitore.
D'una schiacciata, che dal forno viene,
Io seguito l' odor: vostro gran vanto
E' andar incontro a queste laute cene.
Perchè fo male, se compiaccio alquanto
Al ventre mio? Forse perchè sovente
Straziati ne porto il dorso, e 'l manto?
Quasi che a voi succeda impunemente
Gozzovigliar, ed in que' buon bocconi,
Che costan cari, soddisfare il dente.
Ed al troppo mangiar le indigestioni
Non seguano, e del corpo al grave peso
Non vadano le gambe barcolloni.

A

A un servo miserabile conteso
Viene cambiar di notte in tante frutta
Streglia, o cultel, che di nascosto à preso:
Ma quei, che tutto giù pel gozzo butta,
E in grazia della gola i campi vende,
Fa forse cosa men servile, e brutta?
Una aggiunger vogl' io di vostre mende,
Ed è quella inquietudin, che odioso,
E a voi stesso insoffribile vi rende.
E' impossibil per voi, non che noioso
Star solo un' ora: nè il buon uso fate,
Ch' altri suole dell' ozio, e del riposo.
Un fuggitivo, un esule sembrate,
Che di se adombra, e qua, e là il meschino
Volge, nè sa ben dove, le pedate.
Ricorso indarno avete al letto, al vino,
Perchè quell' umor tetro, v' ammazza,
Non si scosta da voi pure un tantino.
O. Chi mi dà un nerbo? chi mi dà una mazza?
D. Perchè farne? *O.* Un ciottoio, uno spiede?
D. O che compone versi, o ch'egli impazza.
O. Sgombra, o al lavor n'andrai col ferro al piede

SATIRA OTTAVA.

ORAZIO, E FONDANIO.

O. Come ti piacque, dimmi su, il banchetto
Di Nasidien beato? io molte miglia
Per averti girai; ma mi fu detto
Che fin da mezzo giorno in gozzoviglia
Seco stavi. *F.* Non mai piacer eguale
Ebbi, e passò ogni cosa a maraviglia.
O. La fame appagar, narrami, qual
Fu il primo piatto, il primo imbandimento.
F. Un grasso, e più che tenero cignale

Pre-

Mà s' oggi vi provassi, e che direste,
Che più assai del padron mostra cervello
Questo meschin, che a sì vil prezzo aveste?
Non fate il viso arcigno, ed il flagello
Trattenete, e la stizza; e di Crispino
Udite ciò, che mi dettò il Bidello.
Voi bramate la moglie del vicino;
Davo è contento d' una puttanella;
Qual di noi merta più forche, ed uncino?
Tosto che il senso mi molesta, e ch' ella
Docile, e compiacente à soddisfatto
Alle mie voglie in questa guisa, o in quella;
Da lei non parto vergognoso, e quatto,
Nè mi dà noia, che a pisciar ci vada
Un altro più di me ricco, e ben fatto.
Voi qualor di notte uscite in strada,
Con finti panni, e l' abito deposto,
Che a un gentiluom convien di cappa, e spada,
Ditemi un po', non divenite tosto
Quel servo, onde prendeste la figura
In un cappotto sudicio nascosto?
Quindi introdotto fra le amate mura,
Già vi veggo tremar da capo a piede;
Che combattono in voi foia, e paura.
Che importa poi quello, che vi succede,
E se un baston le costole vi spiana,
O un colpo è di pugnal vostra mercede,
O se raccolto a foggia d' una rana
Colle ginocchia, che toccano il mento,
Vi chiude in una cassa la ruffiana?
Il marito, cui lice a suo talento
Prender d' ambo vendetta, ver la moglie
Certo userà maggior compatimento:
Che questa alfine non mutò di spoglie,
Nè uscì di casa, e schiva, e diffidente
S' indusse appena a far le vostre voglie.

Ma

Preſo in Lucania allo ſpirar del vento,
Che fa frollar la carne: almeno queſto
Del padrone di caſa era il commento.
Accompagnato fu da più d' un ceſto
Di lattuga, e da ciò, che l' appetito
Irrita, ravanelli, acciughe, agreſto.
Poichè levato fu il primo ſervito
E con un ſtrofinaccio chermiſino
Ebbe un ſervo la tavola ſorbito,
Raccolſe un altro diligente e chino,
Perchè nulla offendeſſe i convitati,
Ogni minuzzol, ogni bruſcolino.
Con quella gravità con cui portati
Vengono i ſacri arredi in priciſſione,
Furon dal Moro i Cecubi recati.
Dietro a coſtui regger miroſſi Alcone
D'un vin di Scio, che mai non vide il mare,
Con pari cirimonia un caraffone.
Qui Naſidieno ſi miſe a gridare
Ver Mecenate: ſe Falerno, o Albano
Brami, non ai, Signor, che a comandare,
Troppo ce n'è. O. Vorrei ſaper, Fondano,
Chi godè teco di sì lauta cena.
F. Sedeami Viſco alla ſiniſtra mano.
Vario ove ſteſſe mi ricorda appena;
Ma tra Vibidio, o Balatrone aſſiſo
(Come ſeco venuti) era Mecena.
Eravi Nomentano, eravi intriſo
Di graſſo Porcio, e le polpette intere
Ingoiando movea gli aſtanti a riſo.
In quanto a Nomentano, il ſuo meſtiere
Fu d'additare a noi, come intendente,
I piatti, a cui ci dovevam tenere.
L'altre coſe, dicea, può aver la gente;
Gli uccelli, e i peſci, che ſi mangian qui,
Hanno da tutti un guſto differente.

In

In fatti uffizioſo in dir così
D'un rombo il dorſo ſul piatto mi poſe,
Cui non guſtai il ſimile a' miei dì.
Quindi inſegnommi, che le mele roſe,
Spiccate allor che la luna declina,
An più colore; e fa altre belle coſe.
Sorge Vibidio, e dice: alla cantina
Di Naſidieno oggi non ſi perdoni,
Su, Balatron, mandiamolo in ruina,
Recateci i più vaſti belliconi.
Impallidire allor veduto avreſti
Il padron, che in eſtremo odia i beoni;
O perchè nel dir mal ſon più immodeſti
O perchè i vin troppo gagliardi fanno,
Che un palato gentil ſtordito reſti.
Per mano di que' due già a ſacco vanno
E fiaſchi, e brocche, e chi è vicin gl' imita;
Da chi ſiede più in giù minore è il danno.
A' convitati quindi fu ſervita
In un piatto di Schille una Lampreda
Mezza dentro la ſalſa ſeppellita.
S'ingegna Naſidien, perchè ſi creda,
Che gravida cappolla a bella poſta
L' accorto peſcator, che ne fe preda:
Spregnata non avria carne sì toſta.
Del miglior olio, che Venafro ſprema,
Fu poi la ſalſa, al dir di lui, compoſta;
V'entra la Salamoia, che l'eſtrema
Spagna a noi manda, e cui bollire il cuoco
Con vin noſtral, che vecchio ſia, non tema.
Bensì v' aggiunga in toglierla dal foco
Di quel di Coo, e a renderla perfetta
D' aceto Lesbio, e pepe bianco un poco.
Son io, dicea, che a cuocer la ruchetta,
E l' amaro creſcion primo inſegnai
Entro quell' acqua, che l' oſtrica getta,

Di

Di Cotillo l' ingegno approvo assai,
Perchè i ricci di mar usa bollire
Nell' acqua stessa, e non lavarli mai.
In questo mentre vedi giù venire
Dal palco il baldacchino, e le persone
Ad un tempo, e la tavola coprire.
Tanta non alza polvere Aquilone
Dai campi; ma poichè fu ognuno accorto,
Che non v' è peggio, al luogo si ripone.
Sol Nasidien, come gli fosse morto
L'unico figlio, pianti mette, e strida,
E'l volto asconde, e non avria conforto,
Se non che accorre, e lo solleva, e grida
Il saggio Nomentan: qual Dio si trova
Maligno al par di te Fortuna infida?
O come in sovvertir metti ogni prova
Le cose umane! Ride Vario, e 'l riso
Colla salvietta ritener non giova.
Allor da Balatron con quel suo viso
Coglionator, che gli sgrugnoni chiama,
Fu Nasidieno in guisa tal deriso:
Di questa nostra dubbia vita, e grama
Tal fu sempre il destin; nè mai si dica,
Che corrisponda al ben oprar la fama.
Quanta sollecitudine, e fatica
Sofferta non ai tu per darmi un pasto,
In cui venga osservata ogni rubrica?
Nè siavi pan stracotto; o intingol guasto,
Nè vestiti si possano vedere
I servitor con più lindura, e fasto?
Che prò; se un baldacchin viene a cadere,
Com' ora qui; o strammazzando a terra
Se di stalla il garzon rompe un bicchiere?
Ma i casi avversi, come accade in guerra,
Fanno sovente onore al Capitano,
E l' ingegno spiccar, che in capo ei serra.

Na-

Nasidieno a lui: Deh, come umano
E buon compagno sei! sovra te spanda
Il Cielo i favor suoi con larga mano.
Che gli dian le pianelle, allor comanda,
E s'alza, e se ne va. Ciò che vuol dire è
Nell' orecchio al vicino ognun domanda.
Commedia a questa egual possa morire
S' io vidi mai. *O.* Fondan, deh per mercede
La favola ti piaccia di compire.
F Mentre Vibidio a'credenzieri chiede,
S' anche il fiasco s' è rotto, che più fiate,
Chiesto à del vino, e compatir nol vede;
E per ridere a bocche sgangherate
Cerchiam pretesti, e Balatron seconda
La scena, che si fa coll' arti usate;
Eccoti Nasidien con più gioconda
Faccia, qual uomo ch' emendar gli errori
Sa di fortuna, e di partiti abbonda.
Dietro di lui venian più servitori
Portando in gran bacile un Gru squartato,
E di farro, e di sal sparso al di fuori.
Un fegato di papero ingrassato
Co' fichi v'era, e d' una lepre il petto,
Che del lombo a chi sa molto è più grato.
Certe merle abbruciate io non ommetto,
Non i palombi, cui il guattero avea
E groppa, e coscie tagliate di netto.
Ghiotte vivande in ver; ma chi potea
Senza nausea soffrir colui, che appieno
La natura spiegarcene volea?
Ciascun fuggì, nè le gustò non meno,
Che se la fattucchiera empia Canidia
Sparse le avesse di quel suo veleno,
Che fa di Libia alle ceraste invidia.

DEL-

DELLE EPISTOLE
D'ORAZIO
RIDOTTE IN VERSI TOSCANI
LIBRO PRIMO.

EPISTOLA PRIMA.

A MECENATE.

O De' miei primi versi oggetto, e degno,
Che cantino in tua lode anche i sezzai,
Non son gli stessi più gli anni, e l' ingegno.
Al pubblico abbastanza io mostrai;
E pur tu cerchi espormi in campo ancora
Dopo il riposo, che concesso m' ai.
Sospese l' armi ov' Ercole s' onora
A il Gladiator Veianio, e in villa annida;
Nè più commiato dall' arena implora.
Voce v' à, che all' orecchio ognor mi grida:
L' invecchiata tua rozza omai dismetti,
Pria che tiri le quoia, e 'l popol rida.
Più non fanno per me canti, e diletti,
Penso al ver, penso al sodo; a ciò rivolgo
Tutte le cure mie, tutti gli affetti.
Provision di massime raccolgo
Da usarne a tempo: e acciò chi mi sia scorta
Non chiedi, e dove a riparare io tolgo,
Sappi, che nulla di Setta m' importa,
E 'l nome di Maestro alcun non sposo,
E sbarcò là, dove il vento mi porta.
In mezzo a i civil flutti or animoso
Io mi dibatto, e di virtute sono
Partigiano severo; or di nascoso

D' Aristippo ai precetti m' abbandono :
A me servon le cose, io non ad esse ;
A mio poter così con lui ragiono.
Quando manca l' amica alle promesse,
Come ogni notte par notte di verno,
E 'l dì lungo a chi ad opera si messe.
Come il pupillo, che sotto al governo
Sta di rigida madre, impaziente
Aspetta lo spirar dell' anno eterno :
Tal per me lento scorre, e dispiacente
Tutto quel tempo, che non m' è permesso
Di praticar ciò, che rivolgo in mente,
Ciò che a' poveri, e ricchi in opra messo
Giova ; ma se 'l trascuri, ingiuria, e danno
La verde, e la canuta età n'ha spesso.
Per me questi elementi intanto fanno :
Non perchè acuto gli occhi tuoi lo sguardo
Al par di quelli di Linceo non anno,
La cispa conservar devi infingardo ;
Nè la chiragra trascurar nodosa,
Perchè non sei, quanto Glicon, gagliardo,
Giunger vicino al segno è qualche cosa
A chi oltre non può. Ti bolle in petto
D' avarizia, o d' amor febbre nascosa ?
Possenti a medicar questo difetto
Dansi parole, e incanti ; e a tumidezza
Rimedia un libricciuol tre volte letto.
Per astio, sdegno, ozio, lascivia, ebbrezza
Uom non imbestia sì, che non s' arrenda,
Se i buon consigli ad ascoltar s'avvezza.
Virtute è fuggir vizio ; ed a vicenda
Il primo vanto di prudenza è posto
In non aver pazzia, che il capo offenda.
Ben vedi a quanto rischio, a quanto costo
Schifi que' mali, che tu credi estremi,
Scarso peculio, e dinegato posto.

Fug-

Fuggendo povertà, le vele, e i remi
Per mare adopri, e corri all' Indie, e scogli
E tempeste e di clima ardor non temi.
La mente omai dall' incantesmo sciogli,
Ciò, che tosto ammirasti, in obblio poni,
Ciò che bramavi sì, più non t' invogli.
Perchè chiudi l' orecchio alle ragioni?
Qual lottator v' à per le ville intorno
Scarsi avvezzo a buscar poveri doni,
Il qual ricusi per l'olimpia un giorno,
Acquistarla se può senza sudore,
Andar di fronda gloriosa adorno?
Cede l' argento all' or, l' oro al valore...
Eh no, Romani, il cumular contanti,
Quindi virtù siavi, se puote, a cuore:
Ciò ridir per le piazze, e su pe' canti
Odi giovani, e vecchi, che gli zeri
Anno, e l' abbaco sempre agli occhi avanti;
Se non possiedi i dieci mila interi,
(E sii pur valentuom, dotto, e cortese)
Rimarrai plebe, e uffizi indarno speri.
Ma persino i ragazzi in lor contese
Gridano; Re sarai, se tu fai bene;
Poni dunque in ben far le tue difese.
Netta la coscienza aver conviene,
Nè per rimorso impallidire in faccia
Come tal, che rivolta al suol la tiene;
Dimmi in cortesia, se più ti piaccia
La legge Roscia, che una certa entrata
Prescrive a chi le dignità procaccia;
O quella da' fanciulli in gioco usata
Canzon, che assegna a chi ben fa corona,
E che i Curj, e i Cammilli anno cantata.
Chi più ti move? un che così ragiona:
Fa roba, se tu puoi per retta via;
Se no, ogni altra strada è bella e buona,

Purchè roba tu faccia, e un giorno sia
Colà in Teatro in prima fila assiso
Ad annoiarti a qualche sinfonia?
O di colui ti par miglior l'avviso,
Che ti prepara, acciò, se un dì bisogna,
Mostrar tu possa alla fortuna il viso?
Se il Romano mi chiede, e mi rampogna,
Perchè non biasmo ciò, ch' ei disapprova,
E ciò, ch' ei segue, ò di seguir vergogna;
E perchè in quella guisa, che mi giova
Frequentar suoi ridotti, non consento
Di sue valermi opinioni a prova;
Qual la volpe al lion: perchè spavento
(Risponderò) mi fanno l'orme altrui,
Di cui non guarda indietro una fra cento:
Tu se' una bestia di più capi; e i tui
Capricci se rimembro a parte, a parte,
Dico fra me: che seguir debbo, e cui?
Le pubbliche gabelle una gran parte
Aspira ad appaltar; v'ha chi le ricche
Vedove a guadagnar rivolgie ogni arte,
E le coltiva con regali, e chicche,
E chi colle ruine adesca i vecchi,
Perchè qualcuno agli ami suoi s'appicche;
Crescer di facoltà miri parecchi
Mercè le usure illecite; e pazienza,
Che l'uno in questo, e l'altro in quello pecchi.
Ma non gli vedi tu mutar sentenza
Ogni momento? Fa, di Baia al sito
Che dia qualche riccon la preferenza:
Tosto dell' amor suo il mare, e 'l lito
Senton gli effetti; ma, se, come suole,
Morbidezza li fa cambiar partito,
Addio Baia, diman fabbri, e cazzuole
Partiran per Tiano. Alzò taluno
Talamo genial, vago di prole?

Tra

Tra poco vorre' esserne digiuno,
E al pari di chi osserva il celibato
D'invidia degno uom non crede alcuno.
Giura all' incontro, se non è accasato,
Che di felice attribuirsi il vanto
Non può colui, che non à moglie a lato.
Qual catena sarà gagliarda tanto
Da legar questo Proteo? E non è solo
Il ricco già; fa il povero altrettanto.
Stanza, letto, barbiere, e stufaiuolo
Muta ogni dì, e non s' annoia meno
D'un navicello da lui preso a nolo,
Di quel che faccia il nobile, che in seno
Sdraiato di sua gondola reale
L' onde solca dell' Adria, o del Tirreno.
Tu ridi se col crin tosato male
M' incontri, o sotto al saio dalle feste
S' ò una camicia logra, e dozzinale;
Tu ridi, se mal pari al sen la veste
M'affibbio; e perchè no di tali, e tante
Mie contradizioni manifeste,
Quando voglio, e disvoglio in un istante;
E di ciò, che sprezzai, desio novello
Mi prende, tal che il mar meno è incostante;
Nè serba ordine alcuno il mio cervello,
Fabbrica, e smura, e ciò ch'è quadro, in tondo
Convertir gode, e variar modello?
Oh! perchè di tai pazzi è pieno il mondo,
Non ci vorrano medico, nè leggi,
Che in cura ad un tutor diano il mio fondo.
E pur quello tu sei, che mi proteggi,
E se mal colta un'ugna sol si vede
Al tuo fedel, n' ai schifo, e lo correggi.
Finiamla: il savio al solo Giove cede:
Ricchezze, onor sovra ogni Re diameda,
Ei libertade, ei sol beltà possiede,
E sanità... quando non à la rema.

EPISTOLA SECONDA.

Mentre in Roma declami, io con diletto
Nell'ozio di Preneste; o Lollio caro,
De'Troian casi ò lo Scrittor riletto.
Nè in Crippo; nè in Crantore sì chiaro
Ciò, che a' mortali util cagiona, o danno,
Biasimo, o loda, come in esso, imparo.
Odi, s' ai tempo Ove da lui si vanno
Narrando a noi in cruda guerra involti
Barbari, e Greci fino al decim' anno,
Trovo quegli spropositi raccolti,
Cui tutto dì commertono ugualmente
Popoli, e Regi forsennati, e stolti.
Se parere d' Antenore prudente
E', che si tronchi il mal dalla radice,
Oh! indovina di Paride la mente:
Di viver sdegna, e di regnar felice.
Così Atride non tien, nè Achille a segno
Tutto ciò, che il buon Nestore lor dice.
Ardon, uno d' Amore, ambi di sdegno;
Ed intanto gli Achei portan le pene
Delle pazzie di chi governa il regno.
Dentro di Troia, e fuor, tragiche scene
Veggonsi a prova di tumulti e risse,
Di frodi, e di libidine ripiene.
Non men utile esempio a noi prefisse
Di ciò, che col saper possa il valore,
Ove gli errori egli cantò d' Ulisse.
Poichè partì da Troia vincitore,
Scorse costui con provido consiglio
Cittadi, e nazion varie d' umore.
Ma quando volse ad Itaca il naviglio,
Del mar tra i flutti, e delle umane cose
Quale non superò pena, e periglio?

Non

Non ti ſtarò a ridir le inſidioſe
Voci delle Sirene, e della rea
Circe la tazza, a cui bocca non poſe.
Che ſe, come i compagni, ne bevea,
Schiavo d' una bagaſcia abbietto, e gramo,
O trasformato in ciacco ei rimanea
Fa conto, Lollio mio, che quello ſciamo
Di gente nata a dare il guaſto al forno,
Que' dami di Penelope noi ſiamo,
Que' figli d' Alcinoo, che al corpo intorno
Riponeano ogni ſtudio, ogni lor cura,
E ruſſavano fino a mezzo giorno,
E quaſi foſſe gran diſavventura,
Toſto che non udiano e canti, e ſuoni,
Tenean la faccia diſdegnoſa, e ſcura.
Si levano la notte que' bricconi,
Che tagliano la gola a queſto e quello,
E a noſtro ſcampo noi ſarem poltroni?
Chi, fino a tanto ch' egli è ſano e ſnello,
Eſercizio non fa, di farlo attenda
Panciuto, infermo, e proſſimo all' avello.
Pria che 'l raggio dell'alba in ciel riſplenda,
Se tu non chiami chi un libro ti dia,
E 'l ſervitor, che la candela accenda,
E non rivolgi alla Filoſofia
L' animo adeſſo, che ti punga, e deſti
O l'amore, o l' invidia un giorno fia.
Perchè rimedi al tu providi, e preſti
A ciò, che gli occhi offende, e poi diſtratto
Traſcuri i mali all' animo funeſti?
Lavor ben cominciato è mezzo fatto:
Comincia dunque e prendi un ſanno avviſo
Nè far come il villano mentecatto,
Il qual movendo i ſuoi vicini a riſo
Aſpettava che Tevere paſſaſſe,
E ancor aſpetta ſu la riva aſſiſo.

V'ha chi di dobble cerca empir le casse :
Chi moglie con gran dote, e che d'eredi
Numerosa famiglia addietro lasse.
Col vomero più d'uno ammansar vedi
Inculti boschi. Tu d'esser contento
Fa, se quanto conviene un dì possedi.
Facoltà, case, campi, oro, ed argento,
Di, ch'abbino dal corpo d'un malato
Possanza di cacciar febbril fermento,
O di guarire un animo ulcerato;
Di doppia sanità quindi abbi abbisogna
S'uno deve goder dell'acquistato.
Ad hom, che ognor d'accumulare agogna,
O teme impoverir, servono invano
Ricchezze ed agi; e se lo spera, ei sogna.
Gli è come al cieco un quadro di Tiziano,
O una pittima giova a chi à le gotte,
O porre al soldo una chitarra in mano.
Inacetisce il tutto, se la botte
Netta non è. T'esorto, poi, che schavi
Il piacer, se comprarlo avvien che scotte.
L'avaro è sempre povero; prescrivi
Però certo confine alle tue brame;
Nè di riposo l'invidia tu privi.
L'invidia fa, ch'uno si muor di fame
All'abbondanza in mezzo; ed un supplizio
Ugual non inventò Perillo infame.
Chi l'ira di temprar non ha il giudizio
Si pentirà di ciò, ch'odio e vendetta
Di far lo consigliaro a precipizio.
L'ira è un breve delirio. In somma stretta
L'uomo in catena ogni sua voglia tegna,
Che signoreggia, se non è soggetta.
Per qual via, di qual passo, e vada, e vegna,
Finchè docile ha il collo alla cavezza,
Al corridore il buon cozzone insegna.

Mo-

Molosso, che da giovine si avvezza
Di finta belva a lacerar la spoglia,
In vera caccia poi mostra fierezza.
Così, o fanciullo, a te di por non deglia
I buon consigli in uso, ed i miei detti,
Fa, che nel tener' animo raccoglia.
Vaso novel, di ciò ch' entro vi metti
Serba l' odor gran tempo. Or sia che il passo
Nel corso allenti, o valoroso affretti,
Più non t'incalzo, o dietro a me ti lasso.

EPISTOLA TERZA.

SAper agogno, in qual del mondo parte
(E a te, Floro, il chied' io) Claudio governa,
L' alto figlio d' Augusto, il nostro Marte.
In Tracia siete forse, ove ognor verna,
E ad Ebro il corso orrido ghiaccio affrena,
O dove fra due torri il mar s' interna;
O i campi dilettevoli, e l' amena
Costa d' Asia calcate? In che trattiensi
Di dotti ingegni vostra corte piena?
V' è tra voi chi d' Augusto a scriver pensi
Le vittorie, le paci, e a tramandare
Ad altra età gl' illustri fatti immensi?
Ch' è di Tizio, che gode entro le chiare
Pindarich' acque dissetarsi, e in ira
A' d' accostar al labbro onda volgare?
Di me serba memoria? è sano? aspira
Favorito da Clio Tebano canto
Ad accordar colla Romana lira?
O d' acquistar ambizioso il vanto
Di Tragico scrittor, con stile enfiato
Incrudelisce in mezzo al sangue, al pianto?
Celso che fa, sì spesso consigliato,
(Nè basta ancor) che più spogliar non voglia
Gli Autor, cui loco in Liberia fu dato,

Nè induſtriarſi del proprio li doglia,
Acciò la frotta degli augelli un giorno
Non venga, e le ſue penne ognun ritoglia,
Ed oggetto ſia poi di riſo, e ſcorno
Spogliata la cornacchia poveretta
De' poſticci color, ch' avea d' intorno?
Ch' oſi tu ſteſſo? ed a qual fiore in vetta
Di mel ti paſci? In te l' ingegno abbonda,
Nè ſcienza, o coltura ai tu negletta;
E i clienti difenda, o pur riſponda
Ai dubbi altrui, o i dolci verſi canti,
Cingerti puoi di glorioſa fronda.
Che ſe rinunzi a quei fallaci incanti,
Con cui le cure addormentar crediamo,
Andrai di ſapienza a ogni altro avanti.
Grandi, e plebei ciò ſtudiar dobbiamo
Unicamente, ſe cari a noi ſteſſi,
Ed utili alla Patria eſſer vogliamo.
Scrivimi pure, ſe d' amar non ceſſi
Munazio quanto devi, o non ben ſieno
In grazia ancor voſtr' animi rimeſſi:
Ora, o 'l fervido ſangue, che nel ſeno
Vi bolle, o l' ineſperta età ſia quella,
Che vi traſporti ſenza legge, e freno.
O degni di non mai romper la bella,
E fraterna amiſtà, mentre ciò ſcrivo
Allevaſi una candida Vitella,
Per eſſer immolata al voſtro arrivo.

EPISTOLA QUARTA.

Giudice di mie Satire ſincero,
Albio, in Villa che fai? vincer nel canto
Caſſio proccuri, e cerchi tu nel ſanto
Accademico orrore il ſaper vero?

Spira

Spirto, e aspetto gentil gli Dei ti diero,
Ed agi, ond' ai di ben usare il vanto;
Che più poteva alla tua culla a canto
La Nudrice augurarti in suo pensiero,
Se non ch' avessi un giorno a divenire
Bello, sano, facondo, benveduto,
Splendido, e l' or non ti venisse manco,?
Fra timori, e speranze, amori, ed ire
Fingiti aver l' ultimo dì vissuto;
Forse un' ora miglior resta per anco:
Se d' un Porco del branco
Epicureo brami di torti spasso,
Riguarda me come son tondo, e grasso.

EPISTOLA QUINTA.

S' Uno sgabel di quei, che i nostri vecchi
Usar, non ti dà noia, e ti contenti,
Che di cavolo un piatto io t' apparecchi;
Torquato, attenderotti su le venti,
Quattro, e berai d' un vino, di cui molto
L' età, e la patria a indovinar non stenti.
Fra la collina, e 'l piano fu raccolto.
S' ai miglior cena, a casa tua m' invita;
Se no, vientene franco, e disinvolto.
Acceso è di già il foco, ed ammannita
Ogni cosa; e per l' Ospite, che attende,
La casa più del solito è pulita.
Le speranze, gli acquisti, e le faccende
Scordati; e Mosco non se l' abbia a male
Di cui la causa da te si difende.
Di Cesare domani è 'l dì natale,
Nè si lavora, e senza scrupol puoi
Carezzar fino a nona il capezzale.
Una si passi in allegria fra noi
Notte di state. A che serve fortuna,
Se usarne a tempo, e loco tu non vuoi?

Da

Chi vive di risparmio, e sol raguna
Dell'erede in favor, non è discosto
Da quei, che an tocco il capo della Luna.
A rallegrarmi il primo io son disposto,
E a coronar i calici di rose
Anche del nome d'uomo solo a costo.
O quali opera il vin mirabil cose!
Discopre ciò, ch'è più celato; e certe
Fa le speranze timide, e dubbiose;
Il codardo in magnanimo converte,
E in guerra il manda; e sollevar la mente
Dalle pesanti può cure sofferte;
Di Rettorica è mastro. E chi eloquente
Bacco non rese? e poi che à ben trincato,
Chi più di povertà le angustie sente?
Fia gusto e pensier mio, che di bucato
Sia la tovaglia, e nel naso non dia
Una salvietta sporca al convitato.
Potrai ne'vasi di bottiglieria,
E ne'piatti specchiarti; e a' nostri detti
Dietro l'uscio nessun farà la spia.
T'ho per compagni confacenti eletti
Bruto, e Settimio; e avrem Sabino ancora,
Purchè cena più lauta non l'aspetti,
O a noi non preferisca la Signora.
Luogo pur troverà chi teco arrivi;
Ma di sudor la troppa calca odora.
Tu le persone, e 'l novero prescrivi;
Ed abbandona ogni pensier men lieto;
Ed il cliente acciò deludi, e schivi,
Esci di casa per l'uscio di dreto.

EPISTOLA SESTA.

ONde viver quaggiù gran tempo lieto,
Numizio, infin ad ora io non scopersi,
Fuorchè nulla ammirar, miglior segreto.

Poi-

Poichè senza stupor soglion vedersi
Il Sol, le Stelle, e al volgere dell' anno
Tanti delle stagion volti diversi,
Impression maggior perchè ci fanno
Del suolo i doni, o quei del mar tesori
Per cui gli Arabi e gl' Indi alteri vanno;
E perchè gli spettacoli, e gli onori,
E non guardiam con occhio indifferente
Della Corte, e del Popolo i favori?
Le opposte cose ammiransi egualmente
Da chi le teme; ed un effetto istesso
Il timore, e 'l desio fan nella mente,
La sgomenta del pari ogni successo
Inaspettato, e stupida la rende
Come di duol, così di gioia eccesso.
Che più? se talun v' è, che ad amar prende
La virtù stessa oltre misura, invano
Di giusto, e saggio il titolo pretende.
Or vanne, e l' oro, e da maestra mano
Scolpiti ammira il marmo, e'l bronzo, e gli ostri,
E pescate le gemme in mar lontano.
Qualora prendi a favellar dai Rostri,
Godi in veder con qual silenzio intento
A' tuoi sembianti il popolo si mostri,
Taccia fuggi di pigro e disattento,
E vieni in piazza sulle prime squille,
Nè a casa ritornar che giorno spento;
E non sia ver che Muzio per più ville,
Che ricevè dalla mogliera in dote,
Passi l'entrata tua di mille, e mille.
Come? un che nato è di persone ignote,
E che invidia portar a te dovrebbe,
Faratti dunque impallidir le gote?
Così andò sempre il mondo. Il tempo debbe
Ciò, che fu abbasso, porre un giorno in cima,
E sotterra cacciar ciò, che più crebbe.

Poi-

Poichè pel corso fatta avrai la prima
Figura ; e dove il Cittadin s' aduna ;
Nominato sarai con lode, e stima,
Pur converratti di scender la bruna
Via, che calcata ànno il buon Numa, ed Anco,
E la Stigia varcar fatal laguna.
Quando infermo ti duole il petto, o 'l fianco,
Cacciar procccuri il mal: viver felice
Brami? Si diè chi nol bramasse unquanco?
Giacchè tale di renderti sol lice
Alla virtù, lei segui ardito, e obblia
Del piacere la scorta ingannatrice.
Se credi poi, che un puro nome sia
Questa, che noi virtù chiamiam, t' esorto
Tutto di darti alla mercatanzia.
Fa, che le prime ad occupare il porto
Sien le tue navi, e quelle merci ammassa,
Che somministra a noi l' occaso, e l' orto.
Tosto che avrai mille talenti in cassa,
Forzati insieme a metterne altrettanti,
Quindi a interzar, quadruplicar la massa.
Onnipotente è l' or. S' ai de' contanti,
Amici, e servi, e ricca moglie avrai,
E garbo, e venustà non mancheranti.
V' è tal Signor che à de' vassalli assai,
Ma pochi soldi in capo all' anno investe;
D' esser qual lui, non t' avvisassi mai.
A chi per certi giochi cento veste
In prestito chiedea, Lucullo disse,
O mancò poco, il nome delle Feste;
Pure vedrebbe; e 'l dì seguente scrisse,
Che in guardarobba avevane raccolte
Cinque mila, e l' amico si servisse.
Povera è quella casa, u' non v' à molte
Cose superflue, che il Padron non cura,
E che ponno a man salva esserli tolte,

Duu-

Dunque se l' esser ricco a dismisura
L' uomo sol può bear, danari acquista,
E sia la prima, e l' ultima tua cura.
Ma quando negli onor tutta consista
Nostra felicitade, abbi chi segga
Al fianco tuo de' Cittadin la lista,
E ne' Comizzi t' additi ove segga
Un tale, e ad allungargli fra i cancelli
La man ti sforzi, affin ch' ei ti protegga.
Questi gran polso à nella Fabia, e quelli
Nella Velina, e darti, o torti il posto
Può; fa, che Padre, o che fratel l' appelli,
E secondo l' età l' addotta, e accosto
Fatti all' orecchio, e appropria le parole,
E il volto sia come il parlar composto.
Se in una buona tavola altri vuole,
Che sia riposto il sommo bene, andiamo,
Amici, su, che omai si leva il Sole.
Su, alla pesca, alla caccia; o pur facciamo
Come Gargilio almen, che da una schiera
Cinto di cacciator spesso vediamo
Il foro traversar, onde la fera
Faccia il mulo veder d' un cavriuolo
Carco, che di comprato à una gran cera.
Briachi entriamo il bagno, e noia, e duolo
Non ci dia la prammatica, e notati
Trovarci un dì de' non votanti al ruolo,
Della ciurma d' Ulisse, più sventati,
Che al far ritorno in Itaca antepose
I funesti gustar cibi vietati.
Se al fine senza il gioco, e l' amorose
Tresche di viver lieto non v'è modo,
Qual già Mimnerno per massima pose;
Che fra i giochi, e gli amor tu viva, io lodo
Non tacer, buon Numizio, se alla mano
Consiglio ai più giovevole, e più sodo;
Se no, de' miei prev aliti; e sta sano.

EPISTOLA SETTIMA.

Vi leggiar cinque giorni avea disposto,
Il so, Mecena o detto una bugia;
E già mi so bramar per tutto Agosto.
Ma se ti dà piacer, che bene io stia,
In quella guisa che mi scuseresti,
S'io fossi colto da una malattia;
Scusarmi dei, se ammalar temo a questi
Caldi, ed or che mercè de' fichi fiori,
Tanti in trionfo van becchin funesti,
E per la cara prole i genitori
Tremano tutti, e febbri, e testamenti
Produce il frequentar la Corte, e i Fori:
Tosto poi che di brina i giorni algenti
Imbianchin d' Alba il piano, alla marina
Scenderà il tuo poeta, se 'l consenti:
E avrà gran cura di sua personcina,
E studierà rinchiuso, e imbacuccato
Fino che torni la stagion vicina;
E de' Zeffiri solo al novo fiato,
Quando mutan le rondini paese,
Te rivedrà, dolce Signore amato.
Con atto sì magnanimo e cortese,
Quando donasti a me più d'un podere
Tu non ai fatto come il Calabrese,
Ch'offre in tal guisa all' ospite le pere:
Mangiane. Già mi basta. Non ti spiaccia
Al tuo partir empirtene il carniere.
Di tanta roba, che vuoi tu ch'io faccia?
Ne godranno i bambini. Obbligo eguale
T'ò qual se piena avessi la bisaccia.
E bene, mangerasele il maiale.
Solo di quel, ch'è in odio, & in disprezzo,
Così il prodigo è 'l pazzo è liberale.

D'em-

D'empir d'ingrati il mondo è questo il mezzo;
Ma l'uom di senno ognora largo al merto
Ti dona, e sa di ciò che dona il prezzo.
Grato mostrarmi cercherò, sia certo,
Al mio benefattor; ma se pretendi
D'avermi sempre al fianco tuo, t' avverto,
Che la primiera gioventù mi rendi,
E non canuta nuova chioma, e folta,
Che di mie tempie la calvezza emendi,
E le facezie, e 'l riso d' una volta,
E la ritrosa Cinara cantata,
Mentre colmi i bicchieri ivano in volta.
In un granaio per un fesso entrata
Era la volpe, e pinza, e ben pasciuta,
Indi invano l' uscita avea tentata.
La donnola di lei non meno astuta
Disse, scappar di qua se vuoi, sorella,
Magra ritorna come sei venuta.
Se m'applicassi mai questa novella,
Io tutto ti rassegno; e non so già
Come colui, che sazio di vitella,
Loda d'un pover'uom la sobrietà,
E 'l dormir saporito; e per quant' ori
A' l'India, non darei mia libertà.
Del titol di modesto tu m' onori,
Io di Signor, io te di Padre appello
Col dolce nome in tua presenza, e fuori.
Pommi alla prova, e scorgerai se quello
Pronto a renderti son, che mi donasti,
Senza lasciarmi stracciare il mantello.
Dotata Itaca mia non è di vasti
Piani, dicea del saggio Ulisse il figlio,
Nè per nudrir corsieri erba à che basti,
Scusa, se i doni tuoi meco non piglio;
Del grand' Atride anima generosa,
Fia serbarli per te miglior consiglio.

Con-

Conviene il poco a chi non è gran cosa.
Oggi Tarento, o Tivoli soggiorno
Caro m'è più che Roma tua fastosa.
Dal Foro a casa dopo mezzogiorno,
Filippo, che le cause, e che la spada
Trattò con lode ugual, facea ritorno.
Al buon vecchio parea lunga la strada
Quando osservò a una bottega accosto
Un uomo raso il crin starsene a bada
Mozzando l'ugne. Demetrio, va tosto,
Al servo dice, e da colui ricava
Chi sia, chi serva, le fortune, e 'l posto.
Rapporta il servitor. ch'ei si chiamava
Vulteio Mena, che onoratamente
Di banditor l'uffizio esercitava,
Povero anzi che no, pronto egualmente
A guadagnar, e a spendere i danari,
Dell'ozio amico, alla fatica ardente,
Che amava il proprio tetto, o de' suoi pari
In compagnia veder commedie, e feste,
E in campo Marzio andar dopo gli affari.
Allor Filippo: io bramo tutte queste
Cose udir da lui stesso. Torna, ed usa
Modo, perchè a cenar meco s'appreste.
Tiensi Mena schernito, alfin si scusa.
Come! non vuol? Non so, se per rispetto,
O per disprezzo, ma venir ricusa.
Il dì seguente lo stesso suggetto
Incontra, e vender ferri vecchi il vede
Al popolaccio intorno a lui ristretto.
Primo il saluta, e quei perdon li chiede,
Se pria non osservollo, e alla sua porta
Talor non viene per baciargli il piede:
L'obbligo dell'uffizio nol comporta,
E quel suo trafficuzzo è una catena...
Gli risponde Filippo: nulla importa,

A

A condizion, che verrai meco a cena.
La servirò: T'aspetto, va, e di piazza
Esci da bravo colla borsa piena.
Quei non manca all'invitto, e mentre sguazza,
Di quello, che conviene, e non conviene,
Senza discrezion parla, e schiamazza.
Rimandato è alla fin: ma quindi viene
Spesso al boccon, nè cortigian più attento,
Più certo commensal Filippo tiene.
Vedendo, che gli riuscia l'intento,
Per le vacanze dell'Autun vicino,
Fe di menarlo in villa assegnamento.
Colà Vulteio mio sopra un ronzino
Va in giro, e di lodar non cessa, e giura,
Che non v'è al mondo un altro ciel Sabino.
Ride Filippo, e più rider procura;
Dugento scudi donagli, e promette
Prestargliene altrettanti senza usura.
Di comprarsi un podere in gusto il mette;
Che più? ad un tratto contadin diventa
Mena, e 'l vestito da città dismette
Più non avvien, che tu parlar lo senta,
Che di solchi, e di vigne; e già rivolto
Tutto al guadagno intisichisce, e stenta.
Ma poichè il morbo, o i ladri gli ebber tolto
Le pecore, e le capre, e minor troppo
Delle speranze riuscì il raccolto;
E de'buoi l'uno è morto, e l'altro è zoppo,
Pentito del mestier, sale a cavallo,
E portasi a Filippo di galoppo.
Ei rabbuffato il vede, e in volto giallo,
E un assassino di se stesso il dice,
Con quel suo faticar senza intervallo.
Dimmi più tosto, oimè, dimmi infelice
Che questo è il nome mio; ma se pregarti
Per questo ciel, per questa man mi lice,

Non

Non volere, o Signor, duro monstrarti,
Se ti domando di tornar licenza
Alla vita passata, alle prim' arti.
Filippo si fe scrupol di coscienza.
Va, disse senz' attender più scongiuri,
Al primo impiego: ecco la mia sentenza:
Ognuno al proprio braccio si misuri.

EPISTOLA OTTAVA.

O Musa mia, sei di portar pregata
Mille saluti a Celso Albinovano
Di Neron Segretario, e Camerata.
Se chiede ciò ch' io faccia, dì che invano
Altrui promisi cento belle cose,
Nè dalle cure so viver lontano,
Non perchè le gragnuole impetuose
M' abbian pesto la vigna, o per l' arsura
Fatte l' olive sien smunte, e rugose;
Non perchè ammali il gregge alla pastura;
Ma perchè più del corpo egra la mente
I rimedi, e consigli odia, e trascura
Di scuotermi vuol da sì nocente
Letargo, e grida, che i miei danni io bramo,
E ciò, che giovar può, sfuggo imprudente,
E se a Tivoli son, Roma sol amo,
Nè sì tosto di Roma entro le porte,
Che sol beato in Tivoli mi chiamo.
Quindi a lui chiedi, come stia; la sorte
S'abbia di numerarsi tra i più cari
Al Padroncino, e s' è ben visto in Corte.
Se risponda, che ben vanno i suo' affari,
Dilli all' orecchio, che ad esser trattato
Dagli amici a misura si prepari,
Ch' egli averà di sua fortuna usato,

EPI-

EPISTOLA NONA.

A Settimio, Signor, certo bisogna
Che noto sia, ch' io la tua grazia godo,
Mentre d' esser di Claudio in Corte agogna,
E vuol ch' io gliel' impetri in ogni modo.
Poichè le parti a far atto mi crede
Di confidente tuo, di favorito,
Meglio di me d' un merito s' avvede,
Ch' io non avrei d' attribuirmi ardito.
Mi scusai; ma perchè non mi tenesse
Per un dissimulato, un mentitore,
Nè buono ad altro, ch' al proprio interesse,
Dalla fronte depongo ogni rossore.
D'un amico in favor se gran delitto
Non giudichi in mancarti di rispetto,
Ti prego far, che al ruolo tuo sia scritto,
E ch' egli è galantuomo ti prometto.

EPISTOLA DECIMA.

Fosco amator della Città, ti brama
Il tuo Flacco salute, ei che le ville,
E le campagne sol celebra, ed ama,
E' questa cosa l' unica fra mille,
In cui discordi son le nostre menti,
Tanto scambievol genio insieme unille;
Nè dassi tra' più prossimi parenti,
Nè tra' fratelli nati ad un portato,
Pari uniformità di sentimenti.
Due Colombe noi siamo: una l' amato
Nido non lascia; all'altra il bosco, il rivo
Diletta, e 'l musco, e 'l verdeggiar del prato.
Che ci faresti? per me regno, e vivo,
Da che di quelle cose, onde solete
Far tra voi tanto strepito, mi privo.

I ghiotti lascio altrui boccon da prete;
E saporito più che confettura
Un pan nostral le cene mie fa liete.
Se a seguir assi l'ordin di natura,
E a chi la casa fabbrica, conviene
Scegliere il loco pria che alzar le mura.
Sito alcun sai tu dirmi, che le amene
Campagne adegui? dove men si sente
Rigido il verno anneghittir le vene?
Dove tempra una fresca aura innocente
Di Sirio meglio, e del Lion la furia,
Qualor dal Sol pungeli il raggio ardente?
Dove fan meno ai dolci sonni ingiuria
L'invide cure? An forse ai marmi a fronte
D' odore i prati, e di color penuria?
Più pura forse in cittadino fonte
Cade l' acqua dal piombo sprigionata,
Di quella ch'odi traboccar dal monte?
Io veggo entro i Palagi coltivata
La verzura a gran prezzo, e in pregio aversi
Le case, che su i campi an la facciata.
Non vuol natura addietro rimanersi,
E per quanto la cavi col forcone,
I nostri vince alfin gusti perversi.
Tra 'l falso, e 'l ver non far distinzione,
Tropp'è altro mal, che 'l non saper qual sia
Fra scarlatto, e scarlatto il paragone.
Nelle felicità se l'uom s'obblia,
Mal regge poi, quando fortuna aspetto
Volge mutata di seconda in ria.
Ciò che più ammiri, e più ti dà diletto,
Più dorratti il lasciar: quindi il tuo core
Sfuggi di farti le grandezze obbietto.
Vita in albergo umil molto migliore
Menar porrai, ch' entro i palagi aurati
I Grandi, e chi di lor gode il favore.

Con-

Contendeva al caval l' erba de' prati
Il cervo , poichè prevaler s' accorse
Da più vantaggi in pugna riportati,
Stanco de' lunghi oltraggi alfin ricorse
All' uomo il vinto ; e di vendetta vago ,
La bocca al freno sconsigliato porse .
Non fu il meschin dell' avvenir presago ,
Che indarno scosse poi briglia , e bardella ,
Poichè il furor contra il rival fu pago ,
Così chi teme povertà , la bella
Libertà perde , nè dal peso , a cui
Il dorso un dì piegò , più si sgabella .
A chi 'l suo non convien parmi colui ,
Che tanto ingegno da trovar non ha
Calzare , che s' adatti a' piedi sui .
Se largo è troppo , traballar lo fa ;
Se stretto , lo martora : orsù , a me credi ,
Contento vivi di tua facoltà .
Nè perdonarmi già , se mai mi vedi
Oltre il bisogno accumular tesoro ,
Onde ridano un giorno ingrati eredi .
O l'oro all' uomo serve , o l'uomo all'oro :
Giudica dunque tu fra il degno, e 'l vile ,
A chi più spetti comandar di loro .
Ciò ti scriveva in suo sincero stile ,
Presso al Tempio cadente di Vacuna ,
Flacco , a cui , se non te , Fosco gentile ,
Vicino aver, cosa non manca alcuna .

EPISTOLA UNDECIMA.

Come ti piacque Scio , dimmi in coscienza ,
Bullazio, e Lesbo chiara , e Samo bella ,
E Sardi già di Creso residenza ?
Son pari Smirna , e Colofone a quella
Fama che di lor corre ? o puzza tutto
A chiunque Roma in suo pensier rappella ?

Qual-

Qualche Città sei tu a bramar ridutto
Dell'Asia, ed a lodar Lebedo stesso,
Tanto abborri i viaggi, e 'l salso flutto?
Dirmi ti sento: Lebedo, confesso,
Ch' è un borgo miserabile, e deserto,
E ponli Gabi, e con Fidene appresso;
Pur, che colà viver godrei, t' accerto,
Obbliato da' miei, di lor scordato,
Lungi mirando il crudo mare aperto.
Dunque perchè taluno s' è infangato
Tra Capua, e Roma, sopra un' osteria
Fia il resto de' suoi giorni confinato;
E chi freddo patì, vorrà che sia
Un bagno, un forno per far l'uom contento
La miglior stanza, che al mondo si dia.
Perchè ti strabalzò d'Africa il vento,
Non per questo vuoi tu, giunto in Atene,
Vendere a rompicollo il bastimento.
A chi pago è di se tanto conviene
Con disagio cercar di là dal mare
Le delizie di Rodi, o Mitilene;
Quanto ad un'altro gioverà l' andare
In mutande a notar quando più agghiaccia;
O d' Agosto il cappotto, e 'l focolare.
Fino che lice, e che serena è in faccia
Fortuna, stiamo in Roma, e di lontano
Rodi, e Samo lodiam quanto ti piaccia.
Senza un anno indugiar, stendi la mano
A' suoi favori, e cogli il ben presente,
E vivrai da per tutto allegro, e sano.
Dominator del mar sito eminente
Se nulla serve, e dalle cure scarca
Solo prudenza, e sol ragion la mente.
Gambia ciel, non umore, il mar chi varca;
Ed è un infingardagin faticosa
Il riposo cercar in cocchio, o in barca.

In

In Roma trovar puoi la stessa cosa,
Puoi ritrovarla in picciol borgo abbietto;
Purchè tu porti da tumultuosa
Malnata passion libero il petto.

EPISTOLA DUODECIMA.

SE d'Agrippa ti lice a tuo piacere,
Izzio, in Sicilia maneggiar l' entrate,
Sorte miglior non puoi dal cielo avere.
Cessin dunque i lamenti, e pensa, o frate,
Che chi del bisognevole è fornito,
Non può dirsi che viva in povertate.
Ogniqualvolta calzato, vestito,
E satollo sei tu, non ti faranno
Le ricchezze dei Re maggior d' un dito.
Se allora poi che a te davanti stanno
Vivande in copia, ove appagar la voglia,
D'erbe ti nudri sol, non ti condanno.
Così lieto vivrai, come se sciogliesse
Del Pattolo, e del Tago i fonti, e i fiumi
Fortuna a un tratto, e ad indorarti toglia:
O perchè l'oro non muta i costumi,
O perchè di virtute in paragone
Ogni cosa leggiera, e vil presumi.
Che stupor, se del gregge a discrezione
Fu chi il campo lasciò, mentre dal peso
Scinta del corpo a voi s' ergea Ragione?
Allor che tu dall' arrabiato illeso
Amor del lucro, onde oggi il mondo è infetto,
L' animo ai solo ad alti studi inteso;
Nè cessi d' indagar, come ristretto
Stia 'l mar tra'suoi confini; e come accada,
Che all' anno le stagion mutino aspetto;
E per propria virtù del ciel la strada
Se corrono le Stelle, e ciò che rende
La luna opaca, o l' orbe suo dirada;

E se, qualora di spiegar pretende
Del tutto la concorde discordanza,
Empedocle, o Stertinio meglio intende.
Ora, o che tu divori in abbondanza
Di cotest' acque il pesce delicato,
O due cipolle sien la tua pietanza,
Pompeo Grosfo ti sia raccomandato;
Ove puoi lo compiaci, e 'l troverai
Sincero in sue domande, e moderato,
Scriverti in suo favor non dubitai,
Che ne' bisogni degli uomin dabbene
Sono gli amici a buon mercato assai.
Ma perchè non ignori ciò, che avviene
Circa i pubblici affar, ch' io chiuda il foglio
Senza dartene parte, non conviene:
Fiaccato Agrippa ai Cantabri à l' orgoglio;
Di Claudio per virtù cade l' Armeno;
Ottenne a' piè d' Augusto impero, e soglio
Fraate; e tutto abbonda a Italia in seno.

A VINNIO DEGLI ASINELLI.

EPISTOLA DECIMATERZA.

S' Ami, Asinelli mio, farmi favore,
A quel modo ch'io t'ò detto, o ridetto,
Ben sigillati in mano del Signore
I volumi porrai, che ti rimetto.
Aspetta un giorno, ch' egli sia d' umore,
E dica, che vederli avrà diletto;
Nè esosi i libri rendere, e l' Autore,
Per volermi servir con troppo affetto.
Se poi noia ti dà sì gran fardello,
Per via più tosto le ceste deponi,
Che far la bestia ove tu dei venire:

Onde

Onde sia chi divertasi con dire,
Ch' ebbe il tuo genitor mille ragioni
In lasciarti il cognome d' Asinello.
Giunto stammi in cervello,
Nè il dono mio portar come si porta
Dal villano una sporta,
O un agnel sotto il braccio; nè vantarti,
Che tu avesti a spallarti
Sotto un fascio di versi, che d' Augusto
Incontrerarno il gusto.
Ora va là, che 'l cieco ti conduca,
Nè cader colla soma in qualche buca.

EPISTOLA DECIMAQUARTA.

FAttor, cui la campagna, e 'l far dimora
A noja vien nel picciol borgo amato,
Che me medesmo a me rende talora,
E che da cinque fochi, ond' è formato,
Suol mandar cinque Padri ove a consiglio
Di Baria siede il rustical senato;
Facciamo a chi trae con miglior ronciglio,
Tu dal campo, io dall' animo le spine,
E se Orazio più vale, o 'l suo famiglio.
Contuttochè qui in Roma mi confine
La pietà d' un amico, che pel tolto
Fratel non sa alle lagrime por fine;
Credi pur, che costà sempre rivolto
Il desio mi trasporta, e la distanza
Il pensiero divora in se raccolto.
Tu chi gode in città soggiorno, e stanza,
Beato solo chi sta in villa io chiamo,
Ch'odiar la propria sorte è vecchia usanza,
E desiar l'altrui. Stolti, se diamo
Del nostro nausear la colpa al loco;
Colpa n' à ciò, che dentro a noi portiamo,

Nè ci abbandona mai. Mentre del Cuoco
In Roma fosti guattero, e ajutante,
Fra te dicevi in attizzare il foco:
Oh, fos' io di campagna lavorante!
Or fatto cittadino ai la cittade,
Le stufe, i giuochi sempre agli occhi avante.
Tu sai com'io sto in villa, e che se accade
Che in Roma mi richiamino gli affari,
Per poco il pianto dagli occhi non cade.
S' è, che la cosa stessa (in ciò dispari)
Non ammiriam; per te nidi di fiere,
Per me son tuoi soggiorni ameni, e cari.
Ciò in contraccambio che ti dà piacere,
A me non sembra nè buono nè bello,
Nè a molt'altri, che son del mio parere.
Quel, che ti tien sì fitta nel cervello
Di vivere in città la fantasia,
Non so, gli è il pizzicagnolo, e 'l bordello.
Più ch'uva, e grano, il mio Fattor vorria,
Che spezie, ed unto il campicel portasse,
Ed aver sempre a tiro l' osteria,
E la bagascia, che un trescon sonasse,
Onde spiccar del cembolo al romore
Salti da far tremar del mondo l' asse.
Ove all' incontro convien, ch'ei lavore
Un suol finora dalla zappa esente,
E i buoi strebbiar, e pascer abbia a cuore.
Come duolti, o meschin, pioggia repente,
Che ti condanna a disviar dai prati
A forza di lung'argine il torrente!
Or odi, in che siam d' altro genio nati,
Colui, che un tempo era mostrato a dito
Per adorni capelli, e profumati;
Colui, ch' andava così ben vestito.
Colui, che senza spendere un quattrino
Fu di Cinara avara il favorito;

E

E che si dilettò fin al mattino
Di star trincando in compagnia gioconda,
Ora s'appaga d'un breve cenino;
Ed in parte alcuna, ove più l'erba abbonda,
Sdraiato, dolce posa, e dolce sogna
Del ruscel, che gorgoglia, in su la sponda,
Non, che d'aver goduto abbia vergogna,
Che porta gioventù sue scuse seco;
Ma i piacer coll' età troncar bisogna.
Costì non trovo chi con guardo bieco
Miri lo stato mio; nè lo amareggia
Avvelenato morso, ed odio cieco.
Chi mi vede zappar, quel mi dileggia.
Tu a' servi di Città la gozzoviglia
Invidi: essi a te legne, ed orto, e greggia.
Di portar brama il bue gualdrappa, e briglia,
L'aratro di menar brama il destriero;
Fattor, sai tu, ciò che 'l Padron consiglia?
Ch'ognun seguiti a fare il suo mestiero.

EPISTOLA DECIMAQUARTA.

Amico Vala, di saper qual sia
Desidero da te di Velia il verno,
Come benigna l'aria di Salerno,
Qual l'umor della gente, e qual la via.
Inutili al mio male à dichiarate
Le cald' acque di Baia Antonio Musa:
M'odia quel luogo, nè d'usar mi scusa
Alla fredda stagione onde gelate.
Senza bugia, da che sprezzar mostrai
Dell'amena sua piaggia, i mirti, e i fiori,
Ed i sulfurei tepidi vapori
Che an fama di cacciar de' nervi i guai,
Sen duol quel Borgo ad aver astio avvezzo,
Se infermo alcuno osa di Chiusi al fonte

Sottometter lo stomaco, e la fronte,
E ai Gabi soggiornar non à ribrezzo.
Loco mutar convien, torcer bisogna
Di là il cavallo, ove d'entrar costuma;
Griderò invan, non vado a Baia, o a Cuma,
Per la bocca ode sol quella carogna.
Dunque la strada tu m'insegna, e scrivi,
Come i grani costà sieno abbondanti,
E se levin la sete agli abitanti
Raccolte pioggie, o freschi pozzi, e rivi.
Quanto al vin del paese, io te li dono.
Mentre in Villa mi trovo il delicato
Non so; ma il generoso, e l'abboccato
Cerco tosto che giunto al mare io sono.
Vo' un vino, che i pensier mandi in malora,
E pregno di speranze al cor mi scenda
Un vino, che bel dicitor mi renda,
E per giovin mi spacci alla Signora.
Scrivimi, in qual de' due paesi abbonde
Maggior copia di lepri, e di cignali,
E qual prevalga de' due mari, e quali
I pesci, e i nichi sian, che in seno asconde.
In somma d'ogni cosa per minuto
Il tuo Flacco informar non ti dispiaccia,
Ond' io ritorni qua con una faccia
Da P. Guardian, tondo, e paffuto.
Nevio, poichè la facoltà paterna
Ebbe consunta, e quanto aveva al mondo,
E fatto un parasito vagabondo
Fissa non ebbe più mensa, o taverna;
Inventor di calunnie, maldicente,
E che quand'era a stomaco digiuno
In faccia non guardava di nessuno,
Nè conosceva amico, nè parente;
E quanto raccogliea da questo e quello,
Tutto sacrificava al ventre avaro,

Per

Per ingordigia rinomato, e chiaro,
Voragine, e tempesta del macello.
Se da color che favorian suoi vizzi,
O sua lingua temean di tosco infetta,
Nulla o poco buscava, in mensa abbietta
Eran pecora, e trippa i suoi stravizzi.
Ivi mangiando qual farian tre orsi,
Diceva: a questi pazzi da catena,
Che scialacquano il suo, dovria per pena
Con ferro ardente un marchio al ventre porsi.
Qualora poi da man più liberale
Strappato avea di che sguazzare, e 'l tutto
In fumo convertito era, e distrutto,
Di sentenza cambiava, e di morale,
Con dir, non mi stupisco in verità,
S' un mangia la sua roba, e gliela passo,
Mentre cosa, ch' eguagli un tordo grasso,
O una bella ventresca, non si dà.
Ora Mevio son io. Se un buon boccone
In tavola non ho, ne faccio senza,
E la moderatezza, e l' astinenza
Alzando al cielo parlo da Catone.
Ma per mia buona sorte se m' avviene
In miglior cosa d' ugner le balette,
Sol savio stimo il suo danar chi mette
In queste ville d' ogni ben ripiene

EPISTOLA DECIMASESTA.

Buon Quinzio, onde non abbi a interrogarmi,
Se di grano il poder l' aje mi colmi,
O ulive in quantità soglia fruttarmi,
O mie ricchezze sien pometi, od olmi
Dalla vite vestiti, o grassi prati,
Il sito suo descriverti non duolmi.
Figurati veder continuati
Monti, se non in quanto da una valle
Ombrosa son nel mezzo separati;

Che à però il Sole a destra allor che dalle
Onde marine tragge il cocchio aurato,
E a manca quando a noi volge le spalle.
Piacerebbeti il puro, e temperato
Aere, e carco di frutti ammireresti
Il Cornio, ed il Susin tra i vepri nato;
Ed in veder come a vicenda presti
L'elce, e'l cerro esca al gregge ombra al Padrone,
Tarento frondeggiar qui crederesti.
Vi scorre un fonte degno a cui tu done
Di rivo il nome; e meno fresco, e chiaro
Bagna l'Ebro la Tracia in paragone.
Salubre è al capo, e al ventre. In questo caro
Mio nascondiglio, io dal Settembre infetto
Per conservarmi a te, Quinzio, riparo.
Bene, amico, tu stai, se qual sei detto,
Studi esser tale; ma che altrui tu dia
Più fe, che a te medesimo, ò sospetto;
E che ti metti nella fantasia,
Ch' oltre de' savi, e degli uomin da bene,
Felice in questo mondo alcun si dia;
E che nel tempo, che il volgo ti tiene
Per sano, occulta febbre, e te ne infingi,
Ti vada serpeggiando per le vene;
Ma in quel momento, che a cenar t' accingi,
Mal tuo grado si scopre, e la rivela
La man tremante, che nel piatto intingi.
Stolta è vergogna, che la piaga cela.
Se te agguagliando a' più famosi Eroi
Ti gonfiasse talun con tal loquela:
Lasci quel Dio, che te protegge, e noi,
In dubbio, se quel bene sia maggiore,
Che a te portiamo, o quel che tu ci vuoi.
In queste lodi Augusto Imperadore
Ravviseresti, il so; ma ch' un ti chiami
Uomo morigerato, e pien d' onore:

Foc-

Forse avverrà, che contra ciò reclami,
E non confessi, che d' ogni altro al pari
Passar per galantuom t' ingegni, e brami?
Ma chi ieri ti diè titol sì chiari,
Doman te gli torrà, qual se concesse
A un mascalzon le insegne Consolari,
Indietro ad ogni patto le volesse
Gridando, lascia, lascia, e a quelle grida
Colui stordito, eccovele, dicesse.
Ora se ladro, infame, parricida
Da un volgo lieve proclamar mi sento,
Senza mutar color, non vuoi ch' io rida?
Giova lode bugiarda, e fa spavento
Infamia ancorchè falsa, a chi macchiato
Di vizzi è tutto ad occultarli intento.
Nè basta già, per dirsi uom onorato,
Ch' uno le leggi osservi, e d' ardue liti
Venga ogni dì per arbitro pregato,
E sieno i suoi consulti riveriti,
Se chi 'l pratica poi scopre un briccone
Sotto i bei d' onestà volti mentiti.
Che venga un servo, e mi dica. Padrone,
Nè ladro, nè fuggiasco io fui giammai,
Pronto, risponderolli, è il guiderdone,
Dalle nerbate esente tu n' andrai.
Non commessi omicidio: ai corbi esposto
Da un' alta trave non ciondolerai,
Ma s' uom dabben si vanta, il capo tosto
Crolla il mio Orazio, ed a prestargli fede
A nessun patto trovasi disposto.
Teme il lupo la trapola; s' avvede
Dell' esca insidiosa il Nibbio; e porre
Schiva l' Astor nel teso laccio il piede.
Se l' opere malvagie il saggio abborre,
Amor è di virtù; te dal mal fare
Del gastigo il timor sol può distorre.

Di che vi ſia ſperanza di ſcappare,
E tutte appagherai le voglie prave,
Nè ſia dalle tue man ſalvo l'Altare.
In mille ſtaia un quatto ſol di fave
Che tu mi rubi, è ver, leggiero è'l danno,
Il delitto però non è men grave.
Quel tuo Catone di teſtè, quel ch'anno
In tanta ſtima il Foro, e 'l Tribunale,
Sacrifizzi agli Dei qualor ſi fanno,
Ed egli oſſervator del Rituale
Intorno ad alta voce, o Padre o Giano,
O divo Apollo dal dorato ſtrale:
Soggiunge poi fra' denti, e così piano,
Che non l'oda colui, che gli ſta a canto:
Laverna Dea, che a' furbi tieni mano,
Fa ch'io poſſa ingannar, fa per un ſanto
Ch'io paſſi, e ſulle mie forfanterie,
Di denſa notte ſpargi, o Diva, il manto.
Veggo un avaro, una di queſte arpie
China ſi per raccorre un quattrinello,
Che i ragazzi confitto an ſulle vie;
E da più d'un ſchiavo ò da tenello?
No, no. Teme chi brama, e chi à timore
Non merita d'uom libero il cappello.
L'armi, ed il poſto di virtù, e d'onore
Abbandonò, ſecondo me, chi tutto
In cumular danari à poſto il core.
Uno ſchiavo alla fin non ſei ridutto,
Ad ammazzarlo, ed alla peggio puoi
Venderlo, e ricavarne alcun coſtrutto.
Impiegalo in ſervirti ove più vuoi,
E lo vedrai alla fatica avvezzo,
Ararti il campo, paſcolarti i buoi,
In mar per te trafficherà di mezzo
Inverno; e ſua mercede l'abbondanza,
Ed il grano averemo a miglior prezzo.

Sol

Sol galantuomo, e libero è in sostanza
Chi à cor di dire ciò, che Bacco dice
Di Tebe al Re sotto mortal sembianza.
Tu, che minacci rendermi infelice,
Vuoi di più, che rapirmi ogni mio avere?
Campi, greggi, danar prender ti lice.
Sotto acerbo custode oh ritenere
In stretto ti farò carcere oscuro:
Un Dio libererammi a mio piacere.
Intender ei voleva, io mi figuro,
Morrò: fu ognor contra l' iniqua sorte
Il sepolcro ai meschin tetto sicuro;
E d' ogni cosa ultima meta è morte.

A SCEVA.

EPISTOLA DECIMASETTIMA.

Sebben senno ai bastevole, e sebbene,
Sceva, da te medesimo saprai
Come co' Grandi praticar conviene;
D' ascoltar forse non isdegnerai
Ciò, che un amico dettarti desia,
Cui resta ancora da imparare assai.
Gli è come un cieco insegnarti la via
Volesse; pur vediam se fia' miei detti
Cosa ritrovi, ch' utile ti sia
Se alla quiete aspiri, e ti diletti
Di star a letto tutta la mattina,
Ed i cocchi sovente ai maladetti.
E la polve, e 'l romor della vicina
Osteria ti dà noja, un abituro
D' appigionar t' esorto in Ferrentina.
Contentezza di cuore, t' assicuro,
Non gode il ricco sol; nè visse male
Chi ebbe al par co' natali il fine oscuro.

Di far del bene a' tua se poi ti cale,
E non dorriati una vita migliore,
Di questi grassi accostati alle sale.
Ad un Re non farebbe il servitore,
Se men ghiotto Aristippo esser volesse,
E di pascersi d' erbe avesse cuore.
E se co' gran Signor trattar sapesse,
Non vivrebbe costui, che mi riprende,
Di pane, di cipolla, e ortiche lesse.
Quale a seguir de' due da te si prende,
Dimmi; o piuttosto giovane qual sei,
Odi Aristippo, che meglio l' intende.
Dal Cinico mordace è fama ch' ei
Si schermisse così: S' io fo il buffone,
Lo fo a me stesso, e tu ai più vil plebei.
Non è forse onorevol condizione
Il godere da un Re tavola in Corte,
E quartiere, e cavallo, e provigione?
Anticamera io faccio; e tu alle porte
Accatti, e rendi onore a chi t' à dato,
Benchè d' ogni mortal sprezzi la sorte.
Adattarsi Aristippo ad ogni stato
Seppe, e talor se migliorar bramava,
Non parea del presente disgustato.
Un di costoro, a cui gli omeri aggrava
Un mantellaccio, insegna della Setta,
Rado riuscirà s' ei se lo cava.
Per uscire Aristippo non aspetta,
Ch' altri il provegga di purpurea veste;
Ma compar nella ricca, e nell' abbietta.
L' altro più che 'l velen, più che la peste,
Abborrisce le lane, cui colora
Fenicia conca, e cui Mileto à inteste;
Ed avverrà, che intirizzito mora,
Se le sue ciarpe non gli vengon rese;
Rendetegliele, e vada alla malora.

Chi

Chi poste a fine ardue guerriere imprese,
Mostra fe del nemico in ceppi avvinto,
Se al ciel portato a canto a Giove ascese,
Non che lode volgare, onor distinto
Il piacer a tal uom mai sempre sia;
Ma non vien dato a tutti ire a Corinto.
Discorato più d' un siede per via.
Bene; ma l'altro, che alla meta è giunto,
A' dato segno, o no di valentia?
E' questa la quistion, qui batte il punto:
Sfugge uno il peso, a cui inegual si crede,
Riesce all' altro l' animoso assunto,
O un nome vano alla virtù si diede,
O può colui, che della sua fe prova,
Pretendere a ragion gloria, e mercede.
Co' Grandi il farsi povero non giova,
E 'l chieder tutto dì. Spesso chi tace,
La strada di buscar meglio ritrova.
Altro dallo strappar con man rapace
E' il prender con modestia; e l' arte è questa,
Di cui desio di renderti capace.
Chi non fa che gridar: con dote onesta
La Sorella non so tormi d' addosso;
La madre inferma a mantener mi resta;
Quel campicello mio vender non posso;
E già non basta al mio sostentamento,
Che qualche volta non mi frutta un grosso;
Fa qual chi con stucchevole lamento
Ti chiede un pane. Un altro l'ode, e aggiunge
Date, di partir seco io son contento.
Se il corbo non gracchiasse allor che s' ugne
Il becco, fora il pasto suo maggiore,
Nè in parte sel vedria strappar dall' ugne.
Quei, che condotto in Villa dal Signore,
Esclama ad ogni scossa del cammino,
Cui duol la pioggia; e del freddo il rigore;

O vien piangendo a dire : il valigino ,
Lasso ! aperto mi fu , nè mi rimane
Per la villeggiatura un sol quattrino ;
Il lazzo trivial delle puttane
Imita allora , che d' aver perduto
Si lagnano i pendenti , o le collane .
Così loro alla fin non vien creduto
Quando parlan da ver . Così burlato
Chi fu una volta da mendico astuto ,
D' ajutar non si cura uno storpiato ;
Ed à bell' invocar Osiri , e Giove ,
Che gridano i vicin tutti ad un fiato ;
Se de' gonzi tu vuoi , cercali altrove .

EPISTOLA DECIMANONA .

SE a Cratino tu credi Autore antico ,
Lungo non ponno aver plauso , e durata ,
Versi , che scrisse uom del vin nemico .
Perchè viviamo un poco all' impazzata ,
Dal dì che Bacco noi Poeti ascrisse
De' Satiri , e de' Fauni alla brigata ,
Musa non fu , che 'l moscadel fuggisse ,
E buon beone fu tenuto Omero ,
Per quel gran bene che del vino disse .
Non mai prese a cantare in tuon guerriero
Il Padre Ennio pria d' aver alzato
Più d' una volta il gomito , e 'l bicchiero ,
Perch' io poi per facezia ò condannato
Al Pozzo di Libon chi 'l vino inacqua ,
Ed agli astemi ò di cantar vietato :
Ogni Poeta sbevazza , e scialacqua
A prova , e all' osteria le notti intere
Passa , e pure il mattin d' altro che d' acqua.
Dunque perchè un va scalzo , e le maniere
Affetta , e di Caton l' augusta toga
Di Catone averà le virtù vere ?

Gli

Gli è come se di gareggiar s'arroga
Con un Toscano un ch'è Lombardo, o Corso,
E le parole, e se medesmo affoga.
Guai, se per imitarmi aver ricorso
A' difetti convienti, e a caso in viso
Se impallidii, bei di veleno un sorso.
O imitatori, quali in voi ravviso
Bestie da soma, e quante volte e quante
Movemi il vostro far la bile, o 'l riso!
Vuoto fu il loco, ove primier le piante
Posi, nè l'orme calcai: tal move
Duce, che in se confida, agli altri avante:
Per me di rime non più udite, e nove
Risonò il Lazio, e l'ardimento, e 'l metro
D'Archiloco seguii, non già le prove.
Che Licambe con stile astico, e tetro,
Io non ridussi ad abborrir la vita;
Nè già perciò più fral corona impetro:
Fece lo stesso Safo ermafrodita,
E 'l mio diletto Alceo, da cui fu in parte
L'aspra musa d'Archiloco addolcita:
D'Alceo, che pago imitarne l'arte,
Nè 'l Suocero infamare, nè sostenne
Tesser capestro alla sua donna in carte.
Alceo, che prima a voi, Roman, pervenne
Per bocca mia, ed or letto, e riletto,
D'esser a mille tra le mani ottenne.
Saper vuoi tu, perchè quando è soletto
Ama, e pregia un lettor gli scritti miei,
E in pubblico ne parla con dispetto?
Perchè per comprar grido io non spendei
In desinari, e a talun non fei dono
D'un saio amoreggiato dagli Ebrei;
Perchè di frequentar vago non sono
Le Tribù de' Gramatici, e le Scuole,
Dove gli Autor spiega un pedante in trono;

Que-

Questo gli sta sul cuor, questo gli duole;
Modesto poi se ricitar riculo
In pien Teatro mie canore fole.
San dirmi: ah tu vuoi farne un miglior uso,
E all' orecchio di Giove la riserbi,
Che il mel di Pindo è sol da te profuso,
O ten lusinghi almen. Con motti acerbi
Non rispondo a color che l'ugna, e 'l dente
Pavento de' Gramatici superbi,
E grido sol, che 'l loco noi consente,
E cerco di schivar contesa incerta,
A cui l'ira succede facilmente,
E inimicizia, e mortal guerra aperta.

DEL

DELLE EPISTOLE D'ORAZIO

RIDOTTE IN VERSI TOSCANI

LIBRO SECONDO.

EPISTOLA PRIMA.

Quando solo, o Signor, tante sostieni
Cure, e sì gravi, e Italia guardi, e lei
Cogli esempli, e le leggi adorni, e freni,
Contra il pubblico bene io non vorrei
Peccar, con lungo dir se tratteness
L' ore, che in miglior uso impiegar dei.
Romolo, Bacco, e i Castor, che amessi
Ne' templi fur di star fra i Numi degni,
Dopo gli alti d' onor vestigi impressi,
Mentre visser quaggiù, mentre gli sdegni
Fra le genti compor, mentre Cittati
Fondar godeano, e porre ai campi i segni,
Videro con dolor gli uomini ingrati
Rendere a' merti lor parco favore,
E ai benefiz a piena man versati.
Provò lo stesso Eroe, dal cui valore
L' idra, e que' tanti mostri oppressi andaro,
Ch' uomo sol doma l' invidia allor che more.
Tal per virtù troppo sublime, e chiaro
Di chi addietro rimàn la vista offende,
Ch' estinto poscia è desiato, e caro.

A to

A te divino onor da noi ſi rende
Prima del rogo, e al nome tuo ſacrato
Più d' un altar la pietà noſtra accende;
Confeſſando, che nulla il tempo andato
Produſſe mai, che te pareggi, Auguſto,
Nè di produrlo all' avvenir fia dato,
Ma queſto ſteſſo popolo sì giuſto,
E ſaggio in preferirti a quanti Eroi
Grecia ebbe, e Roma al ſecolo vetuſto,
Nell' altre coſe mal giudica poi,
E ſtima vil tutto ciò, che diſtante
Largo mar, lunga età non tien da noi.
Della barbogia antichitade amante
Gli è sì, che giura, che quelle de' Diece
Tavole già sì venerande, e ſante,
Per cui peccare al cittadin non lece,
E ſe co' Gabj, o rigidi Sabini
Trattato alcun da' noſtri Re ſi fece,
E i reconditi libri Sibillini,
E de' Poeti i vecchi ſcartabelli;
Dettar le Muſe sù i colli Latini,
Son quanto antichi più, tanto più belli
Gli ſcritti Greci; ma ſe de' Romani
Penſi lo ſteſſo, è vano ch' io favelli.
Noi caſcheremo in pregiudizzi ſtrani,
Vinceremo in pittura, e in canto Atene,
E meglio lotterem che gli Spartani.
Poichè a un Poema, come al vino, avviene
Migliorar per età; ſaper deſio
In quant' anni di prezzo a creſcer viene.
Un autor, che cent' anni à che morio,
Ripor dovrollo fra gli antichi, e tari,
O fra i moderni e vil degni d' obblio?
Queſt' articolo prima ſi dichiari:
Di cent' anni un Autor ſenza conteſe
Deve co' buoni antichi andar del pari?

Ma

Ma se mancasse ai cento un anno, un mese?
Di meno un mese, un anno non t'arresti
D'essergli di tal titolo cortese,
L'argomento userò, che tu mi presti,
E i peli della coda ad un per volta
Strapperò, finchè un solo non ne resti;
E scornato n'andià chi sol rivolta
Gli annali, e 'l merto dall'età misura,
E 'l crede sol fra la gente sepolta.
Ennio pien di sapere, e di bravura
(Dicono questi critici sensati)
Fa dopo Omero la prima figura.
Nè molto importa, che verificati
Non sien que' sogni, ond' egli si diè vanto,
E che avea da Pitagora adottati.
Nevio a memoria non sa ognuno quanto
Fosse uscito di fresco; sì un Autore
L'antichità pregevol rende, e santo?
Se a discorrersi vien chi sia il maggiore,
Tosto il nome di dotto occupar s'ode
Pacuvio, e d'elevato Accio à l'onore.
Tosto vi è chi d'Afranio affibbiar gode
A Menandro la toga; indi la traccia
D'Epicarmo seguir, di Plauto è lode.
Quanto per gravità Cecilio piaccia,
E Terenzio per arte ai gran Romani,
Dica il Teatro, ove l'un l'altro abbraccia.
Ed ecco da que' secoli lontani
E dopo il prisco Livio insino ad ora,
Ecco i Poeti, ch' abbiamo alle mani.
Non può negarsi, che il Popol talora
Con retto giudicar non dia nel segno;
Ma spesse volte non s'inganni ancora.
Erra, di laude, e maraviglia degno
S'ogni antico Poeta in guisa tiene,
Che maggior non si dia, nè pari ingegno.

Co-

Costesti antichi tuoi, se poi conviene,
Ch' an molte cose rancide, forzate,
E sciocche, ei pensa meco, e pensa bene.
Io non insisto, nè vo' che bruciate
Di Livio i versi, cui da fanciulletto
M' insegnò Oribilio a forza di nerbate;
Solo stupisco, e in collera mi metto,
Che si stimin da voi limati, e belli
E quant' altri fur mai senza difetto;
E basti a sorte l' incontrar fra quelli
Nobile un detto, armonioso un verso,
Perchè del libro attacchinsi i cartelli.
Così contra que' Satrapi imperverso,
Che biasmano un autor perch' è moderno,
E non perchè non sia leggiadro, e terso.
Nè procurano già salvar da scherno,
E dell' antichità scusar gli errori;
Ma cercano a lei sola un plauso eterno.
Guai, se a più d' un de' nostri Senatori
Dicessi in faccia, che di Quinzio il dramma
Calcar non merta in Scena sparsi i fiori.
Il mondo n' anderebbe a foco, e fiamma,
E gridar gli udirei da furiosi,
Chi di pudor non v' è più in terra dramma.
Quando si trova chi riprendersi osi
Ciò che rappresentar furon veduti
Esopo, e Roscio i Comici famosi.
O dal proprio saper son prevenuti,
O a' giovani abbassarsi a lor par duro,
E ciò che biondi amar, biasmar canuti.
Chi da Numa composto il salmo oscuro
Loda de' Salj (quasi ei sol comprenda
Quello, che ignora al par di me sicuro.)
Non crediate che far con ciò pretenda
Onore a' morti; ma per gelosia
Odia i viventi; e l' opre nostre emenda.

Patita i Greci questa frenesia
Se avessin d' abbortir'le nuove cose ,
Oggi d' antico a noi che rimarria?
Grecia , poichè fine alle guerre impose ,
In vizio volta sua fortuna lieta ,
Di cento innamorossi arti giocose .
Or di mirar godeo del nudo Atleta
Le forti prove . or al corsiero ardente
Animo aggiunse onde passar la meta .
Or l' arte amò , ch' è d' avvivar possente
Il marmo , e 'l bronzo , ed or sulle pitture
Estatica lasciò gli occhi , e la mente .
De' suoni un tempo si compiacque , o pure
Da' Poeti ascoltar fu suo diletto
In Teatro le tragiche avventure .
Quindi incostante sì , ch' avresti detto ,
Ch' era bambina in grembo alla nudrice ,
Ciò che amava da prima ebbe in dispetto .
Tanto è ver, che quaggiù sperar non lice ,
Ch' abbin sempre a piacer le cose stesse ,
Tanto corrompe l' uom l' esser felice
In Roma un dì non fu chi non godesse
Decider de' Clienti all' alba i piati ,
E metter il danaro ad interesse ;
E i consigli ascoltar degli attempati ,
O a' giovani insegnare il modo vero ,
Con che farsi più ricchi , e costumati .
Or mutò voglia il popolo leggiero ,
Or di scrittore ognuno il vanto agogna ,
Ed è il far versi universal mestiero .
Nè de' giovani soli è questa rogna ;
A mensa improvvisar cinti di fronda
Questi nostri barbon non an vergogna .
Per quanto dal far versi io mi nasconda ,
Spesso in bugia son colto . e carta , e penna
Chieggo , che appena il Sol sorto è dall' onda .

Di

Di poggia chi non sa, l' orza, o d' antenna,
Far non osa il Piloto; e 'l beverone
Teme ordinar chi non studiò Avicenna.
Fa in somma ognuno la sua professione;
Sol noi (dotti, o ignoranti, non importa)
Di scriver ci picchiam versi a fusone.
Odi però quanti vantaggi apporta
Questa lieve pazzia: rado un Poeta
D'avarizia il peccato adosso porta
Sono i versi il suo amor, sono la meta
De' suoi disegni; nè di fallimenti,
Nè di furti, e d' incendi ei s' inquieta.
Non ordisce al compagno tradimenti,
Nè cerca il bene dal Padre lasciato
Rapir, meschini! agli orfani innocenti.
Vive di pane, e sputo, ed allo stato
Utile egli è, sebben forza, e bravura
In se non à da farne un buon soldato.
Se alle gran cose è massima sicura,
Che giovino le tenui, i garzonetti
Ei d' instruir nel ben parlare à cura.
Egli interdice lor gli sconci detti;
Contr' ira poscia invidia, e vanitade
Arma i teneri cor di bei precetti.
Narra i lodevol fatti, ed all' etade
Nascente i salutari esempli affesta,
E in malattia consola, e in povertade.
Senza di lui le Vergini di Vesta,
E donde prenderiano i chetichini
Le laude da cantarsi il dì di festa?
In versi chiede il Coro i don divini,
E risente de' numi la presenza,
E fa che il cielo a quel cantar s' inchini.
La pioggia ottien, caccia la pestilenza,
E gli altri mali, e impetra a noi la Pace,
E che abbondi nel campo la semenza.

Tan-

Tanto dobbiamo al canto ; il canto piace
A quei non solo , che lassuso stanno,
Anzi persino a chi sotterra giace .
Que' bravi antichi Agricoltor fra l'anno,
Poichè in casa la messe aveano chiusa ,
Per ristorar de' corpi stanchi il danno ,
E l'animo , che stento non ricusa
Colla speme del fin , godean trovarsi
Operai , mogli , e figli alla rinfusa .
Un maiale alla terra offriano , e sparsi
Eran latte a Silvano , e fiori , e vino
Al Genio , ch' uom esorta a ricrearsi
La licenza del verso Fescennino
Allor nacque dai motti , che a vicenda
Lasciavansi il compare , e 'l contadino .
E molt' anni durò questa faccenda
Con riso a praticarsi : finchè il gioco
Degenerò in furor degno d' emenda .
Famiglia onesta più non fu , nè loco ,
Ove non trascorresse impunemente ,
Senza riguardo usar punto nè poco .
Si dolsero gli offesi acerbamente ,
E persin chi non era ingiuriato
A reprimer concorse il fero dente .
Intervenne la legge , e minacciato
Il gastigo , e descriver le persone
Fu ne' versi Satirici vietato
A' miei cantor la tema del bastone
Messe cervello , e in avvenir gli astrinse
A dir del bene , ed a mutar bordone .
Vinta indi Grecia , i trionfanti vinse ;
E 'l rozzo Lazio a più d'una bell' arte
Aperse ; e quel velen coltura estinse ;
Non però sì , che non sussista in parte
Quel degli antichi tempi uso villano :
Che tardi volte fur le Argive carte .

Dopo

Dopo le guerre Puniche al Romano
Di studiar nacque la voglia, ed ebbe
Sofocle, e Tespi, ed Eschilo per mano;
E tentar d'imitarli non gl'increbbe,
Che spiritoso, e tragico à lo stile;
Ma tiene ad onta se correger debbe.
Perchè il suggetto, che si tratta, è umile,
Talun mal informato si figura
Scriver Commedie un gioco puerile.
Ne sa, che impresa ell' è tanto più dura,
Ed azzardevol, quanto più suggetta
E' la commedia alla comun censura
Ve' Plauto in ben ritrar qual studio metta
Un giovanetto acceso, un vecchio attento,
E un astuto sensal della brachetta.
Quindi mira Dorsenno con qual lento
Socco calca la Scena, quegli sciocchi
Suoi Parasiti d'introdur contento.
Basta, che in borsa scendano i baiocchi;
Se in piè si tegga poi, nulla gl'importa
O se zoppa la Favola trabocchi.
Di folle ambizion chi colla scorta
Il palco ascese, spasma, e intisichisce,
Se scarso assedia il popolo la porta.
Se folta è l'udienza, insuperbisce;
Così d'animo cangia ad ogni passo,
E teme, e spera uomo, che laude ambisce.
Un bell'addio, Teatri miei, vi lasso;
Nè per palma contesa, o riportata
Dimagrar vo', nè diventar più grasso.
I Poeti atterrì più d'una fiata,
Udir la maggior parte dell'udienza,
Cioè la men civile, ed onorata,
Gli sciocchi in somma, e gl'ignoranti, senza
Aver al second' Ordine riguardo,
Se a caso non conviene in lor sentenza.

In

In mezzo ai versi strepitar, se tardo
A comparire in Scena è l'Orso, o 'l ballo,
E ciò, che alletta della plebe il guardo;
V' è di più: quegli stessi, che il cavallo,
E distingue l' anel dalla marmaglia,
Incorrer vedi nel medesmo fallo.
Sembra, che dell'orecchio più non caglia;
All'occhio trasmigrò tutto il piacere,
E rado ti propon cosa, che vaglia.
Quattr'ore, e più convienci di sedere
Pria che passino tutte in fuga volte
De' Cavalieri, e de' pedon le schiere;
E vengan poi con mani al tergo avvolte
I Re superbi, e navi, e carri, e some,
E prede, e spoglie all' inimico tolte.
Demócrito se ancor vivesse, o come
Riderebbe vedendo ora una fiera,
Di cui ridir non ben sapresti il nome,
E un misto è di Cammello, e di Pantera,
Ora bianco le cuoja un Elefante
A sè rivolge l' adunanza intera!
Certo più che alla farsa, e al Commediante,
Al Popol baderebbe in cui soggetto
Di riso troverebbe più abbondante.
Dell' Autore diria, che il poveretto
Sua novella racconta all' Asin sordo,
Ed affatica in van la lingua. e 'l petto:
Poichè qual voce è mai, che tra 'l bagordo,
Ch' usa in Teatro, di spiccar si glori?
Non sì mugge Gargano o 'l mare ingordo,
Quanto è 'l romor, con cui dagli uditori
Miransi le Commedie, e della Scena
Le pompe. e i ricchi barbari lavori,
De' quali adorno di sè mostra appena
Fa l'Istrion, che un gran batter si desta
Di mani, e l'aria d' alti viva è piena.

Che

Che à detto ? Nulla. Pure ? Alla sua vesta
Plauso si fa, che porpora di Tiro
Sembra, sebbene in Taranto contesta.
Dal compor Drammi perchè mi ritiro,
Non però que' Poeti io prendo a scherno,
Che fan bene il mestiere anzi gli ammiro.
Un, che de' sensi miei tiene il governo,
E a sdegno, a doglia, ad allegria mi move,
O con falsi terror turba il mio interno,
Ed or fa che in Atene, or io mi trove
In Tebe quasi a forza di magia,
Uomo il cred' io da più difficil prove.
Ma tu, s' empir l' augusta Libreria,
E sprone aggiunger godi a quegl' ingegni,
Che ver Parnaso presero la via,
D'un'occhiata, Signor, fa che tu degni
Chi gli svegliati spettatori crede
L'opere sue di giudicare indegni,
E all' occhio d'un lettore à maggior fede;
Ma spesso noi Poeti (e darmi bramo
In questo dì della zappa sul piede)
Siam quei, che'l maggior male a noi facciamo,
A te occupato e stanco, verbigrazia,
Qualora un libro a presentar veniamo;
O pur quando un amico per disgrazia
Degno un verso trovò d' esser corretto,
E il meschin tosto ci cade di grazia:
O quando ciò che abbiam letto e riletto,
Senza aspettar ch'altri ne faccia istanza,
Ch'egli ascolti vogliamo a suo dispetto;
O quando ci dogliamo che abbastanza
Lo studio, e la fatica non si stima,
Che costa il terminar Sonetto, o Stanza;
O pur ci lusinghiam, che quanto prima
Il mestiero saprai, che abbiam per mano,
Non soffrirai, che povertà ci opprima,

E

243

E a proseguir ci obbligherai; ma piano,
Pria di saper è d'uopo qual s'adotti
Encomiator al Cesare Romano;
E se narrar i valorosi fatti,
Per cui ne vai in pace, e in guerra altero,
Opra sia da Poeti mentecatti.
Al Macedone Re Cherilo, è vero,
Fu accetto e co' suoi versi incolti, e sciocchi,
Riportò di Filippi un moggio intero;
Ma come dalla pece se la tocchi,
Tinto rimani, così un nome chiaro
Sporcan d'un vile autor gli scarabocchi.
Quello stesso Alessandro, che sì caro
Pagò quel miserabil manoscritto,
Onde prendersi gioco d'un somaro,
Con solenne ordinò severo editto,
Che tra' Pittori della Grecia avesse
Apelle solo di ritrarlo il dritto;
Nè da Lisippo in fuori alcun rendesse
Docile il bronzo, in cui restassin poi
L'alte sembianze d'Alessandro impresse.
A sì stretto giudizio, guai a noi,
Se tu citassi delle muse i parti;
In tuo cor penseresti: io sto fra' buoi.
Nè giusto lasci già di palesarti,
Quando a Vario, a Virgilio a te sì cari,
Con larga man premi, ed onor comparti;
Nè manca già di sculto bronzo al pari
Opra di carmi d'esprimere al vivo
L'immagine degli uomini preclari.
Io stesso il basso stile, in cui ti scrivo,
In chiara Tromba cangiar bramerei,
Per dir tue gesta, o magno Prence, e divo;
E le provincie rammentar godrei,
I siti, i fiumi, e sovra l'Alpe alzate
Le Rocche, ed i Re barbari, e i Trofei.

E

E in ogni parte in nome tuo sedate
Le guerre, e a custodir la pace astretto
Giano tra quelle sue porte serrate.
Direi qual (tua mercè) tema, e concetto
Oggi à dell'armi nostre il Parto audace,
Se il buon voler bastasse al gran suggetto.
Ma di tua maestà non è capace
Mio scarso ingegno, e sottopor le rene
A un peso, cui non reggo, a me non piace.
Chi uffizioso è troppo altrui diviene
Molesto, e sopra tutto se provare
Pretende in rima, ch'ei ti vuol gran bene.
All' orecchio le Satire son care
Più che le lodi assai, che queste obblio,
E quelle avviene che a memoria impare.
A una finezza, che m'aggrava, addio;
Nè da rozzo scultor, nè sfigurato
Da insulsi versi comparir desio:
Onde un dì poi col mio scrittore a lato
Portar mi vegga entro una cassa aperta,
Ove più d' un volume è condannato
A servir alle Aringhe di coperta.

IL FINE.